This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600078117U

MEMORIE STORICHE

SULLA

RIVOLUZIONE ELLENICA

MEMORIE STORICHE

SULLA

RIVOLUZIONE ELLENICA

DI

COSTANTINO METAXÀS

TRADOTTE DAL GRECO

DALL' AVV. VINCENZO GROTTA

LUCCA
TIPOGRAFIA DEL SERCHIO
1882

246. g. 184

600078117U

BODLEIAN LIBRARY
21 MAR 83
OXFORD.

Se la Grecia potè nella prima metà del secolo presente francarsi da un grave e diuturno servaggio, le ragioni principali non debbonsi tanto cercare nella politica sapienza de' reggitori, quanto nel coraggio e nell' ardimento della razza ellenica, e in una condizione di cose, cui i Turchi stessi, quantunque conquistatori, dovettero loro malgrado soggiacere. Al contrario di quanto accadde agli altri popoli barbari dell'Asia che irruppero nell'Europa, i Turchi non si confusero giammai coi vinti, e non adottarono di questi la religione e i costumi; e i vinti alla lor volta, fieri del cristianesimo che professavano e dell' avita gloria nazionale, tutto posero in opera per fare spiccare vieppiù una tale separazione. Donde procedette che dove i conquistatori prevalsero in numero e potenza, i vinti dovettero diventar loro mancipii, pur conservando intatte, sì con opportuni trattati o *capitolazioni,* sì colla superiorità della loro intelligenza, la propria

tradizione e la propria fede in un avvenire migliore, e riuscendo fin anco con diplomatica astuzia a rendersi a loro necessari nel governo delle pubbliche cose. Ma dove invece i conquistatori non prevalsero per numero e dovettero contrastare con popoli assuefatti alle armi, o formidabili per la naturale fortezza de' luoghi ne' quali abitavano, furono costretti a vivere in lotte continue, o a conceder loro, con proprio detrimento, larghissime franchigie. E a tutti è nota la resistenza eroica de' valorosi figli di Suli, di Maina, dell' Olimpo e di Creta, i quali o non conobbero mai nella loro terra la signoria immediata della mezzaluna, o alcuni di essi ben tardi vi si sottomisero.

Da questo complesso di fatti è agevole scoprire la causa per cui la rivoluzione ellenica potè facilmente scoppiare, propagarsi e giungere a fine glorioso. L'opera di una società fortissima (l'*eteria*), la quale disponeva di mezzi potenti, e cercava di diffondere dovunque la notizia dei grandi avvenimenti della storia greca, per rafforzare il sentimento nazionale e assuefare il popolo a virilità di pensiero; l'efficacia di una religione che imperava sui cuori e pregava per la venuta di tempi più miti; l'avversione per il Turco e l'indomito amore alla terra nativa, come dimostrano canzoni popolari di forti concetti e di stupenda eleganza; la naturale fierezza e rozzezza di que' popoli, i quali quasi sempre erano stati in guerra coi conquistatori, o eransi piegati al loro servizio, pur conservando i propri ordinamenti e la propria libertà; fecero sì che la rivoluzione da vario tempo preparata, e proclamata poi da Germano Arcivescovo di Patrasso, fosse con ardore

seguìta dai popoli del Peloponneso e della Grecia del Continente, e trovasse pronti a soccorrerla i prodi Sullioti, le agguerrite tribù di Maina (della Sparta moderna), e i valorosi montanari del Pindo, del Parnaso e dell'Olimpo. E come i popoli di terra, così quelli marittimi vi coadiuvarono efficacemente. Varie isole dell'Arcipelago, fra le quali le celeberrime Idra, Spezia e Psara, godendo innumerevoli immunità e franchigie, poterono svolgere le loro forze nella navigazione e ne' traffici, e, acquistate ricchezze, apparecchiare armate formidabili che, per le loro geste, al nome ellenico procurarono splendida fama.

Tuttavia i Greci coll'essersi da una parte un po' troppo assuefatti agli stratagemmi e agli avvedimenti di civile prudenza per rendere meno duro il loro servaggio, e dall' altra coll' aver coltivato di continuo il sentimento soldatesco, sempre pronto a trasmodare a violenze ed arbitrii, quando non sia nei giusti limiti mantenuto, divennero irrequieti, insofferenti di freno e amanti della novità nel governo delle pubbliche cose. Donde derivò al tempo della rivoluzione la continua gelosia de' capi politici e militari, il loro vivo desiderio del potere, la rabbia delle opposte fazioni e l' incredibile prepotenza de' soldati. Le quali cose, a parer nostro, ben poco tolgono al merito che spetta alla nazione Greca di avere acquistato la propria libertà; essendo anzi oggetto di comune ammirazione come abbia potuto, in tanto travaglio di gare e inimicizie, principalmente colle sole sue forze dare a una parte di sè stessa uno stabile e durevole assetto.

I fatti guerreschi di maggiore importanza e l' opera deplorabile delle opposte fazioni vengono con sincerità e naturalezza narrati nelle presenti *Memorie sulla rivoluzione ellenica.* Se il lavoro che abbiamo impreso a tradurre, fosse stato scritto con intendimenti partigiani, col desiderio cioè che altri ne ricevesse un ingiusto nocumento, avremmo ben volentieri tralasciato di farlo conoscere, nel miglior modo che ci è stato possibile, anche in Italia; troppo dolendoci di propagare la notizia di mene faziose dirette al male, le quali disgraziatamente corrompono la vita pubblica degli Stati moderni. Ma ben altro intento ha ispirato le presenti *Memorie*, avendo creduto l'Autore che fosse carità di patria di esporre, come veramente accaddero, vari fatti che per ignoranza e malizia erano stati svisati, e con nobile lealtà palesare i vizi che hanno offuscato, al tempo della rivoluzione, le grandi virtù del popolo Greco. Il quale intendimento, avvalorato da una parola calma, sicura e corretta, sebbene alle volte un po' ridondante; manifestato con nobilissimi sensi, nemici insieme all' adulazione e al turpe spirito d' intrigo e vendetta, e consacrato e ispirato al bene e alla gloria della patria, raccomanda l' opera presente, meglio d' ogni nostro discorso, al benevolo e imparziale lettore.

Lucca, settembre del 1882.

AVV. VINCENZO GROTTA.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Non è mio intendimento scrivere una storia; nè mai caddemi in pensiero che le note da me prese durante la rivoluzione ellenica dovessero vedere la luce. Se non che nella mia vecchiezza, capitatemi fra mano alcune opere riguardanti quella rivoluzione scritte da storici stranieri e nazionali, vi riscontrai, sì per ignoranza come per troppo accesa fantasia, spesso travisata la verità, e non di rado confusi fra loro perfino i personaggi, le date e gli stessi avvenimenti. Queste cose m' indussero a scrivere le presenti *Memorie*.

Essendomi proposto di raccontare quei fatti che io stesso vidi e di narrare la parte che vi ebbi, non mi sono curato di trattenermi su quegli avvenimenti, de' quali ebbi notizia solo per la mia dimora in Grecia. Sarebbe del resto cosa lodevole che anche altri uomini d' arme e di stato, i quali più di me hanno sofferto per la rivoluzione, pubblicassero il racconto delle loro geste, coll' intendimento che ho avuto io pure. Così formerebbesi la vera storia di quella guerra gloriosa, esempio ad ogni nazione del come abbia potuto risorgere a vita novella un popolo oppresso da lun-

ga schiavitù, del quale viveva memoria a cagione solamente del suo splendido passato.

Confesso che avrei dovuto pretermettere alcuni avvenimenti di poco momento, e lo avrei anche fatto se altri scrittori non li avessero svisati, e se non mi fossi proposto di riferire scrupolosamente, anno per anno, secondo le note che conservo, quanto ebbi operato in pro della patria. Per questo sono stato costretto a far vedere qual fosse, durante la guerra dell'indipendenza, la mia vita militare e politica.

Non ho avuto certamente il pensiero di essere annoverato fra gli eroi della rivoluzione, tanto più che la mia educazione non fu militare. Di fatto fino all' anno ventesimo primo d' età attesi agli studi preparatori nelle scuole di Cefalonia; quindi recatomi nell' Europa occidentale, mi dedicai alle discipline legali per tre anni continui; e un anno dopo il mio ritorno in patria, mentre dovevo servire nell' ordine giudiziario, fui ammesso, avendo venticinque anni, nella società degli amici (*eteria*). Allora abbandonai Temi per consacrarmi a Marte, trattandosi di francare la patria dal servaggio straniero. Ebbi la consolazione di vedere condotti a compimento que' desiderii vivissimi e quelle ispirazioni, che mi vennero in mente, leggendo la storia antica de' padri nostri.

Cefalonia, 18 dicembre 1860.

COSTANTINO METAXÀS

INTRODUZIONE

Disegno geografico e storico dell' isola di Cefalonia.

Di faccia all' Acarnania e al golfo Corinzio si stende l' isola di Cefalonia, posta fra Zante e Leucade e divisa da Itaca da un breve braccio di mare. Ha forma triangolare ed una circonferenza di 40 leghe o, secondo Strabone, di 300 stadi (1). È la più grande e la più popolosa delle Isole Ionie, contenendone il terzo degli abitanti. Gode d' un clima salubre e mite, ma, per le sue molte montagne, facilmente variabile nell' inverno. L' Eno, che è il monte principale, si distende maestosamente verso oriente, e co' suoi 4000 piedi sul livello del mare sovrasta ai luoghi adiacenti, offrendo allo sguardo dalla sua sommità Zante, Leucade, Itaca, le Curzolari, la Morea e la Grecia Continentale, variamente illuminate dal sole, ed il mare che ne bagnà le coste. Dai boschi di questo monte si trassero i legni per la costruzione delle *dodici navi di vermiglio pinte*, di cui parla Omero (2). Di un insieme di monti brulli, di scabre colline, di inaccessibili altipiani, di valli e di scoscese rocce è

(1) *Strabone*, Geografia, Libro X, capitolo 2, n. 15. Ediz. Didot — Parigi.

(2) *Omero*, Iliade, lib. II., v. 637.

formata l' isola, di maniera che la natura vi sembra selvaggia e infeconda. Ma la mano laboriosa degli abitanti ha un po' mitigato l' asprezza del suolo, spargendo su tutte le alture varie piantagioni ed alberi di diverse specie, che esalano efluvi delicati e del loro verde abbelliscono l' isola. Vi allignano l' olivo e la vite; anzi l'uva ne è uno de' principali prodotti.

Gli abitanti dell' isola ascendono a 76,000, e sono divisi fra 250 villaggi, quattro borghi e due città. Argostoli, il capoluogo, siede ad occidente verso la fine del golfo, il quale vi forma un porto ampio e sicuro; numera 12,000 abitanti ed è difesa da un forte. Lixuri siede all' entrata del golfo verso settentrione e conta 6000 anime. Le due città comunicavano fra loro per mezzo del mare.

Omero qualificò i Cefaleni coll' appellativo di *magnanimi*. Essi furono sempre ospitalieri, perspicaci, amanti della patria e guerrieri: le donne laboriose, virtuose e parche. A causa della sterilità del suolo i Cefaleni si dettero alla navigazione ed al commercio. L' isola ebbe ancora scienziati di bella fama; ma principalmente si segnalò in ogni tempo per lo spirito guerresco de' suoi abitanti, de' quali fecero menzione molti scrittori antichi; e per questa virtù divennero proverbiali.

Cefalonia portava anticamente sette nomi: Taleboe, Tafo, Same, Dulichio, Tetrapoli e Melena (*nera*), forse pe' folti boschi de' suoi monti. I primi abitatori vennero dall' Arcanania e si credono d' origine pelasgica. Contava quattro città, Same, Pale, Crane e Prono, delle quali tuttora conservasi qualche avanzo.

Omero enumerando le milizie venute all' assedio di Troia, ricorda che cooperarono alla distruzione d' Ilio i *magnanimi* Cefaleni guidati da Ulisse (1). Nella gloriosa battaglia di Platea (497 av. C.) non solo vi presero parte duecento Palensi, secondo Erodoto (2), ma anche non pochi Samei guidati da Anicreto, come ricavasi dalle medaglie tuttora conservate (3).

Prima della guerra peloponnesiaca (436 av. C.) dice Tucidide che i Cefaleni soccorsero con quattro navi i Tebani contro i Corciresi (4). Quando gli Ateniesi dichiararono guerra agli Spartani, mandarono ambasciatori ai Cefaleni per chiedere la loro amicizia (5). Sul principio della guerra peloponnesiaca, perchè rimasti neutrali, i Cefaleni non furono molestati, ma poi, essendosi alleati cogli Ateniesi, furono battuti dai Corinzii con quaranta navi e più di mille cinquecento opliti. L' armata Corinzia gettata l' ancora nel porto di Crane, sbarcò gli opliti, i quali fecero impeto contro quella città i cui abitanti del resto si difesero così bene che ricacciarono sulle navi gli assalitori, dopo averne fatto mal governo. Ottennero un buon esito anche per la frode usata nel dare ad intendere ai nemici di essere disposti ad arrendersi; per guisa che questi non stettero più sulle armi, onde aggrediti all' improvviso, furono facilmente volti in fuga. Dopo tale

(1) *Omero*, Iliade, lib. 2, v. 631.
(2) *Erodoto*, Storie, lib. IX, capit. XXVIII - ed. Didot.
(3) *Pignatorre Marino*, Storia di Cefalonia (inedita).
(4) *Tucidide*, Guerra del Peloponneso, lib. II, cap. 27.
(5) *Tucidide*, II, cap. 7.

infortunio le navi corinzie fecero vela (1). Dipoi i Cefaleni aiutarono gli Ateniesi nella spedizione di Leucade (2) ed in quella infelice contro Siracusa.

Allorchè la libertà greca cadde per le vittorie di Filippo e di Alessandro, i Cefaleni si governavano a reggimento indipendente. Quando le leghe si strinsero, e gli Achei avversarono gli Etoli, i Cefaleni con questi si collegarono, mossi a ciò da reciproche relazioni, e li soccorsero con navi e uomini agguerriti. Filippo figlio di Demetrio Re di Macedonia (221 av. C.) alleato degli Achei, volendo conquistare Cefalonia, fece vela a quella volta da Patrasso con innumerevole armata, guernita di molte milizie, e giunse a Prono prima città dell'isola, nella quale s' imbattè durante la sua navigazione. Essendosi accorto che quella città non potevasi facilmente assediare, tolse le ancore, ed andò a prender terra a Pale, città posta nel golfo dell' isola, la quale strettamente assediò. Ruppe anche una parte delle mura, aiutato da milizie ausiliari sopraggiuntegli, ma non potè prender d' assalto la città, perchè mentre vi si apparecchiava, fu costretto a levare l'assedio per causa di un tradimento ordito nel suo campo. Così racconta Polibio (3).

I Palensi si mostrarono valorosi guerrieri, non essendosi perduti d' animo di fronte a tante agguerrite schiere nemiche. Rifiutarono costantemente ogni proposta di pace fatta loro da Filippo, il

(1) *Tucidide*, II, 33.
(2) *Tucidide*, III, 94 e 95.
(3) *Polibio*, Storie, lib. V, cap. III e seg. ed. Didot.

quale poi, disperando di espugnare Pale, lasciò l'isola svergognato e senza aver nulla concluso.

Al tempo de' Romani lo spirito battagliero e indipendente de' Cefaleni si palesò assai chiaro nel fatto che segue. Quando gli Etoli si ribellarono ai Romani per vendicarsi a libertà, i Cefaleni li aiutarono, arrecando colle loro navi danni notevolissimi all'armata di Roma. Se non che, piegati a soggezione gli Etoli, i Romani, indispettiti, esclusero l'isola nostra dalle trattative di pace (*Cephallenia extra pacis leges esto*), e ordinarono a Marco Fulvio Nobiliore di punirla severamente; ed egli, recatovisi, intimò agli abitanti di sottomettersi e dare ostaggi. Parve sulle prime che gli abitanti delle quattro città volessero cedere, ma, mentre patteggiavano, i Samensi mutarono parere e si prepararono a respingere colle armi i nemici (187 a. C.). Allora Fulvio strinse Same con rigoroso assedio durato quattro interi mesi. I cittadini valorosamente si difesero, recando forti perdite agli assedianti; i quali poi nottetempo assalita improvvisamente la città, se ne impadronirono, distruggendola dalle fondamenta (1).

Fino a questo tempo gli storici parlano sempre dello spirito guerresco de' Cefaleni, ma niente riferiscono di particolare, nè rammentano persone che sulle altre si segnalassero. Crediamo che questo debbasi attribuire in gran parte alla inclinazione che hanno avuto gli scrittori Greci di assegnare in generale ogni gloria alla patria in genere. Tuttavia,

(1) *Tito Livio*, XXXVIII, 28 e 29. Torino, ediz. Pomba.

quantunque gli abitanti dell'isola fossero divisi in quattro separati governi, e poveri per cagione della sterilità delle terre, dobbiamo confessare che abbastanza rifulsero e che conservarono intatto il sentimento nazionale.

Anche sotto il regime della Repubblica Veneta, i Cefaleni fecero conoscere di essere valorosi in guerra. Spesso in quel tempo li incontriamo ordinati, a proprie spese, in corpi militari e li vediamo armare navi e combattere per terra e per mare, partecipando così ai pericoli e alle vittorie dei Veneziani. Certamente non poco spetta a questi isolani di quella gloria, cui hanno diritto i soldati di s. Marco per avere infrenato il conquistatore Ottomano; giacchè, anche nella celebre battaglia di Lepanto (1571), vennero in fama Marco Tsimara, il figlio di lui Giovanni e Niccola Luzi.

Nell' assedio di Candia (1658) combatterono gloriosamente contro gli Ottomani come condottieri di un corpo di soldati Cefaleni, Giovanni Batti-Metaxâs (1) che fu nominato colonnello, Angelo Delladecima, Anastasio di Evangelino Annino, Giorgio Carburi e Ventura Pignatorre che vi lasciò la vita.

Nella conquista di Leucade (1684) i Cefaleni porsero aiuto ai Veneziani, guidati dal Morosini. Comandavano alle navi Giacomo Metaxâs e Niccola

(1) *Pignatorre Marino,* Storia di Cefalonia. — *Locatelli,* Della Guerra Veneta in Levante.

Pignatorre, e alle milizie isolane di terra il colonnello G. B. Metaxâs e Angelo Delladecima.

Nelle spedizioni del Morosini tanto nel Peloponneso, quanto nelle altre regioni della Grecia (1686-87), i Cefaleni si mostrarono valorosi, e come comandanti di particolari legioni ebbero gran parte nella sconfitta degli Ottomani. A Navarrino, Prevesa, Corone, Mane e Cálamata si segnalarono molto Angelo Delladecima (il quale poi fu nominato colonnello e morì all'assedio di Nauplia), Anastasio Annino, Giov. Batt. Metaxâs, Niccola Pignatorre, e i fratelli Anastasio e Angelo Metaxâs. Costantino Tipaldo che si rese chiaro all' assedio di Nauplia, fu proclamato *Cavaliere di s. Marco*. Marino Pignatorre combattendo per la conquista d'Atene alla testa di 200 Cefaleni, fu lodato dal generale Courban. Dopo queste cose per imprese onorevolmente compiute nell' Acaia e nell'Acarnania con un corpo di oltre 1000 Cefaleni mantenuto col loro patrimonio particolare, Anastasio e Angelo Metaxâs ottennero onori militari e furono insigniti del titolo di conte, da passare ne' loro discendenti.

Nello stesso modo nel 1715 e 1716 i Cefaleni con navi e con milizie terrestri soccorsero assai i Veneziani, quando sotto il Dolfino respinsero i Turchi.

Nel 1717 Costantino Tipaldo col fratello Vincenzo e col nipote Giovanni corse, conducendo seco 300 isolani, alla difesa di Leucade, oppugnata dagli Ottomani. Gerolamo Delladecima con 80 Cefaleni andò alla difesa di Corfù, dove di già Vin-

cenzo Tipaldo, sotto il celebre Schulemburg, attendeva a difficili operazioni militari (1).

A questo punto non possiamo passar sotto silenzio la memoria di un uomo che ha grandemente illustrato la storia di Cefalonia. Semplice monaco Nicodemo Metaxâs nel 1727 viaggiò le principali città dell' Europa, e quindi si ridusse in Costantinopoli dove portò da Londra una tipografia coll'intento di pubblicare volumi che dovessero tornare utili ai cristiani. Poco mancò che non rimanesse vittima di mene nemiche, e fu salvo per la protezione dell'ambasciatore inglese e per l'amicizia del Patriarca Cirillo. Avendo mente vasta e mirabile eloquenza, fu nominato Arcivescovo di Nauplia e poi dal clero di Cefalonia, Vescovo dell' isola, nella qual sede ottenne il grado d'Arcivescovo, essendo riuscito a renderla indipendente dalla Chiesa metropolitana di Corinto. Dopo non poco accusato dai Latini di Zante, fu costretto a recarsi a Venezia, ove assoluto dalle accuse, ottenne il titolo di Arcivescovo di Filadelfia, sede allora istituita dai Veneziani per diminuire il potere del Patriarca di Costantinopoli, troppo ligio ai Turchi. Chi sedeva in quella cattedra rappresentava la suprema potestà ecclesiastica degli Stati Veneti nel Levante. Il Metaxâs dimorò in Venezia per qualche tempo; quindi ritornò in Cefalonia, dove morì il 1646 (2).

(1) *Pignatorre Marino*, Storia inedita di Cefalonia.

(2) *Smith Tommaso*. Collectanea de Cyrillo Lucario Patriarcha Constantinopolitano — Londini, MDCCVII.

Luzi Ev. Della condizione politica delle Isole Ionie sotto il dominio Veneto, Cap. XIII.

Nel 1769, appena nel Peloponneso scoppiò la rivoluzione contro gli Ottomani, i fratelli Spiridione e Giovanni Metaxâs insieme col loro parente Niccola (mio padre) presero le armi, ma l'impresa non sortì esito felice; per lo che i due fratelli furono costretti a rifuggirsi in Russia, e Niccola a ritornare di nascosto in Cefalonia, dove poi, a cagione della sua giovanile età, venne dichiarato dai Veneziani immune di colpa (1).

Avendo dato un rapido cenno delle varie spedizioni de' Cefaleni, dobbiamo adesso, almeno per nome, ricordare quegli uomini i quali maggiormente furono di lustro alla patria nostra. Nel 1685 troviamo Costantino Ierakis, di nome primo ministro del Siam, ma di fatto vero Vicerè, ben conosciuto alla corte di Luigi XIV pe' suoi vasti disegni. Incontriamo in Prussia Spiridione Luzi, ambasciasciatore in Inghilterra e in Russia sotto Federico il grande e poi generale sotto Federico Guglielmo II; in Russia sotto Caterina, Pietro Melissinós, generale d'artiglieria: in Napoli nel 1772 Giorgio Chorafâs generale di Ferdinando Re delle due Sicilie; e in Francia, sotto Napoleone, fra i molti altri, Niccola Loverdos, nominato generale il 1813, e il colonnello Burbaki, il quale, abbandonata la Francia, venne in Grecia e cadde valorosamente combattendo contro Chiutachì nell'Attica.

Queste sono in compendio le geste de' Cefaleni, de' quali sempre uguale si manifestò lo spirito

(1) *Masaraki A. Sac. in Venezia.* Biografie degli uomini illustri di Cefalonia, 1843.

generoso. L' isola nostra incontrò le stesse sorti delle altre isole sorelle: anch'essa, dopo vari eventi, cadde sotto il protettorato dell' Inghilterra. Mentre da ogni parte regnavano persecuzioni e timori, primo il mio fratello Marino Metaxâs, insieme con Dionisio Roma ed Eustachio Stefanitzi, membri del Senato Ionio, alzò la voce contro il famigerato Lord Alto Commissionario Maitland, protestando contro la violazione che facevasi del Trattato di Parigi rispetto alla politica indipendenza delle isole Ionie. — Quantunque presentemente Cefalonia gema sotto un Governo straniero, non pertanto conserva saldo il sentimento nazionale; il che attestano pure gli Inglesi, i quali, nella loro sincerità brittannica, chiamarono l' isola nostra più greca della Grecia stessa (1).

Ventitre secoli dopo che combatterono sulle pianure di Platea per aiutare i Greci a scacciare il barbaro Persiano, era destinato che i Cefaleni impugnassero le armi e, disprezzando le baionette inglesi, accorressero in aiuto de' Peloponnesiaci sui campi di Lala, e colà ed in altri luoghi si rendessero illustri nella guerra contro gli oppressori Ottomani.

(1) Devesi notare che l'Autore scriveva prima che le Isole Ionie fossero unite alla Grecia.

MEMORIE STORICHE

SULLA

RIVOLUZIONE ELLENICA

CAPITOLO PRIMO

1821

— Da Marzo a Luglio —

*L'*Eteria *o la Società degli amici in Cefalonia. — Preparativi per la spedizione di Lala — Reazione — Sono chiamato dal Residente Travers — Arrivo a Glarenza — Spedizione nella provincia di Pirgo — Combattimento e sconfitta de'Lalei a Bodini — Fortificamento in Pussi — Lettera de' comandanti Cefaleni ai Lalei — Risposta di questi — Zuffa di Bastirâ — Morte di Giorgio Plaputa — Battaglia nella pianura di Lala — Venuta di Iusuf Pascià da Patrasso coll' esercito — I comandanti Peloponnesiaci vogliono ritirarsi da Lala — Chiediamo soccorsi al Senato del Peloponneso — Assalto di Pussi per parte de' Lalei, e loro ritirata a Patrasso — Mio incontro coll' Ipsilanti e col suo seguito — Disegni di quei che attorniavano l' Ipsilanti — I feriti sono trasportati a Calamata — Mio accampamento col corpo Cefaleno a Saravali — Conseguenza della campagna di Lala — Il Governo Ionio proscrive i comandanti Cefaleni.*

La Società degli amici, che aveva l' intento di affrancare la Grecia dal giogo de' Turchi, era del tutto sconosciuta ai primati di Cefalonia. Soltanto era nota a mio fratello Marino Metaxâ, il quale aveva contribuito con denari alla esistenza di essa, e aveva ricevuto una lettera da Alessandro Ipsilanti fin da quando questi ne aveva palesato il segreto alle persone più

ragguardevoli delle isole, e si preparava ad innalzare la bandiera dell'indipendenza nella Moldovalacchia. A nessuno peraltro Marino fece parola del suo ingresso nella Società, neppure ai suoi fratelli, perchè temè la persecuzione cui altra volta era andato soggetto, quando ebbe il coraggio di protestare contro il protettorato Inglese, il quale, violando il trattato di Parigi, cercava di spegnere l'indipendenza politica delle Isole Ionie. Facevan parte della Società alcuni capitani di mare e alcuni commercianti, i quali navigavano od abitavano lungo le coste della Russia e dell'Asia Minore.

Sul cominciare dell'anno 1821 passò da Cefalonia Atanasio Politi da Leucade, mio condiscepolo in Italia. Ospitato in casa mia, mi spiegò lo scopo che si proponeva la Società degli amici. Divenutone anch' io membro e dato il giuramento, mi palesò che fra poco doveva scoppiare la rivoluzione e che a questo fine poteva intendermela con Germano Arcivescovo del Vecchio Patrasso, e far soci tutti quelli che avessi creduti degni della grande intrapresa. Partito poco dopo il Politi, si sparse la voce di moti rivoluzionari nella Valacchia; e nel marzo si seppe essere scoppiata la ribellione nel Peloponneso. Mentre succedevansi questi avvenimenti, partecipai a Marino il mio ingresso nell' *Eteria;* e soltanto allora con grande circospezione egli mi manifestò, che già da molto tempo sapeva quello che doveva accadere. Acceso vie più dalle parole di lui, cominciai a scongiurare varii de' miei parenti e compaesani, già divenuti membri dell' *Eteria*, di soccorrere i ribelli Peloponnesiaci. Secondo le raccomandazioni e le istruzioni del Politi, scrissi all' Arcivescovo del Vecchio Patrasso, il quale mi rispondeva che urgente era il bisogno di combattenti, e mi incitava, colle parole di *Magnanimi Cefaleni* fra le altre, a correre in suo aiuto al più presto possibile con uomini e munizioni.

Dopo questa risposta, mi concertai con gli altri consociati, sborsammo una quantità di danaro per la compra di munizioni e di armi, e decidemmo la spedizione nel Peloponneso. Ma affinchè questo movimento non venisse a notizia del Governo Anglo-Ionico, il quale allora vedeva di mal occhio la guerra dell'indipendenza ellenica, ne partecipammo lo scopo a pochissimi. La spesa fu ad esclusivo carico de' più agiati tra i molti *eteristi*, e specialmente di me e dei miei fratel-

li: onde le nostre sostanze molto ne soffersero. Mentre si facevano questi preparativi sotto la mia direzione, fui informato che Evangelio Panâ, uno de' capitani Cefaleni da molto tempo ascritto all'*Eteria*, era partito con cento armati raccolti a proprie spese e con due cannoni alla volta del Peloponneso.

Frattanto i fratelli Anastasio e Gerasimo Focâs, divenuti membri dell' *Eteria*, spontaneamente offersero il loro legno mercantile non solo per trasportare la gente armata nel Peloponneso, ma anche per unirlo alla flottiglia de' Galaxidioti. Lo armarono dunque a proprie spese e lo provvidero di tutto il necessario.

Allora venimmo a congresso per decretare che ciascuno de' consociati dovesse iscrivere il numero de' combattenti che avrebbe seco condotti. Andrea Metaxâ mio parente ed io rimanemmo d' accordo di non prendere parte alcuna a questa iscrizione per non dar luogo a gelosie, e per lasciar gli altri amici in piena libertà. Andrea Metaxâ allora, per ristrettezze economiche, non aveva potuto concorrere con denaro alla riuscita della nostra intrapresa, ma aveva non pertanto preso parte con zelo e con ardore alla raccolta degli armati. Lascio di far parola del numero degli uomini che ciascheduno riuscì a radunare; dico solamente che in complesso ne furono raccolti più di 1500, i quali dovevano seguitarci in piccole barche, non potendoli tutti contenere la nave dei Focâs. Fissato il giorno della partenza, il bastimento doveva trovarsi all'alba dirimpetto alla città di Lixuri, per imbarcarvi i capitani e i combattenti di quel luogo, e quindi ormeggiare lungo le altre marine dell' isola per ricevervi i rimanenti.

Secondochè avevamo stabilito, la mattina del 25 Aprile 1821, dopo avere la notte trasportato da casa mia a bordo munizioni, armi e vettovaglie, montai in nave con 70 armati, perchè sospettavo che il Governo volesse catturarmi; mentre Andrea Metaxâs rimase in città per poter dirigere coll' aiuto de' miei fratelli il rimanente della spedizione. Usciti dal porto d' Argostoli ci trovammo, secondo l' accordo, dinanzi a Lixuri, alla levata del sole, e tirati tre colpi di cannone issammo la bandiera dell' *Eteria*. Ma quantunque aspettassimo fino alle nove l' arrivo degli armati e de' capitani, nessun segnale di risposta ci fu dato. La città stessa rimase tranquilla, poichè

coloro che ci avevano promesso di prender parte alla spedizione si erano pentiti della parola data e nulla avevano ordinato, mostrando in tal modo una indifferenza imperdonabile, mentre prima avevano abbracciato con calore questo moto nazionale. Frattanto venuto a me da Argostoli Andrea Metaxâ, con disperazione mi disse che non soltanto i capitani di Lixuri, ma anche tutti gli altri avevano cambiato parere e cercavano ogni pretesto perchè si differisse la spedizione. Ma noi disposti e decisi di porla ad effetto ad ogni costo, deliberammo di mandare immediatamente il mio fratello Giovanni e il fratello di esso Andrea, Anastasio, ne' paesi vicini, per invitare i campagnuoli a schierarsi con noi, e nello stesso tempo inviammo Andrea di nuovo in città, perchè si accordasse coi miei fratelli intorno ai mezzi adatti a raggiungere lo scopo proposto.

Rimasti sul bastimento io ed il capitano Anastasio Focâs, ci dirigemmo verso S. Soste, ancoraggio situato a settentrione dell' isola a tre ore da Argostolio, e là ormeggiammo fino al tramonto. Sceso a terra, mi recai nel vicinissimo villaggio di Pesades, d'onde scrissi a mia sorella Giovanna, la quale trovavasi nel paese di Chieramié, che mi venisse a vedere. Ella venne di fatto, ed io allora la informai dell' inganno degli *Eteristi* Cefaleni, pregandola a volere esercitare la sua efficacia sull' animo di quei contadini, affinchè molti di essi si unissero con noi. La mia sorella lo fece ingegnosamente, e il giorno di poi ci mandò 30 uomini benissimo armati. Questo fatto colpì i contadini dei vicini villaggi; ond' è che per non essere tenuti in minor conto di quei di Chieramié vennero ad unirsi a noi uomini da Lurdà, da Vlachata e da altri paesi in numero di 50. Ci raggiunsero poi il prete Markietis con 20 uomini del sobborgo di S. Giorgio e Andrea Metaxà con 70 che aveva radunato dai paesi di Omalà. Per la qual cosa, numerando 270 combattenti scelti, dopo tre giorni partimmo da S. Soste ed ancorammo nel piccolo porto di Catoleo. Colà ci aspettava una nuova disillusione, dappoichè il capitano che ci aveva promesso di venire da Scala con 100 combattenti aveva differito la partenza; ma fortunatamente la mancanza de' suoi uomini fu supplita dai 40 del paese di Pirgi, che ci furono condotti da Gerasimo di Vittorio Focâs, e da altri 50 i quali spontaneamente ci vennero da Eliò e da Corona. Laonde mettemmo insieme,

oltre la ciurma, circa 360 uomini, i quali furono posti sotto il comando di noi due Metaxâ e di Gerasimo di Vittorio Focâ. Finalmente la nostra spedizione intrapresa in mezzo a tante mene, a tanti timori e a tante opposizioni, sortì esito fortunato.

Tutte queste cose avvennero sotto gli occhi dell' Inglese Travers, il quale allora dirigeva l' autorità locale. Questo Residente credette bene di non procedere a misure di violenza, essendo piccola la guarnigione Inglese e grande l' ardore del popolo. D' altra parte noi capi del movimento dovevamo operare con ogni possibile prudenza e destrezza, per non condurre alla rovina il nostro paese senza alcun giovamento. In fatto, mentre in quel frangente era sommo l' ardore del popolo, mentre dalle più lontane parti dell' isola ci si offrivano pronti ad ogni sommossa; noi con tranquillità respingemmo siffatte proposte, allegando che in tempo più conveniente vi avremmo pensato: e ci restringemmo soltanto ad inscrivere que' consociati, i quali ci avevano promesso di arruolare armati con prudenza e con segretezza. Questo modo di fare scongiurò ogni triste e spiacevole risultamento. Essendo solo ad ordinare questa spedizione, quasi fossi il centro di tutti i lavori, la mia famiglia dovette sottostare a spese non lievi; dappoichè i denari offerti dai pochi altri *eteristi* non bastavano al bisogno. Allora il Residente Inglese mi mandò a chiamare e mi disse con belle parole che, se avessi promosso la spedizione, avrei esposto a serio danno la mia famiglia e il mio patrimonio. Alle quali osservazioni, per non esser disturbato nei miei preparativi, risposi dando promessa di allontanarmi da Cefalonia; onde richiesi al Travers un permesso di polizia per Zante, che egli sorridendo mi dette. In tal modo colla prudenza e coll' attività ottenni lo scopo prefissomi senza che ne accadessero luttuosi eventi.

Finalmente facemmo vela pel Peloponneso e sui primi di maggio giungemmo felicemente a Glarenza; d'onde scrivemmo del nostro arrivo a Giorgio Sissini a Manolada, e al capitano Costantino Detussi a Zante, il quale ci venne tosto incontro da Galaxidi con cinque altre navi. Giorgio Sissini ci rispose invitandoci ad andare a Manolada, ove già si trovava coi suoi uomini Evangelio Panâs. Venuti a conferenza coi Galaxidioti e coi capitani Anastasio e Gerasimo Focâs, de-

cidemmo che la nave di questi ultimi, unita a quelle de' primi, si recasse nel golfo di Corinto, e che noi dovessimo andare a Manolada per metterci d' accordo con l' Arcivescovo Germano che allora era all' assedio di Patrasso. Ne informai Germano, ed egli mi rispose che le forze Greche all' assedio di Patrasso erano sufficienti, e che mi potevo perciò unire col Sissini e cogli altri comandanti Peloponnesiaci nella campagna contro i Lalei, i quali infestavano il centro del Peloponneso. Mandò anzi il Cefaleno Nicolao Jerakaris per persuadere i comandanti di Cefalonia a prender parte a quella campagna. Sebbene a malincuore bisognò ubbidire ai comandi dell' Arcivescovo. Giorgio Sissini aveva una grande efficacia sull' animo degli abitanti dell' Elide come primate, ma non come capitano, e oltre a ciò quegli abitanti non erano soldati. Onde incontrò mille difficoltà prima di aver raccolto un corpo militare, tanto più che la maggior parte della popolazione di quella provincia, per paura de' Lalei, s' era rifuggita nelle Isole Ionie o sulle montagne. A cagione de' quali inconvenienti fummo costretti a rimanere per alcuni giorni in Manolada, ove si unì con noi il Panà col suo corpo.

In questo mezzo, il nostro concittadino Giovanni Sculoieni, approdato a Cunupili, spiaggia di Manolada, ci venne a far visita e ci pregò di andarlo a trovare sulla sua nave. Vi andai il 17 maggio e avendovi scorto due cannoni di bronzo da campo colle ruote, li comprai a mie spese insieme colle palle e cogli attrezzi necessari. Questi due cannoni cogli altri due del Panà incoraggiarono non poco il corpo Cefaleno, cui erano ascritti alcuni marinai che li sapevano maneggiare.

Il 20 maggio ci movemmo verso Pirgo, ov' erano raccolti tutti gli armati di quel territorio. Nel nostro passaggio dalla provincia dell' Elide eransi uniti a noi alcuni uomini col Sissini; cosicchè giunti a Pirgo eravamo circa 1200, de' quali 460 Cefaleni e gli altri seguaci del detto Sissini. Ivi trovammo Niccola Vilaetis e vari capitani, co' quali ci unimmo e marciammo insieme fino al villaggio di Strefi, dove ci fermammo sette giorni per apparecchiarci a battaglia; giacchè, avvicinandoci ai paesi abitati dai Lalei, era facile che strada facendo c' imbattessimo in loro. E poichè l' esercito Peloponnesiaco era privo di munizioni, noi che ne avevamo in abbondanza, gliene distribuimmo, per togliere ogni motivo

d' indugio alla nostra partenza. Abbandonata Strefi il 27, giungemmo al villaggio di Gùmero dopo una marcia di venti ore. Dovendosi attraversare un luogo chiamato Bodini, ove saremmo giunti di notte, proposi che uno di noi con 50 soldati Cefaleni e con altrettanti Peloponnesii, si recasse immediatamente colà e l'occupasse, acciocchè non cadesse nelle mani de' Lalei. Ma questa mia proposta fu respinta per la ragione che non era conveniente il dividerci. Dipoi fui informato dal Vilaeti e dal Sissini che essi avevano mandato a Bodini il capitano Crassakis, e che quindi stessimo tranquilli.

La mattina del 29 maggio prima di muoverci mandammo innanzi 25 soldati come avanguardia, sotto il comando dei due fratelli Apostolatis e di alcuni Peloponnesiaci. Dopo poco ci mettemmo in moto anche noi. I due cannoni di bronzo erano trasportati sui muli, e gli altri due più grossi tirati sulle loro ruote da una moltitudine di contadini. Dopo una marcia di tre ore, giunse alla gran corsa un Cefaleno, il quale ci annunziò che la nostra avanguardia avendo trovato i Lalei afforzati in Bodini era venuta alle mani con essi, e che uno de' fratelli Apostolati era di già stato ucciso; ci pregò quindi che facessimo presto, altrimenti i Lalei avrebbero distrutto l'avanguardia e tutti noi ch' eravamo per istrada non pronti.

Bodini è distante due ore da Lala, ed è posta sopra una catena d' alture, sui cui declivi trovasi un corso abbondante d'acqua ombrato da platani. I Lalei erano schierati e disposti lungo le falde di queste alture, quando la nostra avanguardia venendo dalla parte contraria occupò il colle. Allora incominciò il combattimento fra i Greci che tiravano fucilate dall'alto e i Lalei dal basso. Frattanto noi prendemmo i cannoni di bronzo e a marcia forzata giungemmo dopo un'ora sul terreno della mischia. Combatterono eroicamente i Cefaleni; e i cannoni ci furono di grande giovamento in quell'occasione. I Lalei, tanto a piedi quanto a cavallo sorpassavano i 600 e i Greci i 900. Presero parte alla zuffa, durata cinque ore, il corpo de' Cefaleni, 200 Arcadi sotto il Mellio, i Pirgi e gli Elei. I nemici, dopo avere combattuto anch'essi con grande valore ed assaltato molte volte i nostri soldati, si ritirarono in buon ordine, inseguiti per un certo tratto dai Cefaleni e dagli Arcadi. De' Greci 14 furono uccisi e 18 feriti, de' Lalei più di 70 furono posti fuori di combattimento, la maggior parte feriti dalle palle

de' cannoni. Questa prima vittoria incoraggiò i nostri uomini, e fece conoscere ai nemici che con agguerriti e valorosi avversari avrebbero dovuto combattere. In tutto il tempo della mischia i Greci si trovarono senz'acqua ed esposti ai raggi insopportabili del sole, poichè i nemici tenevano occupate le sorgenti. Durante il combattimento si sentivano colpi di fucile di là dalla posizione de' Lalei, senza sapere da chi partissero. Procedendo oltre trovammo dopo non molto Panaioti Fotilas, il quale veniva con quattrocento Calavritesi in nostro soccorso. Unitici a lui ci dirigemmo verso Pussi, dove ci accampammo sul far della sera.

Questo luogo è un seguito di poggi fra loro separati, oltre i quali si distende una pianura, ed ha di faccia il paese di Lala, che ne dista appena tre quarti d'ora di cammino. Trovammo quivi i Gortinei (Caritenesi) co' loro comandanti Giorgio Plaputa e Demetrio Deliianni, e gli Olimpii (Fanariti) col loro duce Zafiropulo. Accampatici nello stesso tempo su questi poggi, decidemmo, per spaventare i Lalei, d' annunziare loro il nostro arrivo con triplice salva di cannone e di fucile. Ed essendo l' aria tranquilla, dopo le detonazioni, si sentirono le grida di spavento delle donne e de' fanciulli di Lala. Il giorno seguente, 30 maggio, ci venne a raggiungere Dionisio Sembrikos co' suoi 23 Zacinzii, i quali ricevemmo come fratelli nel nostro accampamento.

Fortificatici in Pussi, stavamo attentamente in guardia per isfuggire agli assalti improvvisi e alle infrazioni della disciplina. Ogni giorno prima dello spuntar del sole col suono de' tamburi e con un colpo di cannone permettevamo l'uscita degli armati dalle fortificazioni, e la comunicazione fra loro; col quale provvedimento volevamo impedire l' affluenza di soldati di altri corpi nell' accampamento Cefaleno. Dopo il tramonto del sole un colpo di cannone e il suono de' tamburi avvertivano i nostri uomini di far ritorno alle trincee. Durante la notte poi le sentinelle non permettevano d' uscire ai soldati, nè a chicchessia d' aggirarsi intorno al nostro campo; ed uno de' capitani Cefaleni, per turno, osservava se era prestata la dovuta vigilanza. Con questi mezzi l' ordine e la disciplina più perfetta era osservata da noi, per la prima volta in un esercito Greco, e non mancò di produrre una grande impressione sugli altri corpi.

Siffatte misure portarono i loro frutti, poichè una notte fu arrestato un soldato Pirgio, il quale occultamente s'introduceva nel suo accampamento situato presso al nostro. La mattina dopo fummo informati che egli nelle ore notturne comunicava ai Lalei i disegni de' Greci. Radunatosi un Consiglio di guerra, composto anche de' comandanti Peloponnesiaci, fu condannato alla fucilazione; esempio che giovò molto in avvenire.

Dopo il nostro arrivo a Pussi, convocati i capitani del Peloponneso Sissini, Vilaetis, Mellio, Fotilas, Plaputas, Deliianni e Zafiropulo, esponemmo loro non essere conveniente perdere inoperosi un tempo prezioso, ma ormai, dopo avere messo insieme più di 6000 uomini, e dopochè i Lalei per la sconfitta di Bodini erano scoraggiati, esser mestieri invece dar l'assalto tutti uniti alle posizioni de' nemici e accostarci molto più a Lala per costringerne i difensori col fuoco de'cannoni alla resa. Ma i detti capitani tutti a una voce risposero di no, perchè i loro uomini, oltre non essere agguerriti e disciplinati, mancavano di armi e di altre cose necessarie. Risposte giuste, poichè dopo un giorno la maggior parte de' combattenti Peloponnesii se ne partì, rimanendone due migliaia appena co' loro comandanti.

I Lalei abitavano in diversi casolari posti a poca distanza l'uno dall'altro. Il luogo più importante era la cittaduzza di Lala posta in un sito delizioso del monte di Feloe. Venivano dopo per importanza il villaggio di Bastirà e più lungi quello di Duca, bruciato dopo il nostro arrivo. I primi abitanti di Lala furono Albanesi, accresciuti di poi da una moltitudine di Tureli, i quali, dopo avere disertato dall'anno 1770 al 1779 il Peloponneso, inseguiti dal Capitan Pascià, presso di essi si rifuggirono. I Lalei erano forti e valorosi, educati a vita militare e governati da duci che avevano sopra di loro un potere assoluto. Poveri e miserabili sul principio, a forza di furti e di depredazioni si erano fatti coll'andar del tempo ricchi e potenti. Le loro case grandi e fortificate erano costruite sopra poggi, d' onde vedevasi una gran parte dell'Elide e l' Alfeo. Sotto questi poggi si distendeva una fertile pianura. I Lalei avevano bene munita la loro città, all' intorno della quale avevano innalzato anche delle opere avanzate. Contavano un esercito di 1500 fanti e di 400 cavalli.

Mentre aspettavo che i Peloponnesii si mettessero in ordine, due volte io scesi nella pianura con molti di essi, e, per conoscere le forze de' nemici, li provocai a qualche scaramuccia; ma questi mai non si mossero. Frattanto si sparse voce che i Lalei fossero scoraggiati e che si sarebbero facilmente arresi se i comandanti Cefaleni avessero loro scritto. Noi cercammo di dissipare questa infondata notizia, ma invano; poichè i Cefaleni dichiararono che sarebbero partiti, se non avessimo scritto. La lettera che mandammo sembrava compilata da' capitani Cefaleni e Zacinzii, essendo l'esercito nostro composto solamente da Cefaleni e da 23 Zacinzii sotto il comando del Sembriko, non trovandovisi ascritto nessun altro Jonio o straniero. Questa lettera fu firmata da me pel primo, e poi da Gerasimo Focâs, da Andrea Metaxâs, da Evangelio Panâs, da Dionisio Sembriko e da Panaioti Strusa. Per dare la massima importanza alla nostra spedizione, annunciammo ai Lalei che le nostre forze erano floridissime, sebbene, come ho detto sopra, non si componessero che di 460 Cefaleni e pochi Zacinzii. Aggiungemmo nella lettera la firma di un fratello dell' Ipsilanti, quale comandante generale de' nostri corpi, mentre nè presso di noi, nè nel Peloponneso esisteva alcun Ipsilanti. La lettera era concepita nel modo seguente:

« Da noi capitani de' Cefaleni e degli Zacinzii a Voi no-
« bili Agà ed altri comandanti de' Lalei.

» Secondo gli ordini del generalissimo de' Greci Alessan-
» dro Ipsilanti (il quale s'è impadronito dell' intera Valacchia,
« della Moldavia, di Costantinopoli e di tutte le altre parti del-
« l'Oriente) siamo venuti qua nella Morea, accompagnati da
« un congiunto dello stesso generalissimo, a proporvi la pace
« con una convenzione conforme alle leggi dell'intera Europa.

» Se voi vi mostrerete restii a questa proposta, siamo
« pronti a porgere ogni soccorso, ogni difesa ai vostri nemici
« della Morea col fuoco e colla spada. A questo fine siamo in
« numero di circa 1000 combattenti con tutte le cose ne-
« cessarie alla guerra e con sei cannoni. Perciò rimane a voi
« lo scegliere o la guerra, o la pace. Con questa salverete la
« vostra vita e le vostre sostanze; con quella in poche ore sa-
« rete sterminati.

« Aspettiamo la vostra risposta. Se intendete di abboc-
« carvi con noi, mandateci una persona degna di fiducia e no-

« ci rendiamo garanti della sua salute. Allora col vostro invia-
« to fisseremo il luogo dove stringere i patti.

« Vi avvisiamo che il fatto che ebbe luogo ieri, non fu
« a nostra conoscenza; e se ci trovammo costretti a tirare
« qualche fucilata, ciò fu unicamente per impedire ogni altro
« movimento: oggi però puniremo i trasgressori.

« Dal nostro quartier generale, 1 giugno 1821.

« Michele Ipsilanti Costantinopolitano, comandante della
« spedizione.

« I Capitani
« Costantino Metaxâs — Evangelio Panâs
« Gerasimo Focâs — Dionisio Sembrikos
« Andrea Metaxâs — Panagio Strusas.
« Michele Kutuffâs
« Segretario ed interpetre. »

Il 2 di giugno Panagio Messaris d'Argostolio, giovine valoroso ed audace, si offerse spontaneamente di portare la nostra lettera a Lala. Dopo essere stato fornito di buone armi, partì con una bandiera bianca.

Cortesemente lo accolsero i Lalei e, ricevuta la nostra lettera, lo trattennero la sera usandogli ogni gentilezza. Il giorno seguente lo rimandarono con un documento semplicissimo diretto ai capi Cefaleni nel quale era scritto: « Poichè « gli Agâ si trovano fuori di Lala coll' esercito, non possiamo « oggi rispondervi; ma vi risponderemo domani col mezzo « di un nostro inviato ». Regalarono al Messari, affinchè ci mostrasse che avevano abbondanza di vettovaglie, due pani sopraffini, un dolce (*rebani*) e un canestro di ciliege.

Il giorno seguente vedemmo un cavaliere che veniva alla nostra volta con una bandiera verde. Mandammo a riscontrarlo alcuni armati Cefaleni, i quali rimasero con lui ai piedi delle fortificazioni, e quindi noi stessi discendemmo per parlargli. Questi si chiamava Beikos Kehagiâs; era dell' età di 35 anni ed aveva l' indole di un uomo spiritoso e d' un Turco superbo. Lo ricevemmo amichevolmente; e richiesti da lui di ammetterlo nelle nostre trincee, gli rispondemmo che ciò non era possibile, se non si fosse lasciato bendare gli occhi; al che rispose altieramente « che soltanto la morte e il sonno chiu-

« dono gli occhi ai Lalei ». Dopo questo, egli ci consegnò la risposta de' suoi compaesani, che suonava così:

« A Voi Metaxâ e altri Greci Cefaleni e Zacinzii, amici « nostri.

« Ci sono sembrate strane tutte le cose che ci avete scritte. « Le isole Jonie sono soggette all'Inghilterra, colla quale i Tur- « chi, non che guerra, hanno anzi relazioni amichevoli. Laonde « non possiamo prestar fede alle cose che ci scrivete sulla « spedizione degli Joni, come pure non crediamo a quanto « ci dite della rivoluzione generale de' Greci e della distru- « zione della Turchia. Ma poi come dobbiamo noi volere e « vita ed esistenza una volta che i nostri correligionari, a « dir vostro, sono stati dispersi? Del resto se Iddio ha scon- « volto anche la mente de' *raià* del Peloponneso, e li ha fatti « ribellare, voi, o Joni, non dovete far causa comune con loro. « Vi consigliamo perciò a ritirarvi, e noi vi daremo, come « amici, i mezzi per la partenza. Non prestate fede alle men- « zogne de' *raià* e di Pseudogiorgi, i quali vi conducono a « rovina.

« Lala, 4 Giugno ».

A queste cose l'inviato soggiunse, rivolgendosi a noi Metaxâ, che dovevamo ricordarci come in una guerra antica i Lalei avessero salvato la vita a due de' nostri avi implicati in una ribellione mal riuscita. I Metaxâ, dopo la sconfitta di quei ribelli, si rifuggirono presso i Lalei, i quali li ricevettero umanamente e li accompagnarono fino a Neocastro, ove si poterono imbarcare su navi Russe. Dal qual racconto deduceva l'inviato nemico che noi discendenti di quei Metaxâ non mostravamo gratitudine col prender le armi insieme coi *raià*, contro gli stessi Lalei. Questo discorso ci dette motivo di entrare in lungo colloquio coll'inviato e d'informarlo sulla rivoluzione nostra e sui progressi dell'Ipsilanti nella Valacchia e nella Moldavia. Gli dicemmo che i Turchi si trovavano assediati tanto in terra ferma, quanto nel Peloponneso, e che avevano avuto la peggio in parecchie battaglie. Finalmente gli proponemmo, in segno della riconoscenza de' Metaxâ pei Lalei, di scortare i suoi compatriotti con sicurezza fino a Patrasso, come i suoi antenati avevano fatto ai nostri. Il

Beïkos rispose a tutto, e con aria spavalda disse non importare che si risparmiasse un bicchiere di sangue de' Lalei, una volta che erasi sparso tanto sangue Ottomano. Diversi altri discorsi furono fatti su quest' argomento, ma indarno; laonde si sciolse il convegno, e il Turco ritornò ai suoi.

Dopo tali trattative succedettero alcune scaramuccie di lieve importanza nella Valle fra Pussi e Lala, nelle quali furono respinti i Lalei. Frattanto, preparatisi completamente i Peloponnesiaci, decidemmo di muoverci con tutte le forze contro il nemico con quest' ordine. Il Plaputa co' suoi soldati e cogli Olimpii doveva prender di notte un'altra strada per esser vicino al casolare de' Lalei di Bastirâ, e noi Cefaleni coi corpi Peloponnesiaci dovevamo discendere nella pianura e dar l' assalto alle fortificazioni di Lala. Per tali mosse i nemici sarebbero corsi contro di noi, e allora il Plaputa, profittando dell'occasione, facilmente avrebbe potuto impadronirsi di Bastirâ.

Questo disegno fu messo ad effetto, ma disgraziatamente non sortì buon esito. Sul far del giorno discendemmo nella pianura in numero di 1800 circa, trascinandoci dietro i cannoni, mentre diversi corpi di fanti e di cavalieri nemici uscivano da Lala. Ne nacque un terribile scambio di fucilate. Il Plaputa appena le sentì, dette l'assalto a Bastirâ, ma i Lalei, che vi si erano bene afforzati, lo respinsero, quantunque valorosamente combattesse. I nemici che erano alle mani con noi, saputo che i Greci assaltavano Bastirâ, vi mandarono alla riscossa 100 soldati a cavallo. Gli uomini del Plaputa appena videro questo squadrone correre alla loro volta, si dettero alla fuga, travolgendovi lo stesso loro condottiero, il quale, affranto dalla fatica, dal dolore e dal caldo insopportabile, spirò sul campo di battaglia. Mentre queste cose avvenivano a Bastirâ, noi avevamo dato principio alla mischia nella pianura di Lala. Il rumor delle artiglierie echeggiava cupamente fra quelle colline, e le palle de' cannoni nostri maestrevolmente puntati cominciavano a romper le file de' nemici e costringerle alla ritirata. Se non che essendo ritornati con grida di gioia i cavalieri da Bastirâ, i Lalei si rincuorarono e con ripetuti assalti riacquistarono ciò che avevano perduto. Noi vedendo questo cangiamento nella sorte delle armi e sospettando la disfatta del Plaputa, sull'imbrunire cominciammo a ritirarc. in buon ordine alle nostre tende; e i nemici fecero lo stessoi

In questo combattimento furono uccisi tre Cefaleni e undici Peloponnesiaci e ne rimasero feriti trenta circa; tuttavia le perdite de' Lalei furono molto più importanti.

Ritiratici a Pussi fummo informati di ciò che era succeduto a Bastirâ e della morte del Plaputa; e poichè la maggior parte dei soldati aveva disertato, stabilimmo di rimandare ogni movimento militare al tempo in cui fossero venute nuove forze e un nuovo capitano in luogo del morto. Dopo pochi giorni giunse Demetrio Plaputa, fratello di Giorgio, alla testa di un nuovo corpo di milizie.

I Lalei; sperimentato il valore del nostro esercito e vedute le perdite sostenute negli ultimi combattimenti, conobbero che la loro condizione era molto incerta e chiesero aiuto a Iusuf-Pascià in Patrasso. Improvvisamente fummo avvisati dai comandanti all' assedio di quella città che Iusuf muoveva alla volta di Lala con 600 fanti Albanesi e 300 cavalieri. Ci rivolgemmo tosto ai capitani Peloponnesiaci, perchè mandassero dei soldati ad occupare gli stretti e ad impedire il passaggio de' Turchi; e quelli ci risposero che d'accordo coi Calavritesi avevano già preso i provvedimenti opportuni: al tempo stesso però ci proponevano di abbandonare la posizione che occupavamo e di ritirarci in un' altra più vicina e più forte. Ma noi avendo pensato che non avremmo avuto forze sufficienti per difenderla, prescegliemmo di restare nella posizione che già possedevamo in Pussi, afforzandola sempre più coll' innalzare terrapieni ne' luoghi esposti e col porre sulla fronte dell' accampamento i due cannoni di ferro, usati dai valorosi marinai Cefaleni sotto la direzione del Panâs. I due cannoni di bronzo furono posti sulla destra dell' accampamento ed affidati ad Onofrio Likiardopulo e al Calligâ; Andrea Metaxâs, Dionisio Sembrikòs ed io ci assumemmo la difesa delle altre posizioni.

Sull' imbrunire del 20 giugno apparve sui colli opposti Iusuf-Pascià col suo esercito. Allora noi sotto la protezione del fuoco de' cannoni, uscimmo dalle trincee per attaccare il nuovo nemico. Ma i Lalei alla lora volta uscirono in aiuto di lui e con grida di gioia lo condussero trionfalmente nella loro città.

Alla sera convenimmo a consiglio insieme coi Peloponnesiaci, i quali ci proposero di abbandonare le fortificazioni,

di trasferirci a Divri, villaggio di montagna nell' Elide, e di trincerarci colà, perchè i Turchi erano numerosi ed agguerriti; ma noi Cefaleni respingemmo con voti unanimi questa proposta, minacciando anzi i Peloponnesiaci di staccarci da loro e unirci a quelli che assediavano Tripoli, se avessero eseguito anche un leggerissimo movimento di ritirata. Dicemmo che come militari dovevamo difendere le nostre trincee, e che, essendo bene fortificati, avevamo speranza di respingere i Turchi, se ci avessero assalito, e scacciarli da Lala. Quei comandanti, conosciuta la nostra irremovibile decisione, di buon animo la seguirono; tuttavia ci proposero di scrivere a Stamnizza, dove si trovava il Senato Peloponnesiaco, per chiedere pronti rinforzi, essendovene bisogno; e insieme di mandarvi uno dei capi Cefaleni (accennando me) per conferire opportunamente coi primati e indurli a prestar fede al sovrastante pericolo, giacchè altrimenti non vi avrebbero creduto. Consigliatici fra noi separatamente, risolvetti di addossarmi l' incarico. Rimanemmo intesi che appena mi fossi messo in moto colle forze concedutemi dal Senato, avrei avvisato i comandanti in Pussi di preparare la posizione ove queste dovevano fermarsi; dopo i quali concerti partii per Stamnizza nella stessa notte, portando meco le lettere d' uso de' comandanti al Senato, le quali mostravano le ragioni della missione affidatami.

Il giorno di poi 21 Giugno giunsi a Stamnizza dove trovai Teodoreto Vescovo di Vrestene, Pietro-Bey, Salvatore Caralambi, il Cressatàs, Anagnosta Delijannis, Atanasio Canakari, il Rendis, Niccola Poniropulo e molti altri primati, ai quali esposi quali fossero le forze del nemico, principalmente dopo la venuta di Iusuf, e quanta fosse la necessità di pronti soccorsi. Deliberarono i primati di darmi tosto tutti gli uomini disponibili in Stamnizza, non che la loro stessa guardia, e scrissero in vari luoghi e villaggi, perchè gli armati che vi erano si unissero a noi. Io e il Crissospathi, eletto capitano del nuovo corpo ausiliare, partitici il successivo 22 Giugno, per istrada incontrammo un messaggiero straordinario, il quale ci avvisò che presso Lala si combatteva dalla mattina. Credendo allora che i Turchi avessero assalito le nostre trincee in Pussi, perchè da quella parte sentivansi incessanti colpi di cannone e di fucile, affrettai la marcia per giungervi in tem-

po. Attraversando i villaggi, ci seguivano quegli armati che ne avevano ricevuto l' ordine dal Senato, in modo che il numero totale del nostro corpo ascese a 1000 uomini; e così proseguimmo il nostro cammino. Appena seppi incominciata la zuffa, spedii un corriere per far noto ai comandanti di Pussi il buon esito della mia missione e il prossimo mio arrivo sul luogo; se non che quando ci avvicinammo sull' imbrunire a Lala, il combattimento era già cessato. Scrissi allora di nuovo a que' capi, chiedendo istruzione per sapere dove dovevo collocare il corpo ausiliare, e il corriere mi portò una risposta nella quale i commilitoni Cefaleni mi facevano il racconto dell' assalto dato dal nemico e delle conseguenze che ne derivarono.

Iusuf-Pascià non potendo rimanere molto tempo in Lala, e pensando che se avesse lasciata l' occasione d' una battaglia, noi avremmo avuto il tempo di rinforzarci con nuovi aiuti, il 22 di Giugno operò una sortita generale, insieme coi Lalei, contro i Greci. Il combattimento durò senza interruzione dal mattino fino al tramonto. I Turchi dettero molti assalti alle nostre trincee di Pussi, ma sempre senza risultamento, poichè i Greci, ridotti alla disperazione, rigettarono eroicamente il nemico, costringendolo a ritirarsi in cattive condizioni. Rimasero sul campo 22 Cefaleni, 2 Zacinzii, e oltre 60 Peloponnesiaci; furono feriti 18 Cefaleni, fra i quali anche uno de' loro comandanti, Andrea Metaxâ, e un Zacinzio, Dionisio Sembrikòs.

Dopo l'assalto de' Lalei a Pussi, considerando i capitani che non potevano più rimanere in quella posizione, nella notte si ritirarono insieme coi Peloponnesiaci e coi Cefaleni a Dicori. Inconsiderata fu davvero siffatta risoluzione, nè trovò scusa, perchè, sconfitti i Lalei, i Greci non correvano nessun pericolo rimanendo nelle loro trincee, tanto più che un corpo ausiliare di 1000 uomini giungeva in loro soccorso; soltanto avrebbero dovuto mandare in altro luogo i feriti perchè fossero curati. Col soccorso che conducevo, potevamo facilmente assalire il nemico e ferirlo a morte nella sua ritirata o piuttosto fuga; e così avremmo distrutto interamente i Lalei, e la nostra vittoria sarebbe stata completa. L' abbandono delle fortificazioni di Pussi portò seco la dispersione dei Peloponnesiaci e lo scioglimento del corpo Cefaleno, il quale mes-

so insieme con tante fatiche, pericoli e dispendii, imponeva rispetto ai Peloponnesiaci stessi per il suo ordine e la sua disciplina militare, e terrore e ammirazione a' Lalei per il suo ardire e valore.

I Lalei ritornati alla loro terra intesero che nuove schiere si muovevano contro di loro; e poichè avevano sostenuto molti danni negli ultimi assalti, ed erano messi alle strette da Iusuf-Pascià, il quale non voleva rimanere accerchiato in Lala, prese le loro famiglie e le suppellettili di maggior valore, si ridussero a Patrasso insieme col Pascià.

Dopo queste notizie, per essere in tempo a molestare il nemico nella sua partenza, muovemmo in fretta alla volta di Lala; ma entrativi, la trovammo interamente deserta. Allora corsi tutta quella bella cittaduzza, la quale numerava 900 case, la maggior parte costruite di mattoni e attorniate da torri che sorgevano fra ciliegi e altre piante. Esaminate le fortificazioni de' Lalei e quelle delle grandi case de' privati, vidi che sarebbe stata cosa molto difficile il prenderle d' assalto. I Greci, secondo il consueto, portarono via ciò che trovarono e dipoi col fuoco distrussero quell' importante villaggio. Ebbi frattanto occasione di sapere che la perdita toccata ai Lalei nella battaglia di Pussi passò i 200 uomini, e quella sofferta nelle scaramuccie precedenti, i 170, oltre un numero grande di feriti.

Dopo siffatti avvenimenti m' affrettai ad annunziare ai Cefaleni la fuga de' Lalei, e la meraviglia onde fui compreso nel vedere che eransi ritirati da Pussi, quando i Turchi nel loro assalto non avevano sortito l' intento desiderato, e quando io doveva venire con un corpo ausiliare assai importante. Ma contro ogni mia speranza ricevetti dai nostri una seconda lettera, colla quale m' avvertivano che i Peloponnesii si erano disciolti, e che i feriti erano stati trasportati a Sopoto, villaggio di Calavrita, ove mi aspettavano; e mi pregavano che mandassi un chirurgo. Ritornai allora a Stamnizza, dove trovai i primati pronti ad uscire per ricevere l' Ipsilanti, il quale venuto da Trieste ad Idra, doveva passare nel Peloponneso. Li seguii dietro loro invito, sperando di trovare un chirurgo nel seguito del Principe, e tosto ebbi cura di far sapere ai miei commilitoni queste cose.

Ricevemmo in Astro Demetrio Ipsilanti rappresentante, con pieni poteri, di suo fratello Alessandro Commissario generale dell' autorità suprema dell' *Eteria*, e gli fui presentato dai primati. Vidi il principe e i consiglieri che l' attorniavano, i quali fin d' allora mi fecero cattiva impressione, talmentechè previdi che al moto rivoluzionario non sarebbe dato buon avviamento. L' Ipsilanti mi ricevette bene, ma lo trovai privo di tutte quelle qualità assolutamente necessarie in un capo di una grande intrapresa. A lui raccontai gli avvenimenti intorno a Lala, e la ragione che mi aveva spinto a venirgli incontro; e nello stesso tempo gli dissi che considerandolo comandante supremo, desideravo di ricevere i suoi ordini circa la posizione che doveva prendere il corpo Cefaleno. Mi rispose che il suo stato maggiore, nel quale erano chirurghi e medici, si trovava a Calamata, dove bisognava quindi condurre i fériti, acciocchè fossero convenientemente curati. Riguardo alla posizione del corpo nostro, mi rispose che avrebbe conferito meco sui provvedimenti più acconci a prendersi.

Intanto ebbi l' occasione di conoscere coloro che attorniavano l' Ipsilanti, e con stupore ne appresi i disegni. Vollero aver notizie da me sulla rivoluzione e sulla condizione generale delle cose; ed io manifestai loro quello che sapevo, avvertendo che il popolo costituiva principalmente l' esercito del Peloponneso, che era male armato e poco pratico di cose guerresche, e che bisognava prepararlo a tutto, acciocchè potesse portare a fine felicemente l'impresa. Contro ogni mia speranza quelli dell' Ipsilanti mi risposero che era impossibile dirigere il popolo, finchè gli anziani avessero autorità: e ciò perchè questi, contratte abitudini pericolose sotto il dominio Turco, pieni di passioni e di boria, avrebbero impedito moltissimo il propagarsi della rivoluzione. A tali parole soggiunsi che siffatti intendimenti sarebbero stati funesti nella congiuntura presente, perchè il popolo atterrito e pauroso de' Turchi non rincuoravasi altro che per opera degli anziani, i quali, se non avessero preso parte attiva nel dirigere le operazioni, ci avrebbero abbandonato, lasciando che il popolo divenisse di nuovo mancipio degli Ottomani. Perciò conclusi che l' Ipsilanti doveva mettersi d' accordo cogli anziani e coi comandanti sul principalissimo

intento di distruggere il nemico: altrimenti la discordia e le divisioni avrebbero annullato i nostri disegni.

Quei del seguito dell' Ipsilanti non avendo approvate le mie parole, ruppero con me ogni relazione. Debbo eccettuare però Giorgio Cosakis Tipaldo uomo di ardente patriottismo e d' indole inflessibile, il quale, intese le mie opinioni, le approvò interamente. A Vérvena ebbi un lungo colloquio coll' Ipsilanti, cui esposi che sarebbe stato utile di unire a lui il corpo Cefaleno comandato da me, e di andare a combattere insieme, dove egli avesse creduto più opportuno. Accettò la mia proposta; ma i primati del Peloponneso, principalmente l' Arcivescovo del Vecchio Patrasso e il Zaimis, cominciando a prendere ombra de' disegni dell' Ipsilanti, e vedendo di mal occhio la mia unione con lui, si adoperarono perchè operassi piuttosto con loro la mia congiunzione nell' accampamento di Patrasso, promettendo che mi avrebbero dato i mezzi necessari per aumentare il mio corpo, tanto più che Cefalonia era vicina a quella città. Risposi che non potevo ritirare la parola data all' Ipsilanti; che se la intendessero direttamente con lui, promettendo di sottomettermi a quello che avessero fra loro deciso; e in conseguenza di queste pratiche l' Ipsilanti, fattomi un giorno chiamare, mi pregò di recarmi a Patrasso coi miei soldati, trovandosi a Tripoli, dove dovevamo tenere il campo, forze sufficienti (1).

(1) Ecco l' ordine rilasciato dall' Ipsilanti:

« Valorosi connazionali Cefaleni e Zacinzii, comandati dal Conte Andrea « Metaxà, da Gerasimo Focà e da Evangelio Panà.

« Ho saputo gli splendidi e nobili atti di valore che poco fa e in que- « st' ultimo tempo avete compiuti a Lala. Gli audacissimi e fortissimi Lalei « tremarono di fronte alla fermezza e all' *invulnerabilità* del cuor vostro. Che « cosa rimane a fare pei molli e ignobili Ottomani? Mi rallegro con voi, o « soldati, inneggiando anche a quanti di voi suggellarono la vita con gloria « immortale! Invito gli altri a stringersi in un corpo e ad andare a Patrasso « per assediarvi i profughi Lalei. Non dubito che combatterete con quello « spirito di libertà e di patriottismo che in altri tempi ha infiammato i padri « vostri. Non temete di nulla, o amici, chè la patria comune ricambierà conve- « nientemente le virtù de' suoi figli. Come plenipotenziario esporrò le vostre « geste, perchè vi sieno conceduti i meritati premi, e dal generalissimo mio « fratello e dalla stessa autorità suprema. Il sig. Costantino Metaxà, mio com- « militone, vi dirà il da farsi circa i feriti e quant' altro gli ho ordinato.

« Vérvena, 22 giugno 1821. « Il patriota

DEMETRIO IPSILANTI

« Plenipotenziario del Commissario generale »

Accettata questa proposta e ricevuti i necessari documenti dall' Ipsilanti, affrettai la partenza tanto per prendere le dovute disposizioni a riguardo de'feriti, quanto per non trovarmi a quello che prevedevo dovesse succedere fra l' Ipsilanti e i primati; e che di fatto avvenne pochi giorni dopo il mio allontanamento. L' Ipsilanti, disgustato, decise d' avviarsi verso Calamata, e l' esercito che aveva fondato in lui ogni speranza, lo sostenne in questo frangente. Per l' intromissione de'comandanti la divergenza fu appianata; tuttavia nell' animo de' contendenti si radicò quell' odio e quell' avversione che coll' andar del tempo dovevano portare tristissimi frutti.

Lasciata Vérvena, mi diressi a Xopotòs, dove invece del corpo Cefaleno, trovai i feriti; lo che fu causa di spiegazioni spiacevoli fra me, Evangelio Panâ, il Focâs e lo stesso Andrea Metaxâ, i quali, non avendo potuto tenere a freno la legione, lasciarono che si dissolvesse. Mi pentii di non essere tosto ritornato appena ebbi ricevuta la loro seconda lettera, poichè forse la mia presenza avrebbe impedito il dissolvimento d'un corpo ormai esercitato dopo tanti combattimenti e assuefatto alla guerra; ma allora non ero più in tempo. Laonde incuorati i feriti, li presi meco e li trasportai a Calamata, ove trovarono cure e il soccorso de'chirurgi. Adempito questo dovere, mio primo pensiero fu di radunare di nuovo il corpo de' Cefaleni; e con siffatto intendimento, conducendo meco que' pochi compaesani che si trovavano in Calamata con Gerasimo di Vittorio Focâs, mossi verso Patrasso, dove giunsi sui primi di luglio. Là formai nuovamente una legione di 200 Cefaleni, e, avuta la fortuna di trovarvi i miei due cannoni di bronzo trasportativi dal Sissini, posi il campo a Saravali.

La spedizione de' miei compaesani nel Peloponneso fu di grande aiuto alla causa nazionale, perchè i Lalei, sì per lo spirito militare, come per l' esemplare valore, erano tenuti i Turchi più terribili di quella regione. Fino al tempo della nostra venuta, niun campo erasi formato contro di loro, ed essi alla lor volta a cavallo e a piedi percorrevano liberamente il centro della Morea, ardendo e disertando senza posa terre, città e villaggi. Caralambo Vilaeti che s' era provato a respingerli per salvare la città di Pirgo, sua patria, venne da quelli assalito a Lanzì, e, quasi senza dar colpo, ucciso colla maggior parte de' suoi uomini. Il solo nome de' Lalei incuteva

terrore nelle circostanti provincie. Soltanto il corpo Cefaleno, per la reputazione che erasi acquistato dopo la vittoria di Bodini, ebbe il vanto di rincuorare gli abitanti, e di mostrare a quei formidabili avversari che il valore non era loro esclusivo patrimonio. Di fatto sebbene questi radunassero quante maggiori forze potessero, furono decimati nelle battaglie della pianura di Lala e nell' assalto di Pussi, e cacciati per sempre dalla regione che avevano conquistato. Intorno a questo tempo rimase in mano de' Turchi, nel centro della Morea, soltanto Tripoli. Dunque a' miei compaesani debbonsi i primi favorevoli risultamenti della rivoluzione Greca nella penisola, tanto più che, dopo la sconfitta dei Lalei, avendo preso animo il popolo del Peloponneso, con ardore sincero corse sotto le bandiere; e così i vari corpi ingrossati poterono affrettare l'acquisto degli altri luoghi stretti d' assedio.

Frattanto Iusuf-Pascià, avuta in mano la nostra lettera ai Lalei, la comunicò, dolendosene, al Console Inglese in Patrasso, il quale alla sua volta la trasmise al Lord *Alto Commissionario* delle Isole Ionie. Il detestabile Commissionario Lord Maitland dopo quella lettera, il cui originale conservasi tuttora negli Archivi segreti della *Protezione* in Corfù, impose al Governo di pubblicare un decreto col quale noi, che avevamo sottoscritto la lettera stessa, fossimo dichiarati decaduti da ogni diritto e privati de' diritti politici e delle sostanze (1). La con-

(1) Il decreto del Governo Ionio è così concepito in lingua italiana:

« Proclamazione

« B. Theotoky

« Da parte di Sua Altezza il Presidente e dei Prestantissimi Senatori de« gli Stati Uniti delle Isole Ionie ec. ec. ec.

« Risultando al Governo di questi Stati, che parecchi individui sudditi « Ioni abbiano con una Proclamazione, in data 1. giugno 1821 (esistente in « originale in potere del Governo), osato dichiararsi capi e condottieri dei « Cefaleni e Zacinti, e ad un tempo esecutori di ordini di un personaggio « straniero. — E che con tale falso e criminoso carattere si sieno, alla testa « di gente armata, egualmente suddita Ionia, portati a prendere parte attiva, « nella guerra del Peloponeso, contro il diritto commune delle nazioni, ed in « proditoria violazione dell' atto di neutralità del Governo di questi Stati, il « quale non è in guerra, nè desso, nè il Sovrano Augusto che lo protegge « con alcuna delle parti contendenti in detta penisola. — Così il Potere Ese« cutivo di questi Stati dichiara col mezzo della presente, che ove i detti ca« pi, i di cui nomi saranno qui appresso registrati, non recedessero dalla loro

fisca de' beni ebbe solo effetto contro di me, come colui che avevo sottoscritto pel primo ed ero capo della spedizione.

« rea intrapresa nel termine di quindici giorni, a datare dalla presente (ri-
« tornando nelle Isole per essere giudicati), essi s'intenderanno perpetuamente
« banditi dal territorio Ionio, i loro beni saranno confiscati, ed in ogni epoca
« che cadessero in potere del Governo, saranno trattati giusta i provvedimenti
« di Legge relativi ai capitalmente banditi.

« In quanto agli altri individui sudditi di questi Stati, i quali sotto la
« scorta di tali mentiti condottieri Ioni, e col carattere annesso a questa po-
« litica condizione, paiono essersi lasciati sedurre da detti capi, a far guerra
« nella detta penisola; come pure ogni altro individuo Ionio che in tale con-
« dizione fosse stato trascinato ad agire ostilmente contro taluna delle parti
« contendenti in detta Penisola, o altrove, è a tutti indistintamente ordinato
« di ritornare al più presto nel seno delle loro famiglie, per non esporsi al
« rigore di quelle misure, che una condotta in opposizione ai principii di neu-
« tralità dal loro Governo proclamati, va ad esporli inevitabilmente.

« Il Governo è ben convinto, che le predette disposizioni saranno baste-
« voli per tracciare la linea di condotta di ogni altro suddito, il quale fosse
« tentato d' imitare l' esempio arbitrario e colpevole dei summentovati indi-
« vidui.

« Segue il registro dei nomi:

« Costantino Metaxà — Vangeli Panà
« G. Focca — Dionisio Sembrico
« Andrea Metaxà — Panajoti Strusa
« Michele Coutoufà, Segretario ed interprete.

« La presente sarà stampata nelle due lingue Greca ed Italiana, e publi-
« cata a conoscenza universale.

« Corfù, 18 luglio 1821.

« D' ordine del Senato, SIDNEY G. OSBORNE Segretario Generale del
« Senato. »

(Gazzetta Ionia, n. 186, *luglio del* 1821*).*

CAPITOLO SECONDO

1821 – 1822

Le milizie Elleniche assediano Patrasso — Combattimento di Saravali — Venuta del Maurocordato — Rivalità fra lui e l'Ipsilanti — Loro aperta inimicizia — Teodoro Griva assalta i Turchi a Ierocomio — Battaglia campale presso la villa di Hussein-Agà — Abbandono dell' assedio di Patrasso — Mi reco ammalato a Calamata, dove sono ricevuto a fucilate dagli Inglesi — Mia dimora nel monastero di s. Elia — Mi trasferisco a Messolungi — Fatto audace in mare — Assetto amministrativo della Grecia Continentale e del Peloponneso — Combattimento innanzi a Messolungi — Sono chiamato dal Senato della Grecia Occidentale — Concorso del Senato alla formazione di un corpo di Ioni — Mio ritorno a Messolungi — Sono chiamato a Corinto con Andrea Metaxâs.

In Patrasso e nella sua Acropoli si trovavano i Turchi indigeni, Iusuf-Pascià cogli Albanesi, e i Lalei. I Greci che assediavano quella città erano Andrea Londos, il quale coi suoi uomini erasi collocato ad oriente per impedire ogni comunicazione fra i Turchi assediati e quelli in Rio, Andrea Zaimi, Salvatore Caralambi, i Petimezâs coi Calavritesi, Tano Cumanioti, P. Caratzâs coi Patrassesi, il Sissini e Anagnosti Caloiru con quei dell' Elide. Queste milizie stringevano soltanto dal lato di terra la città, la quale perciò, mancando ai Greci le navi, rimaneva completamente aperta dalla parte del mare.

Ogni qual volta i Turchi uscivano nelle pianure circostanti, aveva luogo qualche scaramuccia. Verso la seconda quindicina di luglio, Iusuf-Pascià con una sortita generale venne ad assalire la posizione di Saravali, dove m' era accampato coi Cefaleni e con vari Zacinzii, nel tempo medesimo che assaliva i corpi posti sulle alture adiacenti. Mentre lo respingevamo con vigore a Saravali, essendo venute in nostro soccorso le soldatesche Peloponnesiache, lo costringemmo a indietreggiare, inseguendolo fin sotto la stessa città. In questa battaglia, durata più di quattr' ore, Cefaleni e Zacinzii dettero prova di straordinario ardimento. Ne furono uccisi undici e tredici feriti, mentre i Peloponnesiaci soffersero perdite più gravi; le quali però furono molto minori e meno sensibili di quelle de' Turchi: per modo che questi si ridussero in città e nel monastero di Ierocomio poco distante, da loro reso ben sicuro con opportune fortificazioni.

Così procedevano le cose a Patrasso, quando il Maurocordato sulla fine di luglio giunse al nostro accampamento. Da Messolungi venuto nel Peloponneso erasi tosto recato a visitare l' Ipsilanti in Tricorfa, col quale sembra non rimanesse d' accordo. È un fatto che il Maurocordato, più scaltro e più valente dell' Ipsilanti, si adoperava per sradicare il nome di lui dal cuore de' Greci e per sostituirvi il proprio. L' Ipsilanti del rimanente non lo poteva soffrire, sì perchè davagli ombra la superiore attitudine politica di lui, sì perchè bramava di conservare l' autorità morale di cui godeva, come plenipotenziario di suo fratello, che veniva considerato da tutti come primo motore della rivoluzione. Il Maurocordato, per avversare i disegni del rivale, concepì il pensiero di accordarsi coi primati, gettando per tal modo disgraziatamente i primi germi di quella discordia fra primati e capitani, che partorì conseguenze tanto funeste. A capo degli ultimi si pose l' Ipsilanti. — Il Maurocordato col suo disegno venne, come ho detto, al campo di Patrasso, dove trovavansi i primati più autorevoli del Peloponneso, Zaimi, Caralambi, Londo e Sissini. Lo conobbi anch' io, e, dopo le sue parole, compresi la ragione della sua venuta. Mi sembrò (quantunque ambizioso) intelligente, destro, pieno d' esperienza e fornito in una parola di quei pregi che all' Ipsilanti facevano assolutamente difetto. Qualche giorno dopo la venuta di lui, ebbe

luogo una seconda battaglia. Teodoro Griva, giunto in nostro soccorso sui primi d'agosto dalla Grecia continentale con 150 soldati, volendo segnalarsi ed acquistare una buona riputazione militare, convenne, all'insaputa degli altri capitani, con Panagio Caratzâs, di dare un assalto notturno a Jerocomio per cacciarne i nemici. Ma i Turchi che vi si erano bene afforzati, respinsero quei del Griva, e sul mattino, venuti da Patrasso alla riscossa altri fanti e cavalieri, li costrinsero a ritirarsi ed a chiudersi nella villa di Hussein Agà. Intesa la notizia, da tutte le parti corsero i Greci in aiuto de' loro connazionali; e lo stesso feci anch' io con tutti quelli che erano sotto il mio comando. Datasi una battaglia generale, i soldati del Griva furono liberati, i nemici cacciati in Jerocomio, e le loro milizie ausiliarie in Patrasso.

In quel giorno, mentre me ne ritornavo all'accampamento, per le molte fatiche e pel caldo insopportabile fui assalito da una violentissima febbre. Trovandomi colà steso sopra un po' di paglia in condizioni sempre peggiori, feci chiamare un medico, il quale, dopo aver conosciuto che ero affetto da tifo, ordinò che fossi trasportato a Messolungi.

Il corpo Cefaleno, rimasto sotto gli ordini di Gerasimo Focâs, alcuni giorni dopo la mia partenza si sbandò. Qualche soldato s'unì col Sissini, i più seguirono il Focâs a Messolungi, ove si ricoverò, essendo caduto ammalato egli pure. Si disciolsero ancora per la maggior parte que' corpi che stringevano Patrasso, e così l'assedio fu levato; soltanto vi rimasero poche milizie per impedire che i Turchi uscissero dalla città. Per tal modo i Mussulmani restarono tranquilli ad aspettare i soccorsi da Costantinopoli; i quali numerosissimi vennero di fatto sbarcati in quel porto dall'armata Turca sui primi di settembre.

Quasi esanime condotto a Messolungi, dovetti la mia guarigione a Giovanni Colletti il quale casualmente si trovava colà. Però non mi rimisi del tutto perchè, a causa de' patimenti sofferti nel Peloponneso, mi si enfiarono le mani e i piedi, ed ero travagliato da febbri continue. Desiderando di cambiare aria, decisi di recarmi a Calamo, isoletta Ionia, ma sotto altro nome, per timore degli Inglesi che la governavano, essendo io esiliato dal suolo Ionio sotto pena di morte. Giuntovi, ne avvisai G. Mansavino, Cefaleno, ufficiale di pubblica

sicurezza e governatore di quell' isola, per mezzo di Giorgio Beretta altro cefaleno. Il Mansavino di buon grado accettò la mediazione del Beretta, e gli disse che non uscissi dalla nave se non fatto buio per non essere scoperto; ma poi, come fui informato più tardi, tradì il segreto, manifestandolo alla guarnigione inglese; per lo che l'onesto Beretta verso il mezzogiorno ci fece segnale di partire. Mentre ci allontanavamo dalla terra, i soldati Inglesi accorsi sulla spiaggia ci tiravano fucilate, alle quali scampammo, avendo il vento favorevole. Per queste contrarietà fui costretto di ritirarmi ad Astachò nel monastero del profeta Elia, ove cominciai a riavermi, grazie anche a qualche attenzione dell'Abbate, il quale tuttavia dopo poco mi costrinse a lasciare la stanza che abitavo, dovendo occuparla la famiglia del Vernachiotti, e mi fece trasportare in una capanna sopra un tessuto di vimini. Queste cose avvennero nel settembre, quando Marco Bozzari coi Sullioti, Gogo Bakólas cogli Acarnani e gli Albanesi devoti ad Alì-Pascià avendo assalita Arta, se ne impadronirono, e poi, sospettando che fosse stata decisa una campagna contro di loro, misero in salvo le loro famiglie, e si rifuggirono con molti altri nel monastero del profeta Elia.

Si stancò infine anche il mio domestico e mi abbandonò; allora una monaca priva d' un occhio e d'età avanzata mi serviva; nella quale condizione, abbandonato, rimasi fino all' ottobre, e, quello che è peggio, senza denari. I miei parenti ne furono avvisati dal mio servitore che erasene tornato in Cefalonia, e ne scrissero a Giorgio Solomós in Itaca, acciocchè si prendesse cura di mandarmi qualche somma di denaro, i farmachi e i cibi necessari per la mia guarigione. Egli me li mandò di fatto, e, avendo scritto all'Abbate che mi usasse ogni riguardo, questi dopo un mese venne di nuovo a visitarmi, e mi fu cortese di qualche cura nella capanna ove giacevo.

In que'giorni essendo ancorata in Astachò diretta per Messolungi una nave italiana d'Ancona, ne feci chiamare il capitano, e convenni con lui che mi conducesse seco, col patto però che i suoi marinari mi trasportassero di peso sulla nave, perchè, a cagione della mia grande debolezza, non potevo nè passeggiare, nè cavalcare. A Messolungi trovai molti Cefaleni già stati sotto il mio comando, i quali si presero tanta premura di me

che nel novembre cominciai a racquistare le forze e ad uscire di casa.

In questo mezzo ricevetti per lettera la notizia da Itaca, che la goletta di Iusuf Pascià doveva partire da Prevesa alla volta di Patrasso con una certa quantità di danaro. Nello stesso tempo, con altra lettera da Zante, fui informato che la *scuna* del console inglese Green doveva trasportare da quell' isola a Patrasso vari soldati Turchi coi cannoni di un *Brik* musulmano naufragato in una delle marine di Zante, il cui capitano, inseguito da due comandanti greci, aveva prescelto di perderlo, anzichè cederlo ai nemici. Conosciute queste cose, ne avvisai gli anziani (demogeronti) di Messolungi, pregandoli di darmi una mano per predare quei legni; ed essi, accolta di buon grado la proposta, mi esortarono di accettare la direzione di questa impresa marittima, e di riunire a tale intento tutti i Cefaleni che rimanevano in città. Erano certi gli anziani, che, mossi all' esempio de' Cefaleni, anche i Messolungiti mi avrebbero seguito.

Per avventura si trovava allora in Messolungi il capitano zacinzio Giorgio Dendrolivano colla sua nave, reduce dall'assedio di Neocastro, il quale, essendo stato informato da me del fatto disegno, lo approvò e si pose con ardore sotto i miei ordini. Radunati oltre 450 fra Cefaleni, Zacinzii e Messolungiti, richiesi agli anziani la goletta del capitano Sideri e un navicello. In questo posi un cannone e ne prescelsi a comandante il Cefaleno Costantino Carántinos con 50 soldati. Confermai il Sideri comandante della propria goletta, sulla quale feci salire 80 armati, ed io con 120 uomini, oltre la ciurma, entrai nella nave del Dendrolivano. Accordatici sui segnali, e bene provvisti, per opera degli anziani, di munizioni e di viveri, facemmo vela verso la spiaggia del Peloponneso chiamata *Capo Papa*.

Nello stesso giorno verso mezzodì, accostandoci a questo capo, vedemmo la goletta di Iusuf Pascià diretta verso Patrasso, che ne salutava l' Acropoli a colpi di cannone. Immediatamente ordinai col mezzo de' segnali di dirigerci su Patrasso; ma la goletta, appena ci vide, essendosi volta verso Rio, il nostro primo disegno non riuscì. La sua esecuzione tuttavia avrebbe prodotto un grande spargimento di sangue, perchè quel legno, oltre essere bene armato, conteneva 400 Albanesi che trasportava da Prevesa a Naupatto (Lepanto). Or-

dinai allora al Carantino di correre lungo le coste del Peloponneso, mentre io mi posi nel mezzo colla nave del Dendrolivano, e così tutti, a un leggiero spirar di vento, movemmo verso Zante. Circa la mezzanotte, avendo scorto all' improvviso la *scuna* che veleggiava molto vicino a noi, la cannoneggiammo ma senza palle, e i nostri marinai con voci tuonanti comandarono ai marinai della medesima di abbassare le vele. Questi, che erano di Malta, compresi da terrore si nascosero, lasciandola a discrezione de' venti, per modo che i soldati della nostra nave saltativi sopra, senza dar colpo, se ne resero signori.

Ciò fatto, ci avviammo alla volta di Messolungi. Nella *scuna* trovammo col Green un Agà Turco chiamato Omer, cui potei salvare la vita con grandissimi sforzi, perchè i marinai lo volevano gettare in mare, come avevano fatto di due seguaci di lui; tuttavia non vi trovammo cannoni, ma bensì una quantità di abiti, di scarpe e di altri oggetti destinati ai Turchi di Patrasso. Il console Green protestò per l' offesa fatta alla bandiera inglese; ma io lo lasciai libero d' andare ove avesse voluto col suo bastimento, dopochè ebbi preso quello che, a confessione dello stesso Omer, era proprietà musulmana. Spartii il bottino fra tutti i capitani ed i soldati che mi avevano seguito, ritenendomi soltanto Omer, che i Turchi di Patrasso cercarono poi di liberare ad ogni costo, offrendo una quantità conveniente di denaro per mezzo dello stesso console Green. Ma io, d'accordo cogli anziani Messolungiti, come contraccambio della liberazione d' Omer, prescelsi la liberazione di quattro famiglie greche, composte di circa 45 persone, tratte in schiavitù a Patrasso. Così terminò questa piccola spedizione marittima.

Dopo il ritorno del Maurocordato a Messolungi, eranvi venuti il Negri e alcuni primati dell' Etolia-Acarnania, i quali, considerando esser necessario di ordinare amministrativamente la regione, sui primi di novembre divisero la Grecia continentale in due parti, sotto i nomi di Orientale ed Occidentale. La prima comprendeva tutte le provincie, da Atene fino a Lidorikio; la seconda quelle da Cravara al golfo Ambracico. Nella Grecia orientale un Congresso generale raccoltosi a Salona, istituì una magistratura, l' Areopago, composta dei rappresentanti di tutte le provincie appartenenti a quella par-

te, e divisa ne' due rami politico e giudiziario. A capo dell' uno fu posto il Negri; dell'altro il Vescovo di Talanto. Nella Grecia occidentale del continente pure si riunì un congresso a Messolungi, dal quale fu istituita una magistratura amministrativa chiamata Senato, composta di tanti rappresentanti quante erano le provincie. Ne fu proclamato Presidente il Maurocordato, e Vice-presidente il Praidis, coll' incarico di tener le veci del presidente, quando quegli si trovasse nel Peloponneso. Ordinata così la Grecia continentale, le provincie del Poloponneso procedettero nello stesso tempo alla nomina de' propri rappresentanti, dei quali si formò il Senato. Ne fu offerta la presidenza all' Ipsilanti, e poscia, avendola esso rifiutata, al Vescovo di Vrestene Teodoreto, che l' accettò.

Stanco di rimanere in Messolungi senza occupazione, pensavo di raccogliere i Cefaleni che trovavansi in quella città, incitato anche dalle loro preghiere, quando nel febbraio del 1822 apparve l'armata nemica composta di 40 navi all'incirca, sotto gli ordini del Capitano Bey e dell' ammiraglio egiziano Gibraltar Ismail, che dirigevasi verso Patrasso. Giunse dopo pochi giorni l' armata Greca, composta di sessanta navi, e gettò l'ancora di faccia a Messolungi. L'apparizione della bandiera ellenica arrecò una gioia grandissima in tutta la Grecia occidentale; pareva sicura la completa distruzione dell' armata infedele, per l' ardore e la fiducia che dimostravano alcuni capitani Greci venuti in città. Io intanto, ordinai militarmente i miei compaesani, e salito con 120 uomini su piccole barche, uscii dal padule di Messolungi, per recarmi a Patrasso a porvi l' assedio; ma, sì perchè soffiava un vento fortissimo, sì perchè le due armate greca e turca correvano il mare, fui costretto a non prendere il largo e a rimanermene sulla spiaggia, per vedere l' esito della imminente battaglia navale.

Verso il mezzogiorno la nave del Miaulis ed altre otto Greche, cannoneggianti e cannoneggiate, riuscirono a porsi sopra vento all' armata Ottomana, mentre le altre rimasero sotto vento. Una terribile battaglia, durata oltre quattr' ore, ebbe allora principio. Pericolavano le navi sopra vento, dovendo tener testa ai più grossi vascelli Turchi; combattevano anche le navi sotto vento, sebbene, perchè potevansi sempre

ritirare, fossero in minor pericolo. Dalla violenza della bufera che imperversava, i vascelli Ottomani erano piegati verso il mare; ma le loro artiglierie, a cagione principalmente dell' imperizia de' cannonieri, poco o punto danneggiavano i nostri bastimenti, passando le palle al di sopra. Questi invece, quantunque per la stessa causa piegassero anch' essi, recarono all' armata nemica danni notevoli. Ma il pericolo delle navi sopra vento crebbe quando si trovarono in mezzo a un doppio fuoco per un movimento fatto dai vascelli Ottomani. In quella tremenda congiuntura l' ammiraglio Miaulis con valore e coraggio indicibili, onde gli stessi nemici ne meravigliarono, seguìto dagli altri capitani, i quali s' erano anch' essi segnalati nella battaglia, seppe spargere il terrore e la confusione in mezzo al nemico, e costringerlo, in cattivo stato ed in completo disordine, a volgere le prore verso Zante. Una nave ellenica, perforata da una palla, si salvò a Vassiladi, donde, chiuso il foro, partì immediatamente, ricongiungendosi colle altre, le quali il giorno seguente fecero vela. Dopo questa battaglia navale, ritornai a Messolungi, per causa della bufera che proseguiva a imperversare violentissima, rimandando a tempo migliore la disegnata spedizione nel Peloponneso.

In Messolungi cercavo con ogni potere di raggranellare que' Cefaleni che vi si trovavano pel desiderio di combattere con loro nella Grecia Occidentale, quando dal Peloponneso venne a visitarmi Andrea Metaxâs.

Sui primi di marzo, il Praidis, Vice-presidente del Senato della Grecia continentale d' occidente, stabilito in Vracòri, m' invitò a prender parte a quell' amministrazione provvisoria. Accettai, tanto per ottenere dal Senato soccorsi pecuniari bastevoli a riunire in un sol corpo gli sparsi Ionii, quanto per esser libero di correre a quell' accampamento della regione che avesse avuto bisogno dell'opera mia. Recatomi a Vracòri quel Senato mi soccorse di fatto con un sussidio di 100 talleri, che spedii a Messolungi, perchè servisse a raccogliere tutti i Cefaleni, e mi promise di assegnarmi altri denari per rendere il corpo guidato da me più numeroso che fosse possibile. Dopo l' invio della ricordata somma si formò un corpo di 120 Cefaleni sotto il comando di Gerasimo Focâs. Ricevetti questa legione a Vracòri, e immediatamente la

diressi insieme col Ranko per i monti Agrafi, donde già sapevamo che doveva passare una forte mano di Turchi sotto il comando di Sultza-Gortza e di altri capi. Io, avuto il permesso dal Senato, munito dei documenti diretti agli anziani di Messolungi, onde ordinavasi che mi dessero denari, giunsi in questa città, nella quale, unito con Andrea, cercai di raccogliere un'altra legione per ingrossare quella negli Agrafi sotto il Focâs.

Mentre mi occupavo di questa faccenda, ricevetti una lettera da un messaggero straordinario, colla quale, mentre mi si annunziava che dopo il Congresso d' Epidauro s' era istituito un Governo provvisorio in Grecia, composto de' Poteri Legislativo ed Esecutivo, e che il Presidente del Potere Esecutivo, Maurocordato, era andato a guerreggiare nella Grecia occidentale; mi si chiamava insieme con Andrea Metaxâs a Corinto, sede del Governo. Deliberammo ambedue di obbedire all' invito, e partimmo a quella volta, dandone avviso immediato al Focâs che di già era giunto sugli Agrafi.

CAPITOLO TERZO

1822

— Aprile - Luglio —

Proposte del Potere Esecutivo — Sono nominato ministro della Giustizia, e Andrea Metaxá viene eletto ministro di Polizia — Il mio mandato nell' Egeo come Commissario — In qual modo i Turchi amministrassero le isole — Il Canaris brucia la nave ammiraglia — Viltà degli isolani, e relazioni fatte da essi alla Porta — Il Negri chiede un rimedio al male — Le cose avvenute in Santorino — Il naviglio egiziano costeggia l' isola — Terrore de' Santorinesi — I primati mi catturano, e vogliono consegnarmi ai Turchi — Macchinazione per liberarmi — I Cefaleni mi salvano.

Sui primi di aprile giungemmo a Corinto dove trovammo il Governo già costituito. Lo componevano: 1° il Potere Esecutivo, di cui era presidente il Maurocordato, vice presidente il Canacaris, e membri Giovanni Orlando d' Idra, Anagnosti Delijannis e Giov. Logothetis; 2° sette ministri, e cioè Teodoro Negri presidente e ministro delle relazioni estere, Noti Bozzari ministro della guerra, nella cui assenza esercitava l' ufficio Giov. Colletti, il quale era anche ministro dell' interno, Panutzo Notarâs ministro delle finanze, Teodoro Vlassis ministro della giustizia, il quale fu surrogato da me, il Vescovo di Andrusso ministro del culto, e Lambro Nakkos

ministro della polizia, il quale fu sostituito da Andrea Metaxâs (una deputazione di tre membri presiedeva alle cose marittime); 5° il Potere Parlamentare o Legislativo composto de'deputati delle provincie, di cui era stato eletto a presidente l'Ipsilanti e a vice-presidente Salvatore Caralambis.

Presentatici ambedue innanzi al Potere Esecutivo, il presidente Maurocordato ci ricevette gentilmente, facendoci i soliti elogi per le privazioni e servigi nostri, e proponendoci, in nome del Potere medesimo, di prender parte al Governo Provvisorio, essendo egli stato nominato comandante della spedizione che doveva aver luogo nella Grecia Occidentale. Ci assicurò che, presa sotto i suoi ordini immediati la nostra legione accampata sui monti Agrafi, l'avrebbe unita a tutti gli altri loni condotti da Spiridione Panâs, cui pure era stato ordinato di combattere in quella parte della Grecia. Su tale proposta, che tanto accortamente e gentilmente venivaci fatta, prendemmo tempo a pensare e a manifestare la nostra risoluzione; ma poi, fra noi discussa la cosa, scoprimmo qual fosse l'intento che, col farcela, proponevasi il Maurocordato; il quale non desiderava che fossimo nella Grecia Occidentale con una legione di armati, sospettando che per le nostre attinenze e simpatie, avessimo potuto contrariare i suoi disegni politici. Per togliergli ogni sospetto e per non renderci cagione di scandali nel tempo appunto in cui, come fummo informati, il Maurocordato dissentiva dall'Ipsilanti, che s'era ritirato nella Grecia Orientale, deliberammo di accettare provvisoriamente le proposte del Potere Esecutivo.

Il giorno seguente palesammo la nostra risoluzione a quel magistrato, dicendo che, sebbene avessimo l'intento precipuo di servire colle armi la patria, insieme cogli altri Cefaleni, per affrancarla dal giogo turco, tuttavia la nostra mal ferma salute (essendo ambedue affetti da febbre intermittente) ci costringeva, per trovare un po' di riposo, a consentire precariamente di non prender parte alla campagna della Grecia Occidentale ed a rimanere nella sede del Governo; sempre pronti non ostante ad offrire il nostro servizio in ogni cosa che potesse tornare vantaggiosa al paese. Il Potere Esecutivo, compiacintosi di tale nostra risposta, ci mandò nello stesso giorno due diplomi, con uno de' quali nominava me ministro della giustizia, e coll'altro Andrea Metaxâs ministro della

polizia. Sembratomi stranissimo di esser prescelto a capo di un ramo d'amministrazione, che non poteva, nelle condizioni in cui trovavasi il paese, essere messo in opera, mi presentai prima d' accettare innanzi a quel Corpo, e gli feci in proposito le mie osservazioni. Il presidente fu del mio parere; ma soggiunse che, fino a quando le cose del Peloponneso e del Continente non avessero preso assetto regolare, dovevo recarmi come *Commissario* nelle isole del Mare Egeo, tanto per ordinarle, quanto per esigervi i tributi, co' quali, almeno in parte, dovevasi mantenere l' armata greca che correva quel mare, essendo la turca a Scio, isola da poco tempo barbaramente depredata e disertata.

Una missione siffatta nell' Egeo era importantissima, perchè quasi tutte le isole gemevano sempre sotto il giogo turco, e altre ne conservavano indelebili le tracce, essendo abitate da molti Latini, i quali preferivano il dominio mussulmano alla nazionale indipendenza. Non ostante accettai la nomina del Potere Esecutivo, e incaricatone dal medesimo, concepii un disegno di ordinamento amministrativo provvisorio, dividendo le isole in provincie e circondari (eparchie e anteparchie), e istituendo le altre autorità necessarie. Lo approvò quel Potere, e quindi m' incaricò, come ministro della giustizia, di difenderlo e sostenerlo innanzi al Potere Legislativo, perchè divenisse legge dello Stato. Fatte tutte queste cose, ebbi a collega, come Commissario, il prete Beniamino Lesbio, uomo venerando e culto, il quale mi fu di giovamento non lieve per l'autorità di cui godeva nelle isole del mare Egeo.

Munito degli ordini necessari, partii sui primi di maggio per Idra, dove potei indurre i popoli di quella e di Spezia ad eleggere due rappresentanti, uno cioè per ciascuna isola, nel Commissariato. Fu accolto il mio consiglio, e vennero nominati Commissari Niccola Economos d' Idra e Basilio Ghini di Spezia uomo onestissimo e virtuoso (1). Secondo le istruzioni

(1) Numero 1180.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Il Presidente del Potere Esecutivo

Ordina:

1.° L' illustre Deputato Sig. Beniamino Lesbio, il Ministro della Giustizia Sig. Costantino Metaxâs, il Sig. Niccola Economos dei primati dell' isola d' Idra,

del Governo avevamo il mandato di sollevare e ordinare tutte le Cicladi e le Sporadi fino a Casso verso oriente e a Eliodromio verso occidente, le quali, essendo disabitate dai Turchi, venivano governate dai così detti *Cozampascià*, specie di primati, sorretti nella spedizione delle cose amministrative dai consigli e dall' opera de' Vescovi di quell' isole.

Il Capitan Pascià, o ammiraglio della Turchia, come capo e moderatore dell' amministrazione nell' isole dell' Egeo, per mezzo di un suo rappresentante, sedava molte discordie e divisioni che sorgevano fra i primati; discordie e divisioni, che quando scoppiavano, erano causa di grave danno e spesa alla Comunità, essendo questa allora obbligata, oltre ciò che doveva pagare direttamente alla Porta, ad offrire denaro non solo al rappresentante, ma allo stesso Capitano. Laonde le Comunità erano sempre aggravate da imprestiti, e si trovavano piene di debiti quando la rivoluzione si manifestò.

Ciascuna isola formava una Comunità a parte, che aveva un proprio sigillo diviso in quattro pezzi, di cui ciascun pezzo era custodito da un primate. Ogniqualvolta dovevansi fare obbligazioni scritte o relazioni alla Porta, era mestieri che prima si mettessero fra loro d' accordo i primati, si riunissero, e quindi ponessero insieme i quattro pezzi del sigillo, col quale dovevano essere autenticati i documenti tutti ed ogni atto che riguardasse pubbliche faccende. Se poi non si mettevano d' accordo, gli opponenti si perseguitavano fra loro, e intanto la cosa veniva denunziata alla Porta ed al Capitan Pascià, per l' intromissione dei quali, com' è stato detto, nascevano danni, spese, abusi e prepotenze d' ogni genere.

---

e il Sig. Basilio di Niccola Ghini, sono nominati Commissari nelle isole del mare Egeo e nelle Sporadi.

2.° Il Sig. Savva Odysseos è incaricato di tenere il protocollo generale degli atti dei predetti Signori.

3.° I signori Commissari eseguiranno le istruzioni scritte che verranno loro comunicate dal Ministro dell' Interno.

In Corinto, 1 maggio 1822.

A. Maurocordato Presidente.

Il primo Segretario di Stato, Ministro delle relazioni straniere

Teod. Negri

(Vedi: *Archivi della rigenerazione ellenica, Tomo I, pag.* 348).

Gli abitanti delle isole dell'Egeo, laboriosi, amanti della quiete e inesperti affatto di cose guerresche, venivano oppressi dai loro primati o *Cozampascià*, e temevano molto i Turchi e il Governo di Costantinopoli. Scoppiata la rivoluzione ellenica, nessun movimento ebbe luogo in queste isole, dove all' incontro paura e terrore occupavano gli animi degli abitanti; per la qual cosa al Congresso nazionale, che per la prima volta istituì un Governo nel Peloponneso, non presero parte se non due o tre isolani. Frattanto, quando fui eletto Commissario nell' anno 1822, in alcune isole pareva che dominasse la rivoluzione, in altre che il sentimento nazionale fosse conservato nella gioventù o nei primati; ma il terrore che allora regnava faceva sì che il popolo non sapesse determinarsi in nostro favore, quantunque internamente desiderasse la propria indipendenza. La recente distruzione di Scio e l' uscita dell' armata ottomana aumentavano sempre più l' incertezza della rivoluzione ed il timore ispirato dai Turchi, sebbene il naviglio greco navigasse presso quell' isola si barbaramente devastata. In tale stato trovavansi le cose nel mare Egeo, quando i Commissari presero la direzione delle isole.

Tre erano i fini principali del nostro mandato: 1.° di riscuotere la contribuzione per persona e di applicare le legge dell' imprestito sui benestanti; 2.° di ordinare le amministrazioni locali e d' istallare i nominati Eparchi e Anteparchi (Prefetti e Sottoprefetti); 3° di far sì che coll' andar del tempo si effettuasse il riscuotimento delle rendite pel Governo; ma il fine principalissimo era quello di esigere denari per la conservazione dell' armata nazionale. Stimammo opportuno di cominciare i nostri lavori dall' isola di Nasso, di cui alcuni primati avevano preso parte al Congresso nazionale in Epidauro, e ci avevano preceduti nella loro patria per annunziare la nostra nomina e prepararvi gli animi. Appena toccammo terra con una nave armata di 16 cannoni e con una *scuna* di 4, fummo bene ricevuti dai soli Greci della chiesa orientale, non essendosi fatti vedere i Latini, perche avversari della rivoluzione.

Credo opportuno di far parola della maniera che tenni nel compiere il mio mandato in Nasso, tanto più che anche nelle altre isole sortì esito felice. Prima di tutto convocai un' assemblea generale, cui esposi lo scopo della rivoluzione,

i benefici dell'indipendenza e della nazionalità, i danni del mal governo de' Turchi e il dovere che tutti i cittadini avevano di rispettare e riconoscere il Governo nazionale costituito, che noi rappresentavamo nel mare Egeo. Un discorso di tal fatta, ripetuto anche dal mio venerato collega Beniamino Lesbio, ebbe una grande efficacia sull' animo de' convenuti, essendovi presente il Vescovo ed il clero. Con acclamazioni e salve d' artiglieria fu innalzata la bandiera ellenica, istallato l'Eparca nominato dal Governo, e cantato un *Te Deum.* Di poi furono affissi sulle cantonate della città i bandi governativi, accompagnati da una speciale notificazione de' Commissari.

Ottimo fu l'effetto e grande l'ardore che si destò per questo nostro primo atto; dopo il quale, avèndo chiamato in adunanza tutti gli anziani e i primati della città e de' villaggi di Nasso, esposi loro l' inesorabile bisogno di raccogliere denaro e di riscuotere il contributo personale nella misura di un *grosso* per persona; tutti dovendo cospirare secondo le loro forze al mantenimento del Governo e principalmente del naviglio ellenico, senza del quale, dopo la distruzione di Scio, avrebbero anche le altre isole corso grave pericolo. Fecero buon viso alle cose da me esposte gli anziani e i primati, e cominciarono tosto, secondo le mie istruzioni ed i miei comandi, ad adoperarsi per la contribuzione. I Latini però, non solo non presero parte alla nuova amministrazione, ma neppure un obolo offersero, adoperandosi segretamente per mandare a vuoto i provvedimenti nostri.

Dopo queste cose conoscendo che le nostre pratiche riuscivano mirabilmente ad animare il popolo, invitammo nella città i più ricchi dell' isola, cercando di affezionarceli con ogni buona maniera e indurli a contribuire a seconda della possibilità di ciascuno. Essi accolsero di buon grado le nostre esortazioni ed offersero alcune somme ritirandone, a giustificazione, regolari ricevute; somme, che venivano depositate presso un cassiere speciale, nominato a quest'ufficio dalle tre isole marittime, Idra, Spezia e Psara: lo stesso facemmo nella parte più centrale de' villaggi di Nasso, dove il concorso de' primati facilitò la riscossione e le collette. Essendo riuscite queste nostre prime operazioni, raccogliemmo una mediocre quantità di denaro, che mandammo ad Idra per

rincuorare i primati di colà, dicendo loro che le isole dell'Arcipelago, avendo fatto causa comune colla nazione, eransi obbligate a contribuire al mantenimento del naviglio nelle marine di Scio. Di siffatti avvenimenti tenni informato anche il Governo centrale.

Dopo l'istallazione dell'Eparca, procedemmo alla formazione del magistrato degli anziani, mediante elezione fatta dal popolo, e incaricammo l'Eparca di concertare il modo di riscuotere le decime col Governo centrale. Costretti in fine di passare nelle altre isole per raccogliervi le contribuzioni, demmo ordine ben definito all'Eparca e agli anziani sul modo di regolarsi, aggiungendo che, appena avessimo ottenuto il fine principale della nostra commissione, che era quello di far denari, saremmo ritornati in ciascun'isola per meglio ordinarvi le cose amministrative. Così noi Commissari compimmo il nostro mandato nelle isole di Paro, Sifno, Milo, Cea, Tino, Serifo, Micone, Andro, Io, Folegandro, Sicino, Amorgó, Santorino (Tera) e nelle altre minori.

In questo mezzo i legni ottomani già ancorati a Scio, navigavano l'Egeo, quando un *brik* da guerra si accostó a Micone. — Trovandomi allora a Tino, pregai Francesco Paximadis, giovane valoroso e buon cittadino, di seguirmi; ciò che gli fece, conducendo seco alcuni Tinesi armati. Giunti in quell'isola apprendemmo che i Miconesi ed alcuni Cefaleni colà dimoranti, avevano fugati i Turchi, sbarcativi da due canotti, uccidendone quattro e costringendo i rimanenti a salvarsi a stento sulla nave, la quale s'allontanò tosto dall'isola. Dopo quest'avvenimento restai a Micone, sospettando il ritorno de' nemici con forze maggiori, ma invece nessun legno ottomano apparve. Avendo cercato di conoscere le cause dell'inazione dei Turchi, seppi che dopo l'eccidio di Scio, gli ambasciatori delle Potenze cristiane in Costantinopoli, mal sopportando le stragi e nefandezze commesse in quell'isola, avevano indotto il Sultano a imporre al Capitan Pascià di cessare da ogni scorreria e vessazione contro le deboli popolazioni dell'Egeo.

Mentre nel maggio compievansi queste cose, l'armata ellenica condotta dal Miaulis, navigando nel braccio di mare fra Scio e l'Asia, sovente, senza danno di sorta, veniva dai nemici cannoneggiata. Ritornati i legni greci a Psara, pensa-

vano i capitani alla condizione loro che facevasi ognor più triste per via dei soccorsi che di continuo rinvigorivano l'armata ottomana; e bramosi di fiaccare una buona volta la potenza e baldanza di questa, deliberarono di assalirla coi brulotti. Costantino Canaris e Giorgio Pipino d'Idra, avendo assunto l'esecuzione dell'impresa, fecero vela alla volta di Scio, nelle cui acque la notte del 6 giugno il primo di essi riuscì a bruciare la nave ammiraglia, ed il secondo a danneggiare un'altra grossa nave, ma non a distruggerla, perchè il brulotto, non avendola bene investita, arse senza l'effetto sperato, dopo essere corso qua e là in mezzo al naviglio nemico. La morte incontrata in questo fatto dal Capitan Pascià e la catastrofe seguìta, costrinsero l'armata nemica a togliere in fretta le ancore e a rifuggirsi a Tenedo. Questi eventi inattesi annunciarono ai Commissari i capitani Greci da Psara; e la buona novella sparsasi per tutto, incoraggiò e rallegrò gli abitanti delle varie isole dell'Egeo.

Frattanto spiacevoli fatti erano avvenuti in alcune isole, già visitate dai Commissari. Dopo la mia partenza molti primati, perdutisi d'animo e temendo che i Turchi facessero di nuovo ritorno, intimorirono il popolo col divulgare che la *ribellione delle Vecchie Cappe contro la Sublime Porta e il grandissimo Sultano avrebbe arrecato il generale sterminio dei cristiani;* e il popolo di fatto s'intimorì. Quei primati poi cercando come stornare il creduto sovrastante pericolo, diressero varie relazioni (*artulachia*) al Capitan Pascià ed al Sultano, nelle quali, protestandosi tuttora sudditi e *raià* fedeli della Porta, raccontavano che alcuni masnadieri (*zurbades*) aventi a capo Costantino Metaxâs, erano venuti colla forza a turbare il loro vivere tranquillo. Siffatte relazioni, trasmesse a Costantinopoli, recarono danno non poco alla causa nazionale, perchè contrastavano ai proclami dell'assemblea e del Governo ellenico, i quali innanzi all'Europa dichiaravano ed affermavano che tutte le popolazioni delle varie parti della Grecia eransi sollevate come un solo uomo, ed avevano impugnato le armi per redimersi a libertà, o perire.

La Porta comunicò tosto a tutti gli Ambasciatori delle Potenze europee tali relazioni, giovandosene per dimostrare che i moti rivoluzionari nel Peloponneso e nella Grecia continentale erano pirateschi, derivati da malfattori, i quali de-

rubavano e opprimevano i fedeli *raià* dell' impero. Qualche filelleno dimorante in Costantinopoli, che parteggiava per la rivoluzione e la favoriva, ne avvisò il nostro Governo, consigliandolo a reprimere con ogni potere relazioni di simile fatta, delle quali in vero gli eparchi e anteparchi, senza però riuscire a scoprirne gli autori, già qualche cosa avevano trapolato. Le relazioni, all' insaputa dei Commissari, venivano scritte segretamente nelle isole, e quindi, essendo i primati d'accordo, bollate col sigillo della Comunità, affinchè acquistassero il valore di pubblici e autentici documenti.

Teodoro Negri, ministro delle relazioni straniere, appena ebbe ricevute queste notizie da Costantinopoli, mi scrisse una lettera colla quale apponevami a gravissima colpa di non avere impedito l' invio di tali atti dannosi al progresso della rivoluzione che il Governo col mezzo di bandi e circolari industriavasi di raccomandare all'umanità delle Potenze e de' popoli d'Europa. Rimasi stupito quando conobbi che la paura aveva indotto i primati di alcune isole a tali atti contrari al vantaggio della nazione; e pensando, per rimediare al male, al partito da scegliere, credetti opportuno di non adoperare la forza, perchè allora avrei dimostrato ai nemici che i popoli si ribellavano senza spontaneità e persuasione. Mi trovavo perciò in un grande impaccio, quando inaspettatamente mi si offerse un'occasione che seppi usare in modo da compromettere i primati autori delle relazioni al Sultano, e da costringerli in conseguenza a divenire i più caldi fautori del nuovo ordine di cose.

Intanto i Turchi, comandati dal Dramali, entrarono nel Peloponneso, e, impadronitisi dell' Acrocorintò, giunsero fino nell'Argolide, quando appunto stavasi trattando la capitolazione di Nauplia. Il Governo, salvatosi sopra una nave da guerra, trovavasi ai Mulini di Lerna. Ero a Santorino, allorchè nelle isole si divulgò la notizia di questi avvenimenti; notizia che produsse tristi conseguenze, perchè dicevasi essere caduto in potere degli Ottomani tutto il Peloponneso. Quantunque lettere ricevute da Idra raccontassero le cose com' erano veramente accadute, due colleghi, presi da timore, mi manifestarono l'intendimento di trasferirsi in quell' isola col denaro raccolto. Acconsentii alla loro partenza; ma io, con Beniamino

Lesbio, rimasi a Santorino, per dare all' isola un ordinamento migliore.

I Latini spargevano in Santorino voci sinistre, e cioè fra le altre che i Turchi eransi impossessati del Peloponneso, che il Governo s'era disciolto e che perciò era partita la nave da guerra recando seco i due Commissari. L' Eparca mi fece sapere queste cose; ma quantunque mi affrettassi a smentirle con bandi, i Santorinesi non si calmarono. Ciò avveniva nel luglio, quando una mattina si mostrò molto d' appresso all' isola l' armata egiziana di Mehemet-Alì, la quale, dominando la bonaccia, dirigevasi verso il Bosforo per congiungersi con la turca. Appena l' ebbero scorta, i Santorinesi si disperarono e, messi su dai Latini, risolvettero d'abbassare la bandiera ellenica e d' innalzare l' ottomana. Verso il mezzogiorno una folla grande di popolo delle diverse parti dell' isola si radunò nella Cancelleria, posta in prossimità del mare, dove, gridando e schiamazzando, volle di fatto abbassata la bandiera ellenica, ed issata quella di Gerusalemme, non essendo andata d' accordo sull' innalzamento della turca. Dopo tal fatto, gli isolani avendo cessato da ogni relazione con me, conferii soltanto coll' Eparca e con qualche altro, non senza circospezione e segretezza.

Insofferente di trovarmi in tale stato, tentai di partire; ma gli abitanti me lo impedirono col togliermi ogni mezzo di comunicazione. Tuttavia in una navicella preparata da coloro che mi attorniavano, potei verso la mezzanotte allontanarmi dall' isola, ma per poco; poichè gli abitanti, in tempo avvisati della mia fuga, mandarono ad inseguirmi su due barche 80 armati, i quali mi raggiunsero e mi condussero prigione ad un villaggio chiamato *Epano Merià*, dicendomi che dovevano tenermi d' occhio, acciocchè non evadessi. Nondimeno si portarono meco col dovuto rispetto.

Due mesi innanzi oltre la nave da guerra, avevo ai miei ordini anche un brigantino (*trata*), governato dal valoroso cefaleno Bererì e montato, fra marinai e soldati, da altri 40 Cefaleni scelti. L' avevo diretto ad Amorgò con pubblici documenti e ne aspettavo in questo tempo il ritorno a Santorino. Condotto ad Epano Merià, mi diressi verso la scuola che avevo fondato da poco, dove il maestro mi ricevette timidamente. Sorto il sole, convocai i primati di quella parte, ai

quali domandai le ragioni per cui mi avevano catturato, e mi tenevano guardato come un malfattore: essi mi risposero risentiti che la mia cattura era opera, non dei primati, ma del popolo di Santorino, cui spettava l'obbligo di dare spiegazioni. Nulla avendo potuto capire ad una risposta siffatta, insistei nella domanda; ma essi se ne partirono, dando ordine agli armati di guardarmi e di non lasciarmi uscir dalla scuola. In questo tempo giunse in fretta un corriere, chiedendo del Logotheti, uno dei primati dell'isola, per consegnargli una lettera. Avendogliela tolta di mano, vi lessi quanto segue: « Avete fatto bene ad imprigionare Costantino Metaxâs. « Se lo consegneremo ai vascelli di Mehemet-Alì, che si ap- « pressano all'isola, potremo salvare la nostra patria ed ap- « parire fedeli *raià*. Abbiamo avvisato gli altri primati ed i « Latini, acciocchè convengono tutti ad Epano Merià per gli « opportuni provvedimenti ». La lettera sembrava scritta dal Merevigli e portava le firme dei primati di quelle regioni. Allora disperato della mia sorte, feci chiamare tosto nella scuola il Logotheti, il quale, venutovi, sgridò aspramente il corriere perchè mi aveva consegnato la lettera; e poi se ne partì, senza volere in modo alcuno parlare con me.

Passava così quel giorno doloroso, quando nelle ore pomeridiane giunse da Amorgò il brigantino che aspettavo, il quale gettò l'ancora sulla spiaggia dalla parte di Epano Merià, perchè il capitano aveva avuto notizia della mia presenza in quel luogo. I Santorinesi, veduto il legno, si disposero sulle alture adiacenti e non permisero di discendere se non al solo capitano. Io, che ignoravo l'arrivo di lui, fui sorpreso di vedermelo comparire innanzi nella scuola per consegnarmi le lettere ufficiali da Amorgò; ma, scorgendomi circondato da armati, come se fossi prigioniero, niente arrischiava di dirmi. Letti i documenti, finsi di provare un dispiacere, e gli dissi che da Amorgò mi scrivevano che egli e il suo equipaggio avevavo fatto colà disordini non pochi. Stupefatto il Bererì mi domandò quali disordini aveva commesso; e allora io gli dissi che si avvicinasse per potergli legger la lettera. Ingannati i miei custodi, non ne impedirono l'avvicinamento, ed io fingendo di leggergli la lettera gli dissi con voce bassa: « Mi hanno catturato e condotto qui per consegnarmi ai Turchi; fate quello che potete per liberarmi ». Comprese allora il Be-

rerì la mia condizone, e simulando anch'egli, mi rispose che non dovevo prestar fede a quanto mi si sciveva, perchè era una pretta menzogna, e come disgustato si allontanò. Rimasto solo sperai che i Cefaleni sarebbero venuti in mio soccorso.

Dopo un'ora il Bererì uscì dal brigantino con 40 Cefaleni. I Santorinesi accorsero per impedirgli lo sbarco, ma egli, avendo coi suoi fatto impeto contro di loro, sorpassò le fortificazioni ed entrò in Epano Merià, senza che alcuno degli abitanti, presi da timor panico, osasse di scaricare un fucile; ed io che osservavo tutto da una finestra della scuola, appena vidi i Cefaleni avanzarsi, uscii fuori, temendo che i miei custodi chiudessero la porta. Giunti i miei compagni, mi presero in mezzo, tenendo le armi pronte a far fuoco. Allora si sollevò un gran rumore e schiamazzo principalmente per opera delle donne; ma i Cefaleni fecero intendere con grida che se alcuno avesse ardito di far fuoco contro di loro, immediatamente avrebbero usato delle armi contro di tutti, fossero anche donne e bambini; per la qual cosa i primati dell' isola, e fra i primi il Logotheti, visto l' audace proposito de' Cefaleni, si affrettarono ad impedire uno spargimento di sangue. Scorto il Logotheti, lo invitai ad accostarsi, ed appena si fu avvicinato lo afferrai e impugnando la spada del Bererì, dissi al popolo e ai primati che alla più leggiera opposizione fatta alla nostra partenza, lo avrei ucciso; per lo che i Santorinesi impauriti ci lasciarono partire senza molestie. Saliti sul brigantino, immediatamente facemmo vela; e così mi venne fatto di salvarmi da un improvviso tradimento, pel quale, consegnato ai Turchi, avrei incontrato un'atrocissima morte. Dopo questi avvenimenti, a causa della bonaccia, essendosi accostata all' isole l'armata egiziana, i Latini viceconsoli delle potenze straniere, visitarono l'ammiraglio di Mehemet-Alì, portandogli ricchi e splendidi doni.

CAPITOLO QUARTO

1822

— Agosto - Dicembre —

Discordie fra il Senato Peloponnesiaco, il Colocotroni ed il Governo — Deputazione mandata al Colocotroni per proporgli l'unione — Sono rigettate le proposte — Mio ritorno nell'Egeo — L'armata navale turca avanti Serifo — Provvedimenti presi nel caso d'uno sbarco de' Turchi — Il Corsaro Balì tiranneggia que' d'Andro — In qual modo venisse catturato — I Commissari a Samo — Mia partenza da quell'isola — Burrasca — Mi rifuggo a Milo, dove trovo l'ammiraglio De-Rigny.

Da Santorino mi diressi ad Idra, e di là ai Mulini di Lernia in faccia a Nauplia dove era il Governo: ivi fui informato degli avvenimenti del Peloponneso e sopra tutto della battaglia di Dervenachio, nella quale fu distrutto quasi tutto l'esercito del Dramali. Ma con dolore appresi che forti discordie erano sorte fra i capitani e i primati della Morea, le quali avrebbero portato ad una guerra civile, se la comparsa del nemico comune non l'avesse allontanata. Scoppiarono pure dissapori fra il Senato Peloponnesiaco e il Governo, perchè quello devoto al Colocotroni, faceva sempre a questo opposizione e non voleva in modo alcuno obbedirgli. Molti si frapposero affinchè il Senato facesse un sol corpo colla Camera dei Deputati costi-

tuente il Potere Legislativo, e lo desideravano sinceramente per porre un rimedio al male; ma altri lo respingevano per disegni privati. Fu costituita una Deputazione di tre membri, perchè si recasse dal Colocotroni e gli parlasse in favore dell'unione: ne facevano parte il Crissospathi come rappresentante de' Laconi, il Papalexopulos de' Peloponnesiaci che desideravano l'unione, ed io del Governo.

Ma sventuratamente avendo affidato ad un traditore l'incarico di provvedere gli animali necessari pel viaggio, poco mancò che per istrada non fossimo uccisi dai Turchi, perchè, essendoci diretti dai Mulini di Lerna ad Argo, non potemmo per mancanza di cavalcature far presto come era mestieri, e fummo anzi costretti a pernottare in questa città deserta, e a rimanervi fino al mezzogiorno del dì seguente. Il ritardo cui eravamo costretti, ci fu procurato dagli avversari; e ciò perchè il Senato, conoscendo l'ufficio affidatoci, avesse tempo di prevenirci e d'indurre, mediante un suo messaggero, il Colocotroni a non accettare le proposte d'unione. Frattanto l'esercito di Dramali aveva tenuto il campo in Corinto, mentre il Colocotroni, coi soldati sotto il suo comando, assediava i Turchi presso Soli. Que' di Nauplia occupavano tutta la pianura d'Argo, ed uscivano giornalmente per trasportare le vettovaglie in città, che provvedevano ne' villaggi circonvicini.

Abbandonammo Argo seguiti da tre soldati, e via facendo incontrammo verso Cutzopodi cinque cavalieri ottomani che ci venivano incontro gridando in lingua turca: *non temete!* Appena li vedemmo, ci disponemmo dietro un mucchio di pietre, ma sulla mia proposta non facemmo fuoco contro di loro, perchè se avessimo fallito nei colpi, essi ci avrebbero immancabilmente perduto. Tenendo tutti noi impugnate le armi, il Crissospathi disse loro in turco di non avanzarsi se non volevano essere uccisi; ed essi allora, conosciuto il pericolo cui s'erano esposti, si ritrassero. Ci mettemmo di nuovo in viaggio e pernottammo nel piccolo bosco di faccia a S. Giorgio, dal qual luogo, tre giorni dopo la nostra partenza, pervenimmo al campo del Colocotroni, ove arrivò nello stesso tempo lo Iannakopulos messaggero del Senato.

Il Colocotroni era un ottimo soldato, d'animo ben fatto e valoroso; ma aveva varie debolezze, fra le quali non può passarsi sotto silenzio quella di essere tanto devoto all'utile

del Peloponneso, da separarlo e distinguerlo dall'utile della rimanente Grecia; per modo che non voleva essere, come avrebbe potuto per via della sua condizione, meno gretto ne' suoi pensieri e convincimenti. Prima si abboccò separatamente col messaggero del Senato, quindi con noi, che gli consegnammo la lettera del Governo e gli annunziammo il fine della commissione affidataci. Quantunque gli parlassimo con eloquenza, non potemmo persuaderlo ad accettare la proposta di un accordo: tuttavia non la contrariò del tutto, ma la rimandò a tempo più opportuno, asserendo che pel presente dovevamo conservare le cose com'erano, ed aspettare a prendere provvedimenti decisivi sul Governo centrale e sui suoi uffiziali, dopo la distruzione de' Turchi e la convocazione di un Congresso nazionale. Ottenni poi un particolare ricevimento da lui, ma invano tentai di ridurlo alle mie opinioni, e ne deposi del tutto il pensiero, allorquando egli in modo reciso fu costretto a dirmi che io, educato in Europa ed appartenente a nobile famiglia, non era in grado di conoscere la malizia dei Peloponnesiaci. Riuscito male il nostro mandato, ritornammo ai Mulini di Lerna, donde facemmo al Governo una particolareggiata relazione.

Sulla metà d'Agosto alcune lettere dei Comuni d'Idra e di Spezia, annunziando che il naviglio egiziano erasi unito con quello turco e che ambedue si apparecchiavano a sottomettere le isole e ad approvvigionare Nauplia, mostravano la necessità che uscisse incontro ad essi l'armata nazionale. Ma le lettere soggiungevano con ragione che la nostra armata non sarebbe uscita dai porti, se non fornita degli approvvigionamenti necessari, i quali non potevansi provvedere senza denaro, di cui v'era assoluto bisogno; e quindi in una parola facevano premure perchè il Governo persuadesse Costantino Metaxâs a ritornare al più presto nelle isole per esigervi le decime e le altre contribuzioni. Il Governo con ogni sua possa cercò di persuadermi a partire, ma io, ricordando le cose succedute a Santorino, sempre rifiutai. Finalmente dopo molte preghiere fui costretto ad accettare, pensando al triste stato del nostro paese; colla condizione però che il Governo permettesse la cattura degli autori dei maneggi fatti in Santorino per perdermi. Partii dunque coi due Com-

missari, prendendo meco anche lo Psariotto Chatzì Scandali, e cominciai di nuovo l'opera mia dall' isola di Nasso.

Il mio secondo mandato aveva per fine di compiere l'ordinamento amministrativo e la riscossione delle decime, già dagli Eparchi cominciata ad effettuarsi in alcune isole, ed in altre molte condotta a compimento solo da me; ma nuovi avvenimenti dovevano recarmi imbarazzo. Per rendere facili e spedite le nostre operazioni, deliberai di separarmi dagli altri colleghi, mandandone due a Paro, e riserbando a me ed al Ghini, Sifno, Serifo e le altre isole circostanti.

Terminata a Sifno l'opera mia, ero andato a Serifo, quando sulla metà di settembre apparve vicino all'isola l'armata nemica, la quale, dopo aver tentato invano di approvvigionare Nauplia ed abbattere Idra e Spezia, se ne ritornava al Bosforo senza nulla aver fatto. Dominando la calma, le correnti portavano alcune navi dell'armata molto vicino a terra; per la qual cosa i semplici abitanti atterriti cominciarono a sospettare che i Turchi volessero sbarcare nell' isola per ritrovarvi Costantino Metaxâ; e quindi anch' essi con mille macchinazioni cercavano il modo di catturarmi e di consegnarmi in loro potere. Avvisato in tempo di queste trame, raccolsi un corpo di 50 soldati, composto della mia guardia e della ciurma della goletta che comandavo, e spiegata la bandiera ellenica, uscii dalla città, invitando i Serifiotti a seguirmi per respingere il nemico, se avesse tentato di sbarcare. Un contegno così risoluto animò la gioventù, la quale accorse sotto la mia bandiera, portando il mio corpo a 150 armati. Per isfuggire ad ogni insidia lo divisi in tre legioni, ponendo a capo di due di esse un comandante di mia fiducia, ed assumendo io stesso la direzione della terza; e occupammo alcuni rialzi presso la spiaggia, per meglio osservare le manovre de' nemici. Quantunque sicuro che i Turchi non sarebbero sbarcati, fui costretto a prendere questi provvedimenti, acciocchè i Serifiotti, spinti dalla paura, non annunziassero ai Turchi la mia presenza nell' isola, e mi consegnassero nelle loro mani. Frattanto una goletta turca avvicinatasi alla spiaggia mandò una barca a terra, donde uscirono alcuni uomini, contro de' quali tosto comandai il fuoco: ed essi allora precipitosamente ritornarono nella barca, cadendone alcuni in mare. A questo movimento, continuando la bonaccia, rimase estranea l'armata, e immobili anche noi stavamo ad

aspettare, finchè, dopo il mezzogiorno, spirando vento favorevole, tutto il naviglio non si dilungò a vele gonfie. Ridicolo fu l'ardore dei Serifiotti, i quali, ritornati in città, pomposamente dicevano di aver battuto e vinto i vascelli ottomani. Giovandomi di questa occasione, richiesi ed ottenni immediatamente il pagamento delle decime, e quindi, ordinata la magistratura degli anziani, me ne partii.

Da Serifo passai a Citno e Cea e poscia a Tino, dove trovai i miei colleghi colla nave da guerra, nella quale si custodiva Licurgo Logotheti, che il Governo ci aveva consegnato affinchè lo trasportassimo a Samo e là facessimo serie ricerche sulla persecuzione che gli Sciotti avevano sofferto per causa sua. Sembra che il Logotheti, di concerto con alcuni Sciotti, raccolto un certo numero di Samii armati, si fosse recato a Scio per ribellarla, ma che poi, comparso il naviglio turco, l'avesse abbandonata e si fosse ritirato a Patmo co' suoi seguaci, rendendosi per tal modo, colla sua insensata condotta, autor principale dei depredamenti e delle stragi avvenute in quell' isola e della schiavitù degli abitanti. Siffatti capi d' accusa noi, per incarico del Governo, dovevamo appurare.

Mentre ero a Tino, l'Eparca d'Andro m'annunziò che un certo Balì, raccolti più di 500 compaesani col pretesto di portare le armi a Caristo, depredava l' isola e lo aveva costretto, insieme coi primati, a chiudersi nella città di Castro, rendendogli impossibile, senza l' immediato ed efficace soccorso dei Commissari, di amministrare e di riscuotere le decime. In questo stato di cose essendo dover mio di restituire in Andro la tranquillità e l' ordine, vi andai col Chatzì Scandali, e diressi i miei colleghi a Santorino, perchè vi esigessero le decime e catturassero gli autori del tradimento ordito contro di me. Concertammo che appena fosse terminata l' opera nostra in quelle isole, saremmo a Samo convenuti.

Sui primi di novembre adunque, soffiando un furiosissimo vento contrario, ordinai al capitano che mi sbarcasse ad Andro presso un piccolo monastero, e quindi si recasse colla nave nel porto. Il Balì che trovavasi in Epano-Castro a due ore di distanza, saputo del mio arrivo, mi venne incontro improvvisamente con 150 armati circa, coll' intendimento forse di farmi prigione. In quel frangente, essendo mestieri di simulare, lo ricevetti bene e lo ringraziai per essere venuto a

incontrarmi e gli domandai se conduceva gli animali necessari per cavalcare; alle quali parole ingannato, mi usò cortesie, comandò nascostamente agli armati di condurre animati e cominciò a lamentarsi dell' Eparca e degli anziani perchè lo perseguitavano, mentre egli aveva raccolto uomini solo per difendere il luogo e portare le armi a Caristo. Lodai il suo proponimento e gli promisi che avrei usato ogni mezzo perchè fosse posto ad effetto. Giunto a Epano-Castro fui segretamente informato de' suoi abusi e prepotenze, ed in Castro dall' Eparca, dagli anziani e dal Vescovo n'ebbi la dimostrazione evidente. Poichè non avevo forze sufficenti da opporre a quelle di lui, gli scrissi che ero pronto a somministrargli i mezzi per andare a Caristo, purchè partisse nel termine di giorni otto; trascorso il qual termine, io avrei prestato intera fede alle accuse mossegli contro, tanto più che nell'isola non eravi bisogno di legioni armate. Il Balì non mi rispose in modo soddisfacente, perchè domandò una dilazione di mesi tre a partire, durante la quale voleva essere mantenuto e pagato dagli abitanti. Avendone inteso lo scopo, scrissi alla Comunità di Psara che mi mandasse una nave con 100 uomini, e intanto, per mezzo di bandi e minacce, ordinai ai parenti de' seguaci del Balì di fare ritornare alle loro case dentro otto giorni i propri congiunti e dipendenti, se non volevano vederli esposti a provvedimenti severi: tuttavia promisi un'amnistia completa a quelli che avessero ubbidito.

Ottimo fu il risultamento di siffatte disposizioni, perchè dentro pochi giorni il Balì fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi seguaci. Venne nello stesso tempo la nave psariotta, e allora io, riuniti i marinai di questa cogli Idrotti della goletta, mi mossi contro di lui che trovavasi in quella parte di Andro che guarda Tino. I suoi soldati appena ci scorsero, si dispersero; ed egli con 10 uomini soltanto si rifuggì a Tino, nella quale isola traghettato anch' io, riuscii a catturarlo nel villaggio di Sternia, donde lo mandai al Governo. — Ritornato in Andro fui fatto segno a dimostrazioni di riconoscenza sì dai primati come dal popolo, per averli liberati dalla tirannia di questo masnadiero. In ricompensa chiesi il pronto pagamento delle decime, che volentieri venne fatto; e date quindi le necessarie istruzioni all' Eparca, partii per Samo, ove arrivai felicemente il giorno seguente. Appena

giuntovi, i miei colleghi che da alcuni giorni trovavansi colà, mi annunziarono che al seguito di una promessa di contribuzione larghissima, avevano rilasciato in libertà e sbarcato in Samo il Logotheti, il quale, trovandosi libero, aveva preso a deriderli, a tutto pensando fuorchè a mantenere la fatta promessa. Li rimproverai aspramente di questa liberazione decretata contro gli ordini del Governo, e dopochè eravamo d' accordo che non avrebbero preso alcun provvedimento a tale riguardo prima del mio arrivo a Samo; e per non rendermi solidale del loro operato, deliberai di partire immediatamente per Idra. Di fatto, non ostante le loro vive preghiere, trasportati sulla nave quanti danari avevo raccolto, adirato nella stessa notte sciolsi le vele.

Lo spettacolo dell' aurora orientale fra Samo e l' Asia è d' una bellezza indescrivibile. Sebbene fossimo sui primi di dicembre, l' atmosfera era calda: mancava la luna, ma le stelle spargevano una luce particolare, com' è solito in que' luoghi, e variamente ne illuminavano i paraggi. La nebbia che dapprima, come una benda trasparente, nascondeva i paesi dell'Asia, si disperdeva gradatamente col fare del giorno, lasciando che si offrissero allo sguardo i colli ricoperti di lussureggiante vegetazione, mentre le splendenti cime de' monti di Samo anunziavano i primi raggi del sole. Col vento favorevole il legno solcava il mare, e così presto ci venne meno questo gradito spettacolo.

Felicemente navigammo fino a mezzogiorno, ma allorchè ci trovammo all' altezza dell' isola d' Icaria, sopraggiunse una terribile tempesta. La grandine cadeva incessantemente; il vento era furiosissimo, e il mare inculeva terrore. Non potemmo approdare ad alcuna delle isole circostanti; onde, sopravvenuta la notte, fummo presi da tal disperazione, che lasciammo il bastimento in balìa de' venti. Dopo la mezzanotte all' improvviso ci trovammo sotto gli alti scogli dell' isola di Cea, contro i quali saremmo di sicuro andati ad infrangerci, se un esperto marinaio che stava in piedi sulla prua, accortosi dal movimento delle onde che eravamo vicini a terra, non avesse gridato in lingua albanese: *giastu, giastu!* e così fatto intendere al capitano che stava al timone di voltarlo immediatamente e d' imprimere alla nave un' altra direzione. Dalla forza con cui il mare urtava contro que-

gli scogli taglienti, comprendemmo la gravità del pericolo corso, dal quale per miracolo eravamo scampati; e dalla maestria e prestezza con cui i marinai d'Idra regolavano le vele, ebbi modo di apprezzare convenientemente il loro valore e ardimento. Sorto il sole, non potendo più resistere alla bufera ci dirigemmo verso Milo; e nel passare da Citno vedemmo un *brik* gettato sugli scogli, e un grande legno europeo rovesciato sulla sabbia di una spiaggia di Serifo. A nessuna di queste isole potemmo accostarci, e a mala pena, dopo il mezzogiorno, ci mettemmo in salvo a Milo.

Quivi trovavasi allora l'ammiraglio francese De Rigny, il quale veduto venire il nostro piccolo legno, ne rimase stupito e mandò alla nostra volta un canotto per avere informazioni sulla terribile tempesta che avevaci colti. Saputo che mi trovavo sul legno, m'invitò sulla nave ammiraglia, dove ebbi splendida accoglienza e moltissime cortesie. Descrissi al De Rigny i pericoli incontrati, e fui felice nel sentire da lui che nessuno poteva revocare in dubbio essere gli Idrotti fra i primi marinari d'Europa.

Frattanto colsi l'occasione della mia permanenza forzata in Milo per assettar meglio l'amministrazione dell'isola, e riscuotere le decime; dopo di che sui primi del gennaio 1823 mi recai ad Idra, dando fine al mio Commissariato nelle isole del mare Egeo.

CAPITOLO QUINTO

1823

— Gennaio-Maggio —

Mia nomina a Generale — Il Governo fuori di Nauplia sopra una nave — L'Hamilton invita a colloquio il Negri — Il Governo nomina una Commissione per assistere a questo colloquio — Il Governo si trasferisce ad Astro — Colloquio dell'Hamilton colla Commissione — Proposte dell'Hamilton — Mia risposta — Seconda Assemblea nazionale ad Astro — Nuovo Potere Esecutivo — Raccolgo un corpo di 500 armati — Il Governo mi nomina comandante de' Cefaleni — Porto le armi a Patrasso — Sono nominato Governatore (Eparca) generale della Grecia Occidentale.

Il Governo Centrale s'era trasferito dai Mulini di Lerna ad Ermione, dove io, giuntovi dopo avere accomodato le mie faccende colla Comunità d'Idra, assunsi l'ufficio di ministro della giustizia; ma ciò feci per avere agio di raccogliere soldati e combattere, perchè reputavo che il più grande servigio che un giovane potesse rendere all'impresa dell'indipendenza nella guerra così diseguale che combattevasi, fosse quello di brandire la spada. In Ermione, per decreto dei Poteri Esecutivo e

Legislativo del 28 gennaio 1823, mi venne conceduto il grado di Generale (1). Dopo poco il Governo volle trasportare la sua sede a Nauplia, ma Demetrio Plaputa comandante di piazza in quella città, a cagione della discordia esistente fra esso, il Senato e i capitani dell'esercito, non avendolo voluto ricevere, costrinse i Poteri Legislativo ed Esecutivo ed i ministri a restare sulla nave in faccia all'abitato.

Passarono tre settimane nelle quali furono intavolate varie trattative per indurre il Plaputa a migliore consiglio; ma, riuscite vane, il Governo indisse un'Assemblea nazionale ad Astro, ove in corpo si recò.

(1) N. 2633

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

All'Eccellentissimo Presidente del Potere Legislativo

Il sig. Costantino Metaxâs di Cefalonia, fin dal principio della guerra nazionale dell'indipendenza, spontaneamente condusse nel Peloponneso un corpo militare di Cefaleni, soggiacendo a molte spese; e grandemente concorse alla distruzione de' nemici di Lala e al ritorno di Iusuf-Pascià in Patrasso, nelle cui vicinanze pure combattè i nemici. Ciò fatto, non meno si adoperò per lo stesso intento nella Grecia occidentale del Continente, ed oggi, quantunque ministro, non ha cessato di essere pronto, esigendolo il bisogno, ad impugnare la spada. Per tutti questi servigi il Potere Esecutivo crede conveniente di promuoverlo al grado di generale, e richiede il parere del Potere Legislativo.

In Ermione, 28 gennaio 1823

(L. S.) Il Presidente
GIOV. ORLANDO

Il Primo Segretario di Stato, Ministro delle relazioni straniere
TEODORO NEGRI

N. 179

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Il Presidente del Potere Legislativo

All'Illustrissimo Presidente del Potere Esecutivo

È stato letto il parere del Potere Esecutivo di numero 2633, avente la data del 28 corr. Il Potere Legislativo approva che al sig. Costantino Metaxâs sia conceduto il grado di Generale, in ricompensa dei servigi da lui prestati.

Ermione, 28 gennaio 1823

Il Presidente della Commissione legislativa
BASILIO N. BUDURI

Il primo Segretario — I. SCANDALIDI

(*Archivi della rigenerazione ellenica,* pag. 123 e 308)

Sulla metà di marzo, alla vigilia della nostra partenza per Astro, giunse nel porto una fregata avente a bordo l'Hamilton, comandante della divisione navale brittannica nel mare Egeo, il quale immediatamente mandò alla nostra nave un canotto per chiedere al Negri un abboccamento particolare. Mille supposizioni fecero allora i primati e i capitani, e principalmente che gl'Inglesi insidiassero l'indipendenza ellenica, essendo il Negri considerato un caldo loro fautore. Venuti a consiglio, i due Poteri Esecutivo e Legislativo deliberarono di negargli il permesso di accettare la proposta dell'Hamilton, e soltanto d'indurlo a scrivergli una lettera per invitarlo a convegno nelle marine d'Astro, se avesse avuto cosa a comunicare, essendo il Governo alla vigilia della sua partenza per quella città. Deliberarono inoltre di non lasciarlo andare solo, ma di farlo accompagnare da una Deputazione di tre membri di loro fiducia, per dare la maggiore importanza possibile all'abboccamento, e sfuggire ad ogni insidia e ad ogni malinteso. Fummo prescelti a tal uopo io, il Negri, e il Caracatzani di Spezia. Il giorno seguente ci recammo ad Astro, dove poco dopo sopraggiunse l'Hamilton colla sua fregata, invitando il Negri a venire sulla spiaggia per parlargli.

Ci recammo adunque tutti e tre in una spiaggia deserta d'Astro, dove venne l'Hamilton, al quale il Negri annunziò che il Governo aveva nominato la Deputazione di tre membri che trovavasi presente, acciocchè ascoltasse quanto egli avrebbe comunicato. L'Hamilton ne rimase dispiacente, ma si trovò costretto a compiere il mandato conferitogli, svolgendo i seguenti concetti.

Cominciò prima di tutto a parlare della nostra rivoluzione, enumerando le gravissime difficoltà che ne impedivano la riuscita; disse molte cose intorno alle triste condizioni delle nostre faccende per causa delle discordie e della divisione esistenti, che diminuivano e annientavano le nostre piccole forze; parlò della mancanza di denaro che soffrivamo e della deficienza de' mezzi per proseguire la guerra, e aggiunse in fine che le aspirazioni de' nostri soldati erano tutt'altro che nazionali, avendo in mente di sostituire sè stessi ai Turchi, con nessun giovamento pel popolo, cui poco premeva di essere oppresso da Mehemet, o dall'Odisseo, o dal Colocotroni. Dopo i quali rilievi ci consigliò di permettere che il Lord Alto

Commissionario delle Isole Ionie si frapponesse presso l'Ambasciatore Inglese a Costantinopoli e presso il Sultano, affinchè cessassero le ostilità e fosse eretto in Grecia un principato alla foggia di quelli di Maldavia e Valacchia. « Credo, disse, che non sarebbe difficile ottener ciò colla mediazione della stessa Inghilterra ». Numerando dipoi l' utilità di questa restaurazione, aggiunse che i Greci dovevano accettarla, perchè avrebbero avuto tempo di prepararsi ad una nuova rivoluzione che sarebbe stata facile, decadendo la Turchia vieppiù d'anno in anno ed appressandosi alla fine.

Appena l' Hamilton ebbe terminato il suo discorso, il Negri, il quale forse aveva avuto un qualche sentore delle cose dette, tacque, rivolgendo gli occhi a me; e allora io, quantunque non fossi preparato e fossi invece meravigliato dell' inaspettata proposta, prescelsi di interrompere la conferenza, rispondendo così:

« Non desidero di rispondervi per ciò che riguarda la « prima parte del vostro discorso; vi dico soltanto che se è « vero essere ineguale la guerra che combattiamo, è vero al- « tresì che la potenza dell' Altissimo e la filantropia degli Sta- « ti cristiani non permetteranno giammai che si protragga « una guerra siffatta. Per quello che concerne la seconda par- « te, vi dirò che le nostre discordie facilmente si compongono, « come ne avemmo un esempio recente al tempo dell' inva- « sione del Dramali, in cui le fazioni contrarie che minac- « ciavano di venire alle mani, si unirono fraternamente con- « tro il nemico comune. Con tutto ciò se la rivoluzione rie- « sce, la restaurazione di questo luogo dipende dalle Poten- « ze europee. Quantunque non possiamo negare che la nostra « condizione sia difficilissima, come avete notato, non abbia- « mo facoltà di dare risposta alcuna alla vostra proposta, o « di manifestarvi la nostra opinione, tanto più che sarebbe « sconveniente, a parer mio, che i Greci chiedessero la media- « zione del Lord Commissionario, o dell'Ambasciatore, o del- « lo stesso Governo Inglese in base a questa semplice adu- « nanza, e che, accettando il vostro disegno, contradicessero « a quanto hanno proclamato e proclamano sulla loro indipen- « denza. Tuttavia sembrami, acciocchè il Governo Ellenico sì « possa occupare di un tale argomento, sia necessario che

« vengano comunicati documenti scritti, per giustificare al-
« meno che a questo passo la Grecia è stata consigliata da
« una forte potenza, quale è l'Inghilterra. Potete quindi, se
« vi piace, esporre per iscritto e mandare al Governo quelle
« comunicazioni che ci avete fatte verbalmente ».

Questa mia risposta turbò non poco l'Hamilton, il quale allora replicò che le sue proposte non erano uffiziali, e che ce le aveva avanzate come amico della Grecia e desideroso della sua esistenza e prosperità, aggiungendo che se fossero state accolte, non aveva difficoltà ad offrirsi come mediatore, purchè ne avesse avuto il mandato dal Governo Ellenico. Molte simili cose in maniera alquanto interrotta rispose al mio discorso, alle quali replicai che, non ostante la riverenza e riconoscenza che noi tutti in generale avevamo pel suo affetto alla Grecia, avremmo comunicato quanto ci aveva detto al Governo, cui spettava di deliberare, quando si fosse raccolto il Congresso Nazionale. Così terminò il nostro colloquio coll' Hamilton. La mia risposta sebbene non conforme all' opinione del Negri, piacque al Caracatzani, e poscia al Governo.

Dopo questo convegno, andai alle Capanne (Calivia) di Astro, dove erasi stabilito il Governo e dovevasi radunare il Congresso. Quivi concertammo di dar comunicazione con grande segretezza delle cose dette dall'Hamilton, per non insospettire il popolo convenuto in Astro, ed esser causa di disgrazie e disgusti a quelle persone le quali, forse ingiustamente, erano incolpate d' insidiare col mezzo degli Inglesi l'indipendenza nazionale; e bene ci consigliammo, perchè, fatta la nostra relazione scritta, il Potere Esecutivo e alcuni deputati lodarono la nostra prudenza. Tuttavia poco mancò che non soffrissimo molto dal popolo, il quale, non conoscendo i particolari dell' abboccamento, mille cose s' immaginava: ma questi sospetti scomparvero, quando fu considerato che io, come membro della Deputazione, non avrei mai cooperato ad insidiare l' indipendenza della patria, principalmente col mezzo degli Inglesi, i quali mi avevano esiliato e, dopo aver posti all'asta i miei beni, anche i miei parenti perseguitavano. Così caduto ogni sospetto, tutte le nostre mire furono rivolte alla convocazione del Congresso Nazionale.

Il Congresso d' Argo era formato di due accampamenti; il primo dei quali, che professava principii popolari, stava

sotto l'immediata direzione del Colocotroni, ed era composto dell'Odisseo, del Ranko, di altri capitani della Grecia Continentale e dei senatori del Peloponneso: ed il secondo che seguiva principii più conservatori, comprendeva la maggior parte de' notabili Peloponnesiaci, i membri del Governo, lo Zaïni, il Londo, il Notarâs, lo Iatrako ed altri. Diritti grandissimi i capitani esigevano, e così pure diritti e privazioni i primati, per guisa che sembrava inevitabile la rottura; ma essendosi frapposti, insieme con me, quanti non parteggiavano per nessuno de' contendenti, fu stabilito un accordo a questi patti:

1.° Che fossero ricevuti, senza investigazione alcuna, i rappresentanti delle provincie di ambedue le fazioni;

2.° Che venisse nominata una Commissione di sette membri, scelti da ambedue le parti, col mandato di rivedere la Costituzione di Epidauro, e le altre leggi esistenti;

3.° Che il nuovo Potere Esecutivo fosse costituito di uguali rappresentanti dell'una e dell'altra fazione.

Composte in tal modo le cose, il dì 29 marzo si aperse il Congresso, il quale elesse a Presidente Pietro Bey Mauromicali, a Vice-Presidente Teodoreto Vescovo di Vrestene, e a primo Segretario Teodoro Negri; quindi procedette ai suoi lavori, di cui ecco i principali. Nella prima seduta deliberò l'approvazione della legge organica di Epidauro, e delle leggi sul Comando generale, sull'Ammiragliato, sulle cose guerresche, sul Ministero della Guerra e della Marineria e sull'ordinamento interno del Congresso. Nella seconda deliberò di nominare una Commissione di sette membri fra i più virtuosi, istruiti e conosciuti, perchè rivedesse la legge organica d'Epidauro. Nella quarta procedette alla nomina de' membri di quella Commissione, prescegliendone tre di ciascuna parte, fra i quali Teodoro Negri, il Vescovo d'Andrusso e A. Monarchidi; e, rimasta in contestazione la nomina del settimo e proposto il mio nome, neutrale, elesse anche me con pieni suffragi. Tuttavia, dopo alcuni giorni, il Congresso ritenne conveniente che a noi fossero aggiunti altri due membri, e così portò la Commissione a nove persone. Nella stessa seduta fu fatta parola delle particolari Amministrazioni, dei Senati e dell'Areopago, e ne fu decretata con voti unanimi la soppressione, principalmente perchè erano di molto aggravio

al pubblico erario. Nella quarta seduta fu pure nominata una Commissione di nove membri, acciocchè formasse le le leggi penali sulla base delle Costituzioni degli Imperatori Bizantini. Nella sesta adunanza furono riveduti i bilanci del primo periodo amministrativo, e fatta la proposta di rivedere il bilancio preventivo dell'anno avvenire, fu nominata a questo scopo una Deputazione di 12 membri, de' quali 6 cittadini e 6 militari. Nell'ottava adunanza si fece parola delle cose religiose e fu deliberato di dar ordine al Ministro competente di compilare un disegno di costituzioni ecclesiastiche. Ordinò il Congresso al Colocotroni di consegnare Nauplia, le fortezze, e i documenti venuti d'Italia, i quali furono letti nella seguente seduta. Nella nona adunanza depositai i risultamenti degli studi fatti dalla Commissione nostra sulla Costituzione d'Epidauro, la quale fu approvata come Statuto fondamentale provvisorio della Grecia, e fu confermata il giorno seguente con votazione particolare. Nella duodecima seduta il Congresso prese ad esame il bilancio preventivo annuale, e deliberò che rimanesse al Governo, il quale riceverebbe pieni i suoi diritti dai popoli, la cura di provvedere alle spese della Nazione, e la facoltà di contrarre prestiti ipotecando i beni nazionali e di alienare all'occorrenza i beni stessi. Venuto quindi a parlare dell'ordinamento delle Provincie, nominò una Giunta di 10 persone, perchè facesse gli studi opportuni, e volle che io ed il Maurocordato ne fossimo membri. Nella decima terza adunanza presentammo il disegno di tale ordinamento, che il Congresso con speciale votazione approvò e confermò. Nelle sedute decimaquarta e decimaquinta discusse sulle indennità dovute alle tre isole marittime; ma, rimasto questo punto sospeso, lo risolvette con votazione speciale nell'adunanza decimasesta, nella quale fu d'uopo che si intrattenesse sulla relazione concernente la stesura delle leggi penali, e ne decretasse il rinvio al Potere Esecutivo perchè le rivedesse e approvasse col titolo: « *Raccolta delle leggi sui delitti* ». Nella seduta decimasettima ed ultima, scelse Tripoli per sede temporanea del Governo, e dopo altri pochi atti di secondario valore, si sciolse il 18 aprile.

Dopo lo scioglimento del Congresso, si costituì il Potere Esecutivo, il cui Presidente fu Pietro Mauromicali e membri,

il Colocotroni, lo Zaimi, Salvatore Caralambi e Andrea Metaxà, il quale, da poco tempo, era ritornato da Ancona senza aver nulla conchiuso, non essendogli stato permesso di recarsi presso l'Assemblea de' Principi a Verona. Segretario di Stato fu eletto il Maurocordato.

Non volli prender parte al nuovo Governo, desiderando di raccogliere i miei concittadini, e di uscire di nuovo in campagna; col quale intendimento di fatto partii insieme col Governo per Tripoli. In que' giorni alcune lettere da Londra avendoci fatto sapere che l'imprestito negoziato in quella città sarebbe riuscito, i governanti pensarono di mandarvi una Giunta che li rappresentasse. Il Potere Esecutivo mi prescelse a far parte di quella; ma io risposi che, essendo giovine, non dovevo allontanarmi dal terreno del combattimento in tempi difficili; e così, come avevo ricusato la carica di ministro, rifiutai la nuova commissione.

Desideroso di effettuare il mio disegno, mi recai da Tripoli a Nauplia, dove si trovavano molti de' miei compaesani; dei quali raccolsi più di 300, e per accrescerne il numero, accettai anche de' Rumelioti, isolani ed abitanti delle spiagge dell'Oriente, portando in tal modo il mio corpo a 500 uomini. Avendo incontrato molte difficoltà per armare e apparecchiare questa legione, i fratelli Calerghi mi soccorsero con duecento fucili; così alla testa de' miei soldati mossi alla volta di Tripoli per mettermi agli ordini del Governo e ricevere le munizioni.

Il Governo riconoscente alla mia deliberazione mi nominò *Comandante de' Cefaleni*, e mi prescrisse di tenere il campo a Patrasso, dove trovavansi altri corpi d'armati che assediavano i nemici rinchiusi in quella città. Verso il 16 di maggio, partito immediatamente da Tripoli, mi accampai nelle posizioni di Riolo e Alì Tselepì, vicino alle quali erasi disposto il Sissini con que' di Gastuni e Patrasso, ed ambedue aspettavamo la venuta di altre milizie per stringere vieppiù l'assedio intorno alle mura.

Da tre settimane circa ero a Riolo, quando sui primi di giugno, un messaggero straordinario del Governo mi portò varie lettere uffiziali, colle quali il 4 giugno ero nominato Eparca generale della Grecia Occidentale con assoluti poteri militari, conferitimi con altro decreto. Nello stesso tempo il

Governo mi pregò vivamente di non ritardare la partenza, giacchè, secondo le notizie che gli erano pervenute, si preparava una grande spedizione contro Messolungi, sotto il comando di Mustai Pascià di Scodra (Scutari), e intanto la mia nomina annunziò agli abitanti. La Commissione costituita dal Maurocordato per amministrare quel luogo, mi scrisse quasi nel medesimo tempo pregandomi di affrettare l' arrivo, per via dei provvedimenti da prendersi contro l' irrompere prossimo degli Ottomani.

CAPITOLO SESTO

1823

— Giugno-Luglio —

M' imbarco a Glarenza per Messolungi — Sono inseguito dall' armata Turca — Come mi salvassi in terraferma — Descrizione di Messolungi — Condizione delle cose nella Grecia occidentale — Cagioni delle discordie fra i Capitani — Spiegazioni avvenute fra me e Marco Bozzari — Convoco i Capitani a Cerasovitica Calivia (Capanne) — Parole che loro rivolsi — Riesco a metterli d' accordo — Discorso di Marco Bozzari ai capitani Sullioti — Straccia il suo diploma di Generale — Disposizione de' corpi militari ellenici — Sbarco de' Turchi dalle navi — Combattimento di Crioneri — Secondo sbarco — Loro sconfitta a Bocóri.

Avuta la nomina e ricevuto l' invito della Commissione di Messolungi, pel caso urgente, deliberai di accettare l' incarico; la quale risoluzione feci conoscere tosto al Governo, lamentando solo di non essere stato avvisato prima, per aver modo di prendere i provvedimenti opportuni, ed essere approvvigionato delle cose necessarie.

Ordinai a Spiridione Panâs di condurre la mia legione a

Messolungi, attraversando l'ismo di Corinto (1), perchè le avrebbe impedito il tragitto per mare su piccoli bastimenti, il naviglio nemico, il quale forte di 45 navi da guerra, navigava, come seppi innanzi di partire, verso quella città. Presi con me 100 soldati scelti sotto il comando di Spiridione Valsamakis e del Tsatzo Suliota e, salutata la legione, mi recai da Riolo a Glarenza, dove si trovavano due navicelli (*mistici*), mandati colà perchè alla nuova sede mi trasportassero. Eravi pure un legno di Zante, il cui capitano voleva dirmi che prendessi le opportune precauzioni per non essere irretito, giacchè l'ammiraglio Ottomano Topal Pascià conosceva la nuova della mia andata a Messolungi, e da Crioneri all'Acheloo stava sulle vedette per catturarmi. Ringraziai il capitano Zacinzio delle preziose notizie datemi e mi misi d'accordo coi capitani de' due *mistici* sul miglior modo di fare la traversata. Facilitato il trasporto dei soldati e dei cavalli per mezzo di due barche di Etolico, trovatesi a caso a Glarenza, rimanemmo concordi coi capitani di simulare l'andata verso Cefalonia e quindi verso Itaca, per poi nella notte rivolgerci verso le isole Curzolari (Echinadi), e di là, o per terra o pei canali, a Messolungi. Deliberammo di partire il giorno seguente per aver tempo di preparare le dette due barche; intanto verso sera trasportammo a bordo le munizioni, i cavalli e i soldati.

(1) Potere Legislativo — Periodo 2° N.° 79.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Il Presidente del Potere Legislativo

All'Illustre Presidente del Potere Esecutivo

Nell'odierna seduta del Potere Legislativo fu parlato dell'Eparca di Messolungi e di tutto il Carellio, e poposto il sig. Costantino Metaxàs come degno e valente per quella parte della Grecia, ove molte sono le cose urgenti e necessarie da compiersi. L'on. Potere Esecutivo, deve invece di lui, nominare un altro comandante alla legione Cefalena, ugualmente degno ed accetto, acciocchè l'armonia e l'ordine non vadano in essa perduti. Le quali cose si sottopongono all'approvazione del Potere Esecutivo.

Tripolizza, il 1 giugno 1823

Il Vicepresidente del Potere Legislativo
TEODORETO, Vescovo di Vrestene

Il primo Segretario
GIOV. SCANDALIDIS

Così salpammo colle quattro navicelle. Ciascun *mistico* come più veloce, trascinava una barca, per essere tutti pronti in caso di pericolo ad un soccorso scambievole. Ci trovavamo fra Glarenza e Cefalonia, quando da lungi scorgemmo una fregata turca che sembrava essere alla vedetta; ma le nostre navi, correndo con vento favorevole, da questa, che trovavasi in piena calma, facilmente si dilungarono. In tal modo presto giungemmo a Cefalonia e quindi, navigando lungo le sue coste, ci avvicinammo ad Itaca: verso il mezzogiorno ci trovammo all' altezza dell' ultimo promontorio di quell' isola, quando cominciò a soffiare il vento d' occidente, approfittandosi del quale i comandanti de' *mistici* mi proposero di far vela verso le Curzolari. Quantunque ricordassi loro le informazioni ricevute dal capitano Zacinzio, e dicessi che sarebbe stato meglio di aspettare l' oscurità, co' loro discorsi e osservazioni mi fecero acconsentire; e così c' indirizzammo verso quelle isolette.

Avevamo corso un certo tratto, allorquando verso le tre pomeridiane dalla parte di Procopanisto, fuori di Messolungi, si offersero ai nostri occhi tredici vascelli turchi, i quali, perchè molto lontani, forse sulle prime non si accorsero della nostra presenza: tuttavia un *brik*, calate giù le vele, si voltò contro di noi, ma per fortuna, avendo il vento contrario, doveva bordeggiare per raggiungerci. Ciò confortava nella speranza di poter riparare alle Curzolari, nel tempo occorrente al bastimento ottomano per rivolgere la sua prora in direzione nostra. Volendo sfuggire al pericolo, con ardore cominciarono a remare que' de' *mistici*, e, aiutati dalle vele, ci avvicinavamo di fatto alla terra, quando vedemmo presso il fiume Acheloo otto legni ottomani, i quali col vento in poppa potevano raggiungerci e sterminarci. Da grande paura furono allora compresi tutti i marinai del *mistico* su cui mi trovavo, e pensavano di tagliare la fune che traeva la barca da carico, per renderlo libero e trovare scampo sulla spiaggia: ma i soldati di quella barca, i quali stavano più in alto di noi, sospettando il taglio della fune, impugnarono le armi. Veduti i marinai del *mistico* accorrere tutti verso la fune, e compreso l' intendimento loro, afferrai una spada ed una pistola, e gridai che avrei ucciso chiunque si fosse mosso per porre ad effetto l' atto traditore. Dopo le quali parole

furono uditi i soldati gridare: « non muovetevi, altrimenti vi uccidiamo tutti ». I marinai vedendo i soldati pronti a far fuoco, atterriti si ritirarono; e allora mi detti ad incoraggiarli e a distribuir loro bevande spiritose, per la cui azione cominciarono con tutte le forze a remare. Ma per fortuna grande fu la stoltezza dei Turchi, e più grande la misericordia di Dio; imperocchè mentre que' legni avevano l' ordine di guardare le coste e prendermi; mentre vedevano i *mistici* correre poco, dovendo trarre le barche da trasporto cariche di soldati, e mentre potevano distruggerci, rimasero tranquilli, dando a noi il tempo, coll' aiuto dell' Altissimo, di passare oltre le stesse Curzolari e approdare sulla spiaggia opposta di terraferma.

Appena sbarcati i soldati e i cavalli, vedemmo venire verso di noi il *brik* che era partito da Procopanisto. Ci disponemmo sopra un' altura chiamata Petrovuni per difendere le due barche da trasporto, essendosi messi in salvo i *mistici*, come più leggieri, ne' canali circostanti. Il *brik*, dopo aver mandati contro le barche due gozzi, che noi bersagliammo continuamente e costringemmo a ritirarsi senza nulla aver fatto, ci cannoneggiò, ferendo leggermente tre de' nostri. Cessato il bombardamento, un gozzo che faceva un fumo densissimo, condotto a quanto sembra da marinai d' un altro piccolo gozzo, venne verso le nostre due barche, vi appiccò il fuoco e le ridusse in cenere: e così terminarono le avventure del nostro viaggio. Dato l' ordine ai soldati di venire per terra a Messolungi, salii sui *mistici* e pei canali giunsi in quella città.

Quanto eraci avvenuto nel corso della navigazione, di già conoscevasi in Messolungi. Fui ricevuto con ardore indicibile, e salutato con salve di cannone e di fucile; cittadini e militari con ogni loro possa vollero testimoniarmi il piacere che per la mia venuta provavano.

Messolungi è una città marittima posta tra due fiumi, l' Eveno (Fidari) e l' Acheloo (Aspro), dal primo dei quali dista sei miglia, e dal secondo quattordici. Sorge quasi al livello del mare, ed ha innanzi a sè un padule della circonferenza di 60 miglia circa, nelle cui acque poco profonde navigano soltanto le così dette *chiatte* (*monoxyla*). La città per mezzo de' canali, che sono profondissimi, comunica fuori del-

la sua rada col mare, 7 o 8 miglia lontano. Nel padule si trovano molte isolette, la cui maggiore Vassiladi, giace alla bocca del canale Orientale, la qual bocca trovai fortificata con quattro cannoni. Questa città è distante dalla terraferma dal lato di settentrione cinque miglia, partendo dai piedi dell'Aracinto (Zigo). Sopra una pianura che stendesi a mezzogiorno di essa fino all' entrata del golfo Corinzio, giacciono i villaggi di Bocòri e di Galata distanti dalla città due ore di cammino. Ad oriente prosegue la pianura fino ad una rupe chiamata Scali, donde passa, attraverso luoghi palustri, la via che conduce ad Etolico, Stamna, Bracòri e alle altre provincie.

Circondata da una parte dalla pianura e dalle acque basse del padule dall' altra, Messolungi offriva una posizione forte e rendeva facile il suo assettamento guerresco. Un profondo e largo fossato comunicante col lago, e dalle acque di questo riempito l' attorniava; sulle sponde del qual fossato era costruito un muro imperfetto di pietre e di terra, assai alto, e largo abbastanza perchè desse ricetto a gente armata che fulminasse il nemico dalle feritoie, e vi potessero essere collocate alcune batterie, ciascuna delle quali numerava uno o due cannoni. Il muro era più forte e in migliore stato verso la porta, dove trovavasi la grande batteria. Di là dal fossato verso la porta stessa, fu costruita una specie di strada, la quale correva lungo la quinta parte di tutto il bastionato.

Gli abitanti di Messolungi ascendevano a 6000, di cui la maggior parte naviganti o pescatori. Circa 1000 potevano dirsi atti alle armi; anzi, per le precedenti irruzioni nemiche, esperti e pratici di cose guerresche. In tale condizione nel giugno del 1823 trovai Messolungi.

Nel paese erano rimasti due soli membri della Commissione formata dal Maurocordato, il Vlacopulo e il Papadakis, i quali avevano lasciata vuota la pubblica cassa, e non eransi curati di provvedere le munizioni e sopra tutto il piombo. Due giorni dopo il mio arrivo ambedue que' signori partirono, quantunque mi fossi adoperato perchè rimanessero, avendo bisogno di loro e specialmente del Vlacopulo, il quale in verità come paesano e soldato doveva difendere la patria co' pochi suoi armati, nel momento in cui le veniva minacciata una nuova spedizione dal Pascià di Scodra (Scutari).

Si trovavano in Messolungi i capitani Marco Bozzari, Ziguri, Chitzo Zavella, e Tsonga co' loro corpi di soldati, che salivano a 1000, di mala voglia dai cittadini nelle loro case mantenuti. In generale la condizione della città era molto misera, tanto più che capitani e indigeni non potevansi soffrire. Di faccia a tutte queste contrarietà, sulle prime, mi perdetti d' animo e pensai di partire: ma poi, prevedendo che la mia partenza avrebbe arrecato al paese la guerra civile, deliberai di rimanere e di fare ogni sforzo per togliere le cause delle sovrastanti discordie.

Scopersi prima di tutto che esisteva in città una fazione favorevole al Maurocordato, il cui capo era Marco Bozzari; e che alcuni membri della cessata Commissione avevano sparsa ad arte la voce che io era stato mandato dal Governo a Messolungi per abbatterla: ma veramente le cagioni delle gravi discordie fra i capitani erano le seguenti.

La promozione del Bozzari al grado di generale, fatta dal Governo, era dispiaciuta agli Zavella, perchè il più valoroso di loro, il Ziguri, non aveva un tal grado. Ritennero che Marco Bozzari fosse stato nominato comandante generale e che per conseguenza nell'avvenire tutti dovessero essere a lui sottoposti; il che non potevano tollerare. La seconda causa consisteva nella questione di Zapantio. Il Congresso nazionale aveva risoluto di concedere ai Sullioti, Zapantio con tutte le possessioni turche: cosa che dispiacque molto agl' indigeni i quali vantavano su que' fondi speciali pretese. La terza era la questione del comando di Xiromero. Un' inimicizia fortissima che aveva dato luogo a vari fatti d'arme, esisteva fra i Cassapei e Teodoro Griva, perchè questi, prima del mio arrivo, aveva ucciso tre di loro. Lo Tsonga, agognando Xiromero, aveva soccorso i Cassapei, i quali, aiutati anche da que' di Marco Bozzari, avevano sconfitto il Griva e rinchiusolo nelle torri presso Dragamesto. Allora il Griva aveva chiamato in soccorso lo Zavella, il quale, spinto da generosi sentimenti, lo aveva salvato, e fatto fuggire presso i capitani della Grecia occidentale. Lo Tsonga e il Bozzari unitisi e concertatisi, occuparono Messolungi, protestando di non uscire a nessun costo contro i Turchi, se non quando il Griva fosse stato espulso dalla Grecia Occidentale; e i Messolungiti dal canto loro, non potendo sopportare le spese di mantenimento de' militari del Boz-

zari, dello Tsonga e degli Zavella, che affettando indifferenza rimanevano frattanto in città, si preparavano a dar loro addosso: per lo che era imminente uno scoppio.

Queste cose accadevano nella Grecia Occidentale nel tempo in cui erano minacciate due spedizioni, quella cioè di Mustai Pascià di Scodra, che scendeva dagli Agrafi, e quella di Omer Brioni, che si apparecchiava a traversare Macrinoro per congiungersi col Pascià. Dominando fra noi le discordie e le divisioni, non v'erano nè forze unite da opporre al nemico, nè danari, nè munizioni. In tali urgenze pregai la Divina Provvidenza ad aver misericordia di me per la salute della patria.

Prima di tutto pensai di distruggere i malfondati sospetti, che, com'è stato detto, la mia venuta aveva fatto sorgere negli amici del Maurocordato. Chiamato presso di me, a solo, Marco Bozzari, gli esposi sinceramente che per l'unico intento di riuscire utile alla patria in sì difficili frangenti, ero venuto a Messolungi; che non conoscevo prima la mia nomina, giacchè l'avrei rifiutata, se me ne fosse stato domandato precedentemente il consenso, trovandomi di già alla testa di un corpo di 500 soldati a Patrasso; che le lettere del Governo e quelle della Commissione di Messolungi, facendomi presenti le sovrastanti necessità, m'avevano indotto a venire, mentre vedevo manifestissimo il pericolo di essere catturato dall'armata turca, e in fine che amavo di ritornarmene via, piuttosto che essere la causa di maggiori dissensioni e involontariamente di apparire capo del partito avverso al Maurocordato. Aggiunsi che confidavo principalmente in lui per far cessare le discordie, ben conoscendo il suo patriottismo e valore.

Il Bozzari, al quale non facevano difetto prerogative morali, sentì profondamente il mio discorso, e mi rispose che quantunque le cose della Grecia Occidentale andassero malissimo, opinava che le difficoltà si sarebbero appianate, se avessi dato contezza de' sentimenti miei, non tanto per lui, che n'era rimasto di già convinto, quanto pe' suoi colleghi, i quali nutrivano sempre sospetti non pochi.

Gli risposi che ero pronto a ciò; e poichè non avevo proceduto ancora alla nomina delle persone che dovevano formare il mio ufficio, gli domandai chi mi proponesse a segretario. Supponendo che non lo accettassi, mi propose Nicolao Luriotis

seguace del Maurocordato e a lui devoto, ma uomo prudente e buon patriota. Lo accettai senza osservazioni, e immediatamente rescrittane la nomina, la consegnai al Bozzari perchè gliela portasse: il quale atto fece confessare a lui e ai suoi amici di essere stati in errore a mio riguardo. Superata la prima difficoltà, parlai con lui delle altre questioni. Gli mostrai la necessità di allontanare da Messolungi tutti i militari della Grecia occidentale per spegnere i sospetti contro i Sullioti, e di far comprendere ai militari stessi i loro sacri doveri verso la patria. Gli dissi che, quantunque cosa difficile, non disperavo d'allontanare il Griva, tanto più che i medesimi suoi fautori dovevano ben capire che negli accampamenti avrebbe potuto incontrarsi coi parenti e cogli amici de' Cassapei da lui trucidati; alle quali osservazioni il Bozzari fece plauso, dicendo con vivacità che altrimenti lo Tsonga sarebbe stato inesorabile. Gli risposi di non disperare della riuscita, ma esser mestieri che anch'egli sopisse la sua discordia coi Zavella, onde i Sullioti uniti costituissero un tal nerbo di truppe da animare tutti gli altri a respingere il nemico. Il Bozzari riprese che da parte mia mi adoperassi per comporre le altre cose, chè le discordie de' Sullioti egli le avrebbe fatte interamente cessare, tutto dipendendo dalla sua volontà. Terminò il colloquio con reciproca soddisfazione; ed io mi apparecchiai subito a porre ad effetto il mio disegno.

Convocai i primati e gli anziani di Messolungi, e li invitai a contribuire con vettovaglie al mantenimento dei soldati che trovavansi in città ed a mettere a loro disposizione alcune case per pochi giorni soltanto, finchè cioè non uscissero contro il nemico. Di buona voglia avendo le Autorità Messolungite accolto il mio invito, nominai Intendente Mitro Deligiorgi. Dopo queste cose chiamai il Bozzari, lo Tsonga e il Zavella e li pregai di restringere ai veri soldati il numero delle porzioni di pane, che sarebbero state distribuite giornalmente dall'Intendente, e di alloggiare i soldati stessi nelle case dagli anziani a ciò destinate. Ricevettero di buon grado le mie istruzioni; e così cessarono le discordie e le risse nella città, e l'ordine fu ristabilito.

I capitani fuori di Messolungi erano Andrea Iskos e Giovanni Rankos comandanti della provincia di Valto, presso i quali erasi rifuggito il Griva; il Pissalis e i Gioldassei di

Carpenissi; il Sadima di Vlocò, il Zanganâs di Venetico e il Makrìs di Zigo. Con lettera circolare invitai tutti costoro a generale convegno a Cerasovitica Calivia, dove mi sarei recato anch'io. Di fatto sui primi di luglio, accompagnato da tre primati di Messolungi, dal Carapeperis, dal Cotsicas e dal buon Bonisselis, andai verso il mezzogiorno in quel luogo, dove trovai tutti i capitani della Grecia Occidentale ed alcuni primati, insieme con 2000 uomini, i quali cortesemente mi ricevettero. All'ombra degli alberi, lessi loro i documenti della mia nomina, dicendo che soltanto il sovrastante pericolo mi aveva indotto a combattere nelle loro file, e che colla perseveranza, colla concordia e col volere dell' Altissimo avremmo potuto vincere tutti gli impedimenti e sconfiggere il Turco.

Dopo di me prese a parlare a nome de' capitani l'Iskos, il personaggio più riputato, il quale disse che tutti avevano sentito con piacere la mia nomina, giacchè colla mia conosciuta prudenza potevo guidarli saggiamente nell'adempimento de' loro doveri, e aggiunse molte altre parole lusinghiere, che, per vero dire, mi fecero sperare di raggiungere l'intento. Dopo siffatto discorso preliminare, cominciò a lamentarsi del Governo, perchè giammai doveva concedere il comando al Bozzari, straniero, se non voleva offendere gli indigeni. Dichiarò che non lo avrebbe riconosciuto per comandante supremo, e fece avvertire di più che il Governo aveva fatto male a dotare i Sullioti di Zapantio, perchè quella terra era stata liberata dalle legioni della Grecia occidentale e non da essi, i quali in quel tempo stavano a Suli. Anche altri capitani espressero i medesimi concetti, manifestando avversione contro i Sullioti.

Risposi loro che erano in errore, se credevano che il generalato fosse il comando, dovendosi come comandante della Grecia Occidentale nelle faccende politiche e militari riconoscere me che ne avevo avuto la nomina dal Governo, e dovendo lo stesso Bozzari e gli altri capitani ai miei ordini prestare obbedienza. Lette loro le istruzioni del Governo, si convinsero di esser caduti in un equivoco, e a voce unanime mi risposero che mi avrebbero accettato come rappresentante del Governo, e prestato l' omaggio dovuto.

Entrai poscia nella questione di Zapantio, e mostrai loro che nè quel luogo, nè la Grecia Occidentale potevano chia-

marsi francati dal servaggio, dipendendone la liberazione dalle sorti della guerra e dalla buona riuscita della rivoluzione, e che conseguentemente era una pazzia il disputare su di una cosa non ancora acquistata. Se il Governo aveva conceduto Zapantio ai Sullioti, lo aveva fatto per confortarli e tenerli uniti, dopochè ebbero perduto la loro patria: « Ma sono essi ora, esclamai, « in condizione di possedere stabilmente un luogo esposto d'ogni « intorno agli assalti de'nemici? » Quindi proseguii così: « il Go- « verno non ha limitato o diminuito i diritti che ciascheduno « può vantare su quella terra, essendo ciò di competenza dei « nuovi Congressi Nazionali, innanzi ai quali le lagnanze po- « tranno essere liberamente esposte e discusse. Vane perciò « sono le dissensioni di simil genere, perchè, se coll'aiuto « dell'Altissimo la nostra rivoluzione trionferà e la Grecia « sarà francata, un Governo dovrà costituirsi, cui i cittadini « potranno rivolgersi pel riconoscimento dei loro diritti. La « rottura e lo scuotimento del giogo è il solo obietto degno « della nostra devozione; e dopo il suo raggiungimento tutte « le questioni saranno appianate. È vergogna per noi nel so- « vrastante pericolo di una terribile invasione, il perderci in « dispute! È una pazzia per noi il contrariare i Sullioti, i « quali riuniti in legione sono un aiuto potente contro i ne- « mici, mentre abbiamo bisogno di soldati ». Con queste ed altre cose dette più estesamente, persuasi i capitani a non far più parola di Zapantio, ma ad unirsi co' Sullioti per campeggiare contro i Turchi; così terminò la prima adunanza, nella quale riuscii a comporre le due prime questioni.

Rimaneva quella di Griva, che era la più difficile. Poichè non credetti opportuno di tenerne discorso in quel giorno alla presenza de' convenuti, verso il tramonto sciolsi l'adunanza ed invitai i capitani a convenire nello stesso luogo il giorno seguente per aver tempo di persuadere a parte ciascuno di loro ad allontanare il Griva.

Sopravvenuta la notte, feci venire l'Isko e Giovanni Rankos, ai quali, dopo aver parlato della posizione de' vari corpi militari, mostrai che la concordia, necessarissima nei frangenti in cui ci trovavamo, non sarebbe stata conseguita giammai, se il Griva, da loro protetto e ricoverato, non fosse partito dalla Grecia Occidentale, essendo impossibile che rimanesse fra noi per via della sua detestabile azione contro i Cassapei. Molte cose

essi risposero, ma alla fine deliberarono di parlare al Griva in proposito. Frattanto concertammo di tacerne il giorno susseguente, poichè essi avrebbero assunto l'incarico di persuadere il Griva a chiedere da sè il permesso di ritirarsi nel Peloponneso.

Convenute il giorno dipoi le solite persone, mentre domandavo il parere de' capitani sul collocamento delle truppe, si presentò il Griva e, dopo aver detto all' assemblea di non desiderare più oltre di rimanere nella Grecia Occidentale, per via dell' inimicizia dello Tsonga e del Bozzari, mi chiese la facoltà di ritirarsi nel Peloponneso. Così terminò amichevolmente anche questa faccenda; dopo di che invitai l'Isko e il Ranko a collocarsi a Macrinoro, gli altri capitani a Carpenissi fino a nuovi ordini, e il Macrì a rimanere a Zigo fino a quando non mi fossi messo d' accordo coi Sullioti e collo Tsonga. Terminate le quali cose secondo il mio desiderio, feci ritorno a Messolungi.

Quivi invitai i comandanti Sullioti a deliberare anch' essi sul collocamento de' loro corpi militari, perchè le ultime notizie mi annunziavano che il Pascià di Scodra e Omer Brioni al suolo Ellenico si avvicinavano. Conferii col Bozzari lungamente, e lo pregai di toglier di mezzo l' ultima difficoltà che mi rimaneva da superare, pacificandosi coi suoi compaesani Zavella. Il giorno dipoi Marco, indottovi dalle mie parole, convocò tutti i capitani Sullioti insieme coi graduati e soldati nel vestibolo di una grande casa turca, chiamata Vivontalitico, e così prese loro a parlare in lingua Albanese con patriottico ardore:

« L' anima mia è trafitta nel vedere allontanarsi da me i « miei concittadini, mossi dal sospetto infondato che io per « egoismo voglia comandare sugli altri; il quale allontana- « mento e le divisioni esistenti fra noi recheranno seco loro « la rovina dei Sullioti; cosa bramata dai nostri nemici. « Noi abbiamo perduto la patria e andiamo in cerca di u- « na nuova dimora: ma è mai possibile che possiamo con- « seguirla divisi? Vogliamo conservare la nostra riputazio- « ne guerresca: ma potremo noi mantenerla, essendo di- « scordi? Siamo pochi; ma per la fama acquistataci, mol- « ti stranieri s' uniscono a noi, e la gloria delle vittorie è « tutta nostra, quantunque da stranieri riceviamo soccor-

« so. Se saremo uniti, formeremo un sol corpo militare, sa-
« remo Sullioti, e allora ogni Governo dovrà accarezzarci:
« se invece divisi, il nome di Sulliota andrà dimenticato, e
« noi diventeremo seguaci dell'Isko, del Ranko e degli altri!
« Ricordiamo di quanto siamo debitori alla nostra propria
« patria, a Suli, agli avi nostri, a noi stessi. Se abbiamo
« perduto le nostre case, la nostra terra, portiamo in noi
« il nome sacro di Suli, che non potremo conservare se non
« uniti: portiamo il nome de' nostri gloriosi antenati, i quali
« combattevano sempre contro il tiranno per la loro libertà.
« Ma qual nome di Bozzari rimarrà a me, quale a te di Za-
« vella, quale all'altro di Zerva, quale all'altro di Fotomara,
« quale all'altro di Danklis se ci divideremo e iscriveremo
« nelle legioni del Plaputa, dell'Isko, del Colocotroni e degli
« altri? Noi, fratelli, abbiamo doveri verso noi medesimi,
« verso il nostro onore, verso la nostra riputazione militare,
« verso la stessa nostra famiglia! Quale utilità nel dividerci?
« qual ristoro vantaggioso per le nostre famiglie? Dunque
« la fraternità, l'accordo fra noi sieno i soli mezzi per ono-
« rare la nostra sacra patria, preparare il nostro ristabilimen-
« to, renderci utili alla libertà della Grecia. — Io, concitta-
« dini, non ho chiesto onori al Governo, nè fui nominato
« comandante in capo, ma solo mi fu concesso un grado.
« Forse, o capitani, non ne siete degni anche voi? chiestolo,
« avete trovato contrarietà? Per dimostrarvi che sono lonta-
« nissimo dal nutrire sentimenti d'egoismo e ambizione, e
« che sono sempre quel Marco il quale avete veduto combat-
« tere al vostro fianco, innanzi a voi, strappo il diploma di
« Generale, e vi giuro che non voglio altra dignità se non
« quella che avevano i nostri padri e che avete voi stessi.
« Noi, fratelli, non abbiamo nulla da spartirci: abbiamo una
« cosa sola comune « la gloria e l'onore ». Il nemico ci aspetta
« sul campo di battaglia; dunque dobbiamo glorificare e ono-
« rare colui che s'è più segnalato ».

Dette queste cose ai suoi concittadini, Marco strappò il diploma di Generale. Il suo discorso e il suo atto commossero fino alle lacrime tutti i presenti, i quali, alzatisi, si abbracciarono fra loro. Marco, gli Zavella e gli altri capitani Sullioti vennero a casa mia, per annunciarmi che erano pronti

a combattere in corpo il nemico nel luogo a mio avviso più conveniente; alla qual notizia risposi, dopo significato loro il mio alto contento per l'unione avvenuta, che sarebbe stato meglio che essi chiamassero lo Tsonga, ed io facessi venire il Makrìs, per concertare tutti insieme circa le posizioni dei vari accampamenti.

Il giorno dopo, sulla metà di luglio, venuti a consiglio in casa mia lo Tsonga, il Bozzari, lo Zavella, il Makrìs e vari altri capitani, d'unanime accordo fu deliberato che l'Isko e il Ranko coi Valtinesi si collocassero a Macrinoro, come di già avevamo stabilito a Cerasovitica Calivia; il Makrìs a Laspi e lo Tsonga a Vonizza. I quattro corpi di questi capitani sommavano a 4000 uomini e dovevano prestarsi vicendevole soccorso, quando uno de' medesimi fosse assalito da Omer Brioni, il quale sarebbe sceso in Grecia da Macrinoro per ingrossare l'esercito del Pascià di Scodra. Marco Bozzari, lo Zavella e gli altri Sullioti dovevano andare a Carpenissi e riunirsi coi Giolàssei, col Pissalì, col Sadima e cogli altri capitani della Grecia Occidentale, i quali eransi radunati in quel luogo, in adempimento delle raccomandazioni avute anch'essi a Cerasovitica Calivia.

Comunicata la deliberazione presa, con lettera circolare a tutti i comandanti nei dintorni, ordinai che fossero apprestate, come lo furono, le munizioni occorrenti a ciascun corpo militare, e distribuii ai capitani stessi un po' di denaro del mio meschino peculio: dopo di che tutte le legioni che si trovavano in Messolungi partirono pe' luoghi loro destinati. Ciascuna di esse doveva provvedersi le salmerie dal paese cui apparteneva, non trovandosi in città alcun deposito di viveri; e questo perchè gli abitanti dei vari paesi non avevano mai pagato nè decime, nè diritti nazionali.

Mentre i comandanti tenevano il campo con stenti e pene, io, mantenendo una continua corrispondenza coi medesimi e col Governo, rimasi a Messolungi, coll'intento precipuo di preparare le fortificazioni e provvedere le munizioni e il piombo, di cui provavo urgente bisogno. M'affaticai molto per raccogliere nella città la maggior quantità di vettovaglie che mi fosse possibile, prevedendo il caso di un assedio, se le soldatesche Elleniche non fossero riuscite vittoriose all'aperto.

Ero occupato in tali faccende, quando sul finire di luglio, Topal-Pascià ammiraglio dell'armata nemica, informato dei miei provvedimenti militari, per operare una diversione e costringermi così a chiamare le truppe dalle loro posizioni, sbarcò presso Crioneri circa 300 uomini, i quali si avanzarono fino a Bocóri e a Galata, distanti dalla nostra città due ore di cammino. Colla mia guardia particolare ed alcuni Messolungiti uscii contro di loro, dando gli ordini opportuni perchè venissero alla riscossa altre milizie da Etolico. Incontratili vicino a Crioneri, immediatamente li assalii; ma appena incominciata la fazione, le navi nemiche ancorate dappresso, mi fecero fuoco contro, uccidendo tre de' nostri, il mio cavallo, e ferendo undici soldati. Finalmente i Turchi sconfitti si ritirarono, e sulle navi in cattivo arnese trovarono riparo. Questo combattimento ebbe luogo sul tramonto. Ma io sospettando che un nuovo sbarco dovesse avvenire il giorno seguente, mi determinai di rimanere in que' luoghi, tanto più che avevo ricevuto da Messolungi e da Etolico novelli rinforzi. Per la qual cosa ordinai allo Tsatzo, colla mia guardia di cui era il comandante, di fortificarsi a Bocóri e a Spiridione Valsamaki con 50 uomini a Galata, mentre io mi posi ad una distanza di mezz'ora da Bocóri, vicino al mare, in un luogo detto Dekiè, alle falde del monte Varassova, con circa 150 soldati, co' quali bene mi afforzai fra le rovine di alcune case. Detti ordine al Valsamaki e allo Tsatzo di soccorrersi vicendevolmente, ma sopratutto di star nascosti per far credere ai Turchi delle navi che fossimo partiti.

Frattanto Topal Pascià il giorno seguente sbarcò dalle navi Lalei ed Albanesi (circa 600 fra soldati e marinai), sui vascelli di notte tempo da Patrasso trasportati. Da Dekié dove mi trovavo, appena li vidi venire alla nostra volta, prima dell'alba, ne avvisai que' di Bocóri e di Galata. I Turchi si divisero in due corpi, uno de' quali composto di 150 uomini, si mise tosto in moto, come avanguardia, e l'altro anch'esso, ma dopo mezz'ora. I Turchi dell'avanguardia procedevano baldanzosi alla volta di Bocóri, credendone vuote le case: se non che come furono molto vicini, lo Tsatzo comandò il fuoco, uccidendone 60, e volgendone in fuga i rimanenti che inseguì. Contro il secondo corpo che avanzavasi verso Galata, si

slanciò la legione del Valsamaki, mentre noi lo percuotevamo di fianco, mossici a bella posta da Dekié: onde anch'esso, disanimato per la sconfitta sofferta dall'avanguardia, cominciò a ritirarsi. Lo inseguimmo fin presso alla spiaggia, dove fummo costretti ad arrestarci a cagione de' colpi delle navi e di quelli dei canotti, i quali avevano fatto ritorno con piccoli cannoni. Così i Turchi poterono di nuovo rimbarcarsi, dando fine al combattimento durato circa tre ore. De' Greci in Bocóri ne furono uccisi 3, e della legione che conducevo a Dekié 5, di cui due Cefaleni, due Messolungiti ed un di Etolico: tre soltanto furono feriti. Caddero de' Turchi 95, fra' quali un giovine di forme bellissime, avvenente di viso e ricco di vestimenti, che credetti il comandante della avanguardia, ma che poi seppi essere il figlio adottivo di Topal Pascià. Furono il bottino della giornata molti fucili e parecchie spade.

Annunziai tosto ai capitani le cose avvenute e comandai loro di non muoversi, avendo forze sufficienti per respingere qualsivoglia assalto nemico. Restammo nelle nostre posizioni per tutto il giorno e per tutta la notte; ma i Turchi non si mossero più dalle navi. Il giorno seguente una fregata si diresse verso Patrasso, e dopo poco fece ritorno. Non avendovi scorto che la ciurma, argomentai, come fu di fatto, che avesse trasportato a Patrasso i soldati presi il dì precedente.

Dopo due giorni venne il Makris con 300 uomini circa, il quale amaramente rimproverai perchè, senza un mio comando, aveva abbandonato la sua posizione. Egli mi rispose che come capitano della provincia assalita, non poteva rimanere indifferente alla notizia dello sbarco de' Turchi, ma che però, di concerto collo Tsonga, aveva lasciato 200 soldati a Liapa, i quali, insieme con quelli inviatigli dallo Tsonga stesso, erano sufficienti a custodire l'accesso: e aggiunse che soltanto strada facendo e vicino a Messolungi eragli stata consegnata la mia lettera, onde aveva creduto bene di venire a riscontrarmi, prima di ritornare indietro. Costretto dalla condizione delle cose ad accarezzare i capitani, dissimulai il mio dispiacere, e gli comandai, una volta che era venuto, di condursi a Dekié, per rafforzare Bocóri e Galata in caso di nuovo sbarco de' Turchi.

Essendo superflua la mia presenza a quel campo, sull'imbrunire ritornai a Messolungi con alcuni Messolungiti ed Etolici, dove fui accolto dai cittadini, venuti a riscontrarmi, con ogni dimostrazione di gioia.

CAPITOLO SETTIMO

1823

— Agosto —

Arrivo di Lord Byron a Cefalonia — Intrighi — Il Zelelendimbey pone il campo a Carpenissi — Disegno guerresco di Marco Bozzari — Assalto notturno del campo nemico a Carpenissi — Morte di Marco Bozzari e suo accompagnamento funebre — Battaglia a Caliazuda — Morte dello Ziguri Zavella e di Niccola Condojanni — Provvedimenti presi per difendere Messolungi.

Avevo scritto al Zavòs in Itaca e a Dionisio Roma in Zante, il quale da lungo tempo adoperavasi per la rivoluzione ellenica e con grandi privazioni ne favoriva i progressi, per far loro noto la scarsezza di piombo che soffrivamo in Messolungi: se non che non avendone ottenuta risposta, a cagione dei severi provvedimenti presi dal governo Ionio, mi trovavo in grande ansietà. Frattanto il Metropolitano Ignazio mi spedì da Livorno una colubrina (cannone), accompagnandola con una lettera molto lusinghiera. Per timore d'un futuro assedio, non avevo tralasciato di raccogliere vettovaglie; ma mi facevano difetto i denari. Era impossibile ogni comunicazione con Cefalonia, giacchè i miei fratelli, temendo le persecuzioni del Governo Angloionio, mi avevano scritto di non fidarmi di al-

cuno. In quel tempo, Lord Byron giunto a Cefalonia diretto per la Grecia, espresse il desiderio di venire in Messolungi, e a questo fine parlò coi miei fratelli, i quali dovettero all' autorità del suo nome se l' avversione governativa contro di loro fu un poco addolcita, e all' opera sua se poterono in qualche modo soccorrermi. Gli proposero di andare a Messolungi; ma il Maurocordato, il quale pure si apparecchiava a recarvisi, mandò a Cefalonia il Praidi con alcune lettere per distorlo dal condurvisi prima del suo arrivo, e questi eseguì il suo mandato con ogni mezzo possibile, anche mediante le Autorità stesse dell' isola. Tuttavia siffatto ritardo fu una vera fortuna, perchè altrimenti la sconfitta del Pascià di Scodra sarebbe stata attribuita ad un Inglese e non ai Greci, i quali, senza risorse, col solo loro valore e colla sola loro tenacità, furono cagione che la spedizione nemica fallisse.

Appena il Bozzari ebbe notizia della venuta del Byron, mi scrisse da Carpenissi il 30 luglio, pregandomi, come rappresentante del Governo nazionale, di invitarlo a condursi nella Grecia occidentale. Nascoste le informazioni ricevute da Cefalonia, e la notizia degli intrighi che si commettevano, perchè non reputavo conveniente di propalarle nei frangenti in cui mi trovavo, risposi al Bozzari che non potevo invitare quel personaggio come un' *autorità*, non avendo ricevuto in proposito alcuna istruzione dal Governo; ma che però potevano chiamarlo egli e i primati, e che se questo avessero fatto, non avevo difficoltà a trasmettere le loro lettere a Cefalonia nelle mani del Lord con mezzo sicuro.

Il 4 agosto 1823 ricevetti una lettera dal Bozzari nella quale mi mostrava di essere rimasto persuaso delle mie prudenti osservazioni e riserbarsi di scrivere al Lord fra non molto, dopo avere portato a compimento un suo disegno contro i nemici, della cui riuscita non dubitava, come me ne avrebbe tosto informato. Mi annunziò pure che il Pascià di Scodra era penetrato nella Grecia Occidentale dalla parte dei monti Agrafi, e che una sua avanguardia di 500 uomini fra fanti e cavalieri aveva di già posto il campo a Carpenissi.

Ricevuta questa lettera, m' aspettavo di giorno in giorno la nuova d' una battaglia, quando l' otto di agosto venne a Messolungi Basilio Guda, segretario del Bozzari, portandomi un dispaccio di lui, nel quale, dopo avermi pregato di som-

ministrargli una quantità di denaro necessaria pel mantenimento della sua famiglia dimorante fuor di paese, dicevami che dal Guda stesso avrei ricevuto informazioni minute di quanto aveva disegnato di fare, non avendomele volute dare in scritto, per tema che cadessero nelle mani dei Turchi. Terminava assicurandomi che quanto prima a Messolungi avrei sentiti gli effetti del suo disegno, come io e la patria desideravamo. Ah, quel Marco che in tal modo scriveva, due giorni dopo me lo portarono morto!

Il Guda così m'informò. Appena il Zelelendimbey avesse posto il campo a Carpenissi, il Bozzari, di concerto coi capitani Sullioti, dovea nottetempo irrompere nell'attendamento nemico, ove nulla eravi di preparato per ricevere l'assalto, e distruggerlo. I Turchi allora, presa la fuga, avrebbbero incontrato per via il rimanente dell'esercito e il Pascià di Scodra, i quali, perdutisi di coraggio, sarebbero stati essi pure nella fuga travolti. I Greci dal canto loro li avrebbero perseguitati fino agli Agrafi, mediante il soccorso delle circonvicine eparchie, ed in tal maniera mandato in malora l'intera spedizione ottomana. Mi raccontava di più il Guda che Marco non aveva confidato il suo disegno agli altri capitani della Grecia Occidentale, contentandosi soltanto di raccoglierli sopra un'altura, poco distante dal suo accampamento e da quello turco, coll'ordine preciso di non muoversi contro il nemico, se non dopo averne ricevuto avviso, e di far fuoco incessantemente (ma senza muoversi dalle loro posizioni) sol quando avessero udito prima lo strepito delle archibugiate nemiche. Prese questi provvedimenti, pel timore che que' capitani, poco esperti della guerra notturna, uccidessero Greci per Turchi, tanto più che non conoscevano la parola d'ordine data, che era, in lingua albanese, per la domanda *kiste* (chi sei), e per la risposta *sturnari* (pietra focaia). Quegli che per un solo momento avesse titubato nella risposta, doveva essere ritenuto Turco ed ucciso.

Il campo Ottomano si componeva di Turchi Scodriani, di Miriditi, di Zamidi e di Albanesi. Il vestiario, l'armamento, l'aspetto e il dialetto degli Albanesi non differivano gran fatto da quelli dei Sullioti: onde Marco, per conoscere con precisione le cose de' nemici, mandò, sotto mentite spoglie, a quell'accampamento, il Nutzo Bozzari suo parente, il quale vi pe-

netrò e vi si contenne senza paura. Quando era interrogato, agli Albanesi diceva di essere Zamide e agli Zamidi Albanese. I Turchi accampati in gran disordine, non concepirono alcun sospetto; e per tal guisa egli potè rimanere nel campo nemico il 6 e il 7 agosto e ritornare l' 8 al campo ellenico. Raccontò a Marco quanto aveva veduto, assicurandolo che l' esercito Ottomano era composto di uomini appartenenti a diverse tribù, sconosciuti gli uni agli altri, accampati qua e là alla rinfusa e privi di fiducia per via degli spessi furti che vicendevolmente commettevansi. Lo assicurò pure che, fuori degli Scodriani e di alcuni Albanesi, gli altri erano uomini imbelli la cui distruzione sarebbe stata certa, ove si prendessero efficaci provvedimenti. A queste cose il Guda mi aggiunse che il Bozzari aveva intenzione di compiere il suo disegno, del cui buon esito non dubitava, verso la mattina del 9 agosto, e ciò mi disse per rispondere in qualche modo alle mie considerazioni sull'opportunità che Marco mettesse in pericolo il tutto per il tutto.

La battaglia notturna ebbe luogo, com'è stato detto di sopra, verso l' alba del 9 agosto. La mattina del 10, udite voci e gemiti fuori di casa mia, vedo entrare il Guda ed annunziarmi, gridando, che Marco era morto, e che ne stavano portando la salma; rimasi muto dal dolore all' annunzio improvviso di tanta sventura. Uscii immediatamente di casa e in un momento raccolti i cittadini di Messolungi, mi precipitai fuori della città, e ricevetti fra le mie braccia il corpo del grand' uomo.

Dimorava in Messolungi una sorella di Marco, per nome Maro, maritata ad un Agrafiota, la quale, prima che rientrassi in città, mi fece dire dal Guda che avrebbe desiderato di avere in casa sua il corpo del fratello, sì per onorarlo di tutte le cerimonie funebri usate in Suli, sì per accompagnarlo alla chiesa, ove, dopo l' assoluzione, doveva esser seppellito. Portammo dunque il corpo di Marco in casa di Maro, cui feci le mie condoglianze per la perdita che aveva incontrato la patria e la nazione colla morte del suo fratello, fedele amico mio e propugnatore fortissimo della rivoluzione Ellenica. Confortandola, le dissi allora che non è nel nostro potere di sottrarci ai voleri dell' Altissimo. Maro, ringraziandomi delle cortesi parole, con lacrime mi rispose: « Noi siamo assuefatte a tal ge-

« nere di morti, poichè dal momento in cui cominciammo a « comprendere qualche cosa nel mondo, non abbiamo udito « altro dai nostri parenti, padri e fratelli che guerre e mor- « ti, e nient' altro veduto. Tale era pure il destino dello sfor- « tunato Marco! » E dette queste cose, cadde sulla salma dell' estinto fratello.

Uscito dalla casa di Maro, detti le disposizioni opportune pel trasporto. Trentasette colpi di cannone annunziavano l'età di Marco. Il Vescovo col clero di Messolungi, di Etolico e delle vicinanze, tutti i cittadini e militari, tutte le donne della città coi capelli sparsi sugli omeri, accompagnarono il morto alla chiesa. Terminata la sacra funzione, io pel primo, insieme col Prelato, gettai la terra per seppellire l' uomo valoroso in cui tante speranze riponeva la patria.

Il giorno posteriore all' accompagnamento funebre vennero trasferiti in città i feriti di Carpenissi, i quali ascendevano a 42; le cui lesioni, prodotte più dalla polvere che dalle palle, dimostravano che il combattimento era avvenuto corpo a corpo. Ecco l' esatta descrizione della battaglia, come realmente avvenne.

Circa 900 fra Sullioti e Continentali si messero in moto per porre ad effetto l' assalto notturno contro l' accampamento nemico. Sopra una prossima altura eransi collocati oltre 2000 Greci, sotto il comando dei capitani Gioldassei, Pissalìs, Sadima, Zanganàs ed altri. I Sullioti si misero in marcia ordinatamente due ore prima del far del giorno, commettendo in tal modo un gravissimo sbaglio, perchè avrebbero dovuto muoversi almeno quattr'ore prima. Marco, che dirigeva l'attacco, aveva determinato di assalire con 500 uomini il corno sinistro del campo nemico, dove, secondo le informazioni del Nutzo, erano più spessi gli Ottomani, e per mezzo del suono della tromba (avendo un trombettiere fra i suoi soldati) aveva concertato di avvisare d' ogni movimento il Zavella, il quale cogli altri 400 uomini ne avrebbe assalito il corno destro. Così sani e salvi penetrati i Greci fra le tende nemiche un' ora e mezzo prima del far del giorno, trovarono i Turchi che dormivano. Da ambe le parti di Marco e dello Zavella durò l'uccisione colla spada oltre mezz' ora, dopo di che cominciarono le fucilate, tosto seguite da quelle de' Greci che si trovavano nella pendice adiacente. In questo mezzo Marco venne ferito leggiermente al fianco

e gravemente il trombettiere: non ostante le grida de' Turchi e de' Greci proseguivano. Il Zelelendimbey, stupitosi da principio di questo assalto inaspettato, raccolse gli Scodriani che gli erano vicini e tosto si rifuggì insieme con essi in una *mandra* (1) che era d' appresso, donde prese a tirare archibugiate sui gruppi de' combattenti, senza curarsi affatto se in tal maniera i Greci o i Turchi colpisse. Le perdite tuttavia furono più notevoli dalla nostra parte, perchè i nostri soldati assalivano i nemici ne' pressi della *mandra*. Ma pensando Marco che il suo disegno non sarebbe riuscito se prima dell' alba non avesse espugnato quel luogo, volle darvi l' assalto con 200 uomini che aveva raccolto nel fervore della strage, dopo averne dato avviso ai graduati che lo attorniavano, a Costantino suo fratello e al Nutzo. Desiderando di conoscere prima il numero degli assediati, ordinò ai suoi militari di scaricare i fucili, perchè così i nemici avrebbero risposto, e dai colpi de' moschetti sarebbesi facilmente dedotto il numero loro. Essi di fatto risposero, ma una palla colpì il Bozzari nella fronte presso l' occhio destro e lo lasciò morto. I nostri, che gli stavano dappresso, scoraggiati, ne presero il corpo acciocchè non cadesse in mano de' Turchi, e si ritirarono, invitando gli altri a fare lo stesso, essendo mancata colla luce del giorno ogni occasione opportuna all' impresa. Nascosero la morte di Marco, perchè i soldati non si perdessero d' animo; ma in mezzo a quella terribile confusione non avvisarono della ritirata il Zavella, il quale con fortuna combatteva al corno destro, anche quando que' di Marco uscivano dall' attendamento nemico. Il Zelelendimbey, veduta la ritirata de' Greci e il combattimento che ferveva al corno destro, ordinò a 200 cavalieri di passare un ponte, correre alle spalle dello Zavella e sgominarlo. Giovanni Zaussi, graduato del Bozzari, scorto il movimento di quei cavalieri, si precipitò con alcuni soldati alla difesa del ponte, vi uccise molti nemici e li costrinse a retrocedere. Allora il Zavella, opportunamente avvertito, si riunì in ordine al Zaussi e agli altri, dai quali apprese la notizia della morte di Marco, e la cagione per cui non era stato avvisato mediante il suono della tromba, essendo

(1) Luogo ove riposano gli armenti.

stato ferito il trombettiere. Così fallito il disegno, i Greci sul far della sera, senza essere molestati, ritornarono alle posizioni che occupavano prima.

In questo combattimento rimasero sul campo circa 60 Greci. Ne furono feriti 42, i quali vennero trasportati a Messolungi, come è stato detto. Caddero degli Ottomani circa 1500, pochi essendo stati i feriti, perchè il combattimento ebbe luogo corpo a corpo e le lesioni conseguentemente non potevano essere che mortali. S' impadronirono i Greci di 1600 fucili, di 1800 pistole, di 300 spade fra piccole e grandi, di 1200 cavalli, di 30 muli, di molti arnesi guerreschi e di quattro bandiere verdi, che recarono a Messolungi, una delle quali era di seta e portava una mano ricamata indicante una luna.

Dopo la morte di Marco scrissi due lettere: una al fratello di lui Costa Bozzari, e l'altra ai comandanti Sullioti, condolendomi per la morte del grande compaesano, lodando il trionfo riportato nella battaglia di Carpenissi, e pregandoli a volermi scrivere quali provvedimenti intendevano prendere per impedire l'irrompere del nemico. Ma più non v'era quell'uomo che colla sua incontrastabile autorità spengeva tutte le gelosie dei Sullioti; che col suo valore, perspicacia militare e ottimi modi, da solo e unicamente, guidava tanto il corpo dei soldati Sullioti, quanto tutti i capitani della Grecia Occidentale che trovavansi da quella parte, quantunque loro comandante non fosse. Dopo l' uccisione di Marco, il Ziguri Zavella, appoggiato dal Chitzo, desiderava di assumere il comando dell' accampamento, che non gli volevano concedere Costa Bozzari e i Danklis, gli Zerva e gli altri che lo circondavano. In conseguenza di ciò i fratelli Zavella si misero d'accordo coi capitani della Grecia occidentale, a' quali premeva di non essere abbandonati dai Sullioti, e si separarono da que' de' Bozzari. Contro tutte le aspettative, Costa Bozzari mi scrisse che aveva volontà di abbandonare la posizione che occupava, e il Zavella alla sua volta che, essendosi unito coi capitani della Grecia Occidentale, doveva prendere una nuova posizione verso Carpenissi per minacciare l'esercito Turco.

Frattanto il Pascià di Scodra, valicati gli Agrafi, si unì col Zelelendimbey a Carpenissi, e Omer Brioni, appresa la notizia della discesa di lui, entrò nella Grecia Occidentale da Macrinoro: per la qual cosa l' Isko, il Ranko e lo Tsonga, do-

po la perdita di Marco e la venuta dello Scodra a Carpenissi, riconobbero impossibile di resistere con fortuna all' avanzarsi del Brioni. In questo stato di cose ordinai al Costa Bozzari di occupare i ponti di Alámbei; allo Tsonga di recarsi a Paliomáina presso l' Acheloo e di operare d' accordo col Bozzari; all' Isko e al Ranko di consigliarsi cogli Zavella e cogli altri capitani sul luogo opportuno ad occuparsi.

In que' giorni ricevetti dal Peloponneso una lettera di Andrea Londo, nella quale mi diceva che, essendogli stato imposto di venire nella Grecia Occidentale con 2000 Peloponnesiaci, e non potendo arrivare per mare a Messolungi, aveva posto in moto 400 soldati perchè ci raggiungessero, attraversando l' ismo Corinzio. Partecipai al Londo le disposizioni che avevo preso dopo la morte di Marco, e gli mandai l'impiegato più attivo che avessi, Costantino Gulimis, perchè gli facesse presente il pericolo che correva Messolungi, la mancanza di vettovaglie e la necessità urgentissima che unisse quanto prima le sue forze con quelle dello Zavella per formare un forte campo alle spalle dello Scodra, il quale non avrebbe potuto avanzare, quando avesse saputo che lo Tsonga e i Sullioti avevano di già occupate le altre posizioni. Il Londo affrettò l' invio di 400 uomini; nello stesso tempo mi spedì da Gastuni 1800 chili di granturco.

In questo mezzo il Zavella, insieme cogli altri capitani della Grecia Occidentale venne ad occupare la posizione di Caliacuda presso Carpenissi, dove erano attendati i 400 Peloponnesiaci, sotto il comando del Rodopulo, non che il figlio di Mitzo Condojanni da Patratsiki, e alcuni altri militari da Cravara; per cui in quel luogo andò formandosi un campo di oltre 2500 uomini. Dopo che si furono fortificati, stabilirono che il Sadima con 200 soldati dovesse guardare un malagevole passo, donde, ove fosse stato superato, potevano i Turchi salire sull'altura situata a tergo del campo; il qual passo era tanto malagevole e sparso di precipizi che soli 50 uomini sarebbero bastati a difenderlo. Con siffatti preparativi la posizione de' Greci a Caliacuda sembrava fortissima e pressochè inespugnabile.

Lo Scodra pensò di non attaccare tosto Messolungi, conoscendo che avrebbe trovato resistenza per via, e deliberò innanzi tutto di distruggere il campo che aveva alle spalle.

Sul finire di agosto si mosse contro i Greci in Caliacuda. Per tre volte assalì con tutte le sue forze le fortificazioni greche, ma sempre ne fu con perdite fortissime valorosamente respinto. Vedendo essergli impossibile di impadronirsi del campo colla forza, adoperò la corruzione, e condotti ai suoi voleri con grandi promesse i Greci del Sadima, ebbe da loro la consegna del passo che custodivano. Mandatovi nella notte un distaccamento perchè lo occupasse, all' indomani assaltò di nuovo l'accampamento di Caliacuda. Mentre con valore veniva respinto, apparvero durante la battaglia i nemici sulle sommità poste a tergo dei nostri soldati, sulle quali erano ascesi, attraversando il passo comprato. Allora i Greci, dovendo necessariamente soccombere, esposti com' erano a doppio fuoco, e non avendo altra speranza di salvezza che quella di aprirsi una strada attraverso i Turchi, uscirono dalle fortificazioni e pieni di coraggio si gettarono sopra di loro, i quali stupefatti, li lasciarono passare. Rimasero sul campo più di 200 uomini fra cui i capitani Ziguri Zavella, Niccola Condojanni ed altri graduati. I Greci nel ritirarsi perdettero tutti i loro bagagli e perfino i mantelli, conservando soltanto le armi. Quest' infortunio disciolse un accampamento che poteva impedire allo Scodra d' avanzarsi, e fu causa che egli senza impedimento potesse correre verso Messolungi. Conosciuta la sconfitta dei Greci, anche Omer Brioni irruppe nel nostro territorio e si arrestò a Lepeno distante 8 ore di cammino dalla nostra città.

Appena seppi della disfatta patita, mi disperai. Vedendo che era impossibile d' impedire allo Scodra l' avanzarsi, dovetti pensare a raccogliere milizie in Etolico e Messolungi; perciò scrissi a Chitzo Zavella di venire in città coi suoi, e al Ranko, Isko e agli altri di tenere il campo fuori di Messolungi, dove era loro possibile. Io, uscito di città, mi diressi incontro allo Tsonga a Paliomàina ed al Bozzari ad Angelocastro.

Abboccatomi col primo, concertai che egli col suo corpo di soldati sarebbe andato a Messolungi, e Dimo Tselio a Lessini, forte luogo circondato dai laghi, ove avrebbe raccolto gli abitanti dei vicini villaggi per sottrarli alla schiavitù. Trasferitomi dipoi ad Angelocastro, dov' erano Costa Bozzari e il Makrìs, stabilimmo che essi con forze sufficienti a-

vrebbero occupato alcune isolette lungo il fiume Acheloo, e colà raccolte, per togliere anche esse alla schiavitù, le famiglie delle provincie di Vlocó e di Zigo. Dopo queste cose ordinai agli anziani de' paesi circonvicini a Messolungi di ritirarsi insieme cogli abitanti nella città; nella quale ritornato, bandii immediatamente che tutte le donne e fanciulli erano liberi di partire per Calamo o per le altre isole Ionie, ove lo avessero voluto; ma impedii di allontanarsi agli uomini atti alle armi. Siffatti provvedimenti furono utili, perchè lo Scodra, durante l'assedio, non potè fare nemmeno un prigioniero.

Mi dedicai tosto con ardore a provvedere vettovaglie e quant' altro era necessarissimo per l'assedio. Scrissi anche al Londo di muoversi senza indugio alla volta della Grecia Occidentale, per soccorrere le milizie che si trovavano fuori di Messolungi, e per nuocere al nemico come meglio avrebbe potuto.

Lo Scodra frattanto, riunitosi con Omer Brioni, ebbe sotto di sè un esercito di 15000 fanti e di 2000 cavalieri, col quale marciò contro Messolungi, dove allora ripararono lo Tsonga, il Bozzari, il Makrìs e il Zavella con 2000 uomini. Sotto il comando di questi posi quanti armati accorsero dalle vicinanze della città, i quali colla mia guardia e coi Messolungiti formarono un corpo di 3500 uomini.

Ordinai allo Tsonga e al Bozzari di occupare tutta la cinta di Messolungi fino alla grande batteria (tambia) presso la porta a sinistra; a destra collocai gli Zavella e il Makrìs; alla porta della città lo Tsonga colla mia guardia; alla batteria i Messolungiti, come più pratici; e ritenni sotto il mio immediato comando 250 soldati scelti, per correre con essi in soccorso di quella parte che fosse stata assalita dai Turchi. Queste furono in compendio le disposizioni che presi per difendere Messolungi.

CAPITOLO OTTAVO

1823

— Settembre-Novembre —

Etolico — Mancanza di piombo — Il Clifford visita Messolungi — Sua azione generosa — Lo Scodra tiene il campo a Paleosàltzena — Assedio di Etolico — Macchinazione fallita, e uccisione di Dionisio Focàs — Agguato teso ai Turchi in Scali — Aneddoti curiosi — Soccorsi da Cefalonia — Dissoluzione dell' assedio.

Etolico è un isoletta un po' più alta del livello dell' acqua, posta nel lago di Messolungi, sulla quale s' innalza la città dello stesso nome. Verso oriente è distante dalla terraferma circa un quarto di miglio, e verso occidente quasi la metà. Da settentrione comunica col mare profondo mediante un canale, e dista da Messolungi circa 8 miglia. (Inespugnabile era perciò questa città, essendo il padule in nostro potere; ma allora era senza fortificazioni). Numerava più di due mila abitanti, essendovisi rifuggite molte famiglie di Xiromero. Vi trovai per guarnigione 200 uomini, de' quali, insieme con altri 300 dell' isola, formai una legione che posi sotto l' immediato comando di Apostoli Cussurì e di Chitzo Costa Sulliota. Nominai mio rappresentante Dionisio Focàs, Cefaleno, cittadino buono e valoroso, il quale dirigeva le faccende di Etolico

durante le mie brevi assenze, perchè dovevo essere presente a Messolungi dov' era la mia residenza.

Così, dopo avere ordinato le cose ad Etolico, aspettavo di giorno in giorno i Turchi, che facevansi innanzi dalla parte di Clissura. Vedette vegliavano in molti luoghi fuori della città per annunziarmene la comparsa; ma ciò che sopra tutto m' angustiava, era la mancanza di piombo, non avendone, in caso di combattimento, che per due o tre giorni al più.

In quel tempo si ancorò fuori di Messolungi una fregata inglese comandata dal Commodoro Clifford, il quale inviò alla volta della città un basso graduato, perchè mi consegnasse una lettera con cui intimavami di pagargli immediatamente 8000 colonnati come indennità dovuta ad un piccolo legno mercantile Ionio depredato da navi Messolungite. Le cose nella lettera esposte erano vere, ma io, perchè succedute prima del mio arrivo, non vi avevo avuto parte. Richiesi allora al basso graduato inglese un termine per rispondere, ma egli, cambiando argomento, soggiunse che aveva ordine verbale dal Clifford di domandare se lo avessi ricevuto in città. Quantunque siffatta domanda mi sembrasse innocente, credetti opportuno di palesarla ai quattro capitani, che trovavansi in città, i quali opinarono che se lo avessi reputato conveniente, avrei potuto acconsentire; al seguito di che annunciai al graduato che il Clifford era libero di venire a Messolungi e che mi sarei preparato a riceverlo. Partì tosto l' Inglese; ma essendo grande la distanza fra la nave e la città, prima di avvicinarsi a quella, fece de' segnali, in seguito ai quali dopo uno spazio d' un' ora e mezza sbarcarono sulla spiaggia il Clifford, il sotto comandante della fregata e un altro senza uniforme. Ricevetti gli stranieri, appena posero piede a terra, in una mia casa situata in vicinanza del mare, lungi dalle fortificazioni, e usate loro le maggiori cortesie, dissi che nutrivo una grande stima per gl' Inglesi, e che con molto piacere aveva acconsentito che potessero visitare le fortificazioni, nel momento in cui aspettavamo il nemico. Gli ospiti mi ringraziarono; e tutti insieme ci dirigevamo verso le opere di difesa, quando verso la metà della strada mi annunziarono che erano comparsi i Turchi. Allora, essendo disarmato, comandai che mi portassero immediatamente le armi, e per via detti all' Intendente Deligiorgi gli ordini opportuni, mentre i corpi militari spar-

si per la città, correvano tosto in varie direzioni per prendere i loro posti. Con stupore gl'Inglesi consideravano questo strepito ed osservavano me che davo gli ordini; e interrogato da loro di che cosa si trattasse, risposi che avevo avuto notizia dell' avvicinarsi dei nemici. Per la qual cosa soggiunsi che erano liberi di ritornare sulle loro navi (dovendo io essere presente sulle fortificazioni), oppure di seguirmi, ove avessero voluto essere spettatori delle scaramuccie fra i Greci e i Turchi. I tre Inglesi consigliatisi fra loro mi risposero con molta cordialità, che mi sarebbero stati obbligati se avessi loro permesso di seguirmi. Accostatici alle fortificazioni, trovammo disposte in bell'ordine le soldatesche, i cui comandanti ci ricevettero cogli onori militari. Videro gl'Inglesi le batterie pronte e i ferri roventi per appiccar fuoco ai cannoni, rimanendo stupefatti per l'ordine che regnava dovunque e pe' nostri preparativi. Mentre visitavamo le opere di difesa, mi annunziarono che la polvere scorta dalle nostre vedette, proveniva da mandre, le quali, all'appressarsi del nemico, si rifuggivano in Messolungi. Dette queste cose agli Inglesi, li condussi sulla tomba di Marco Bozzari, narrando loro le geste di lui e la sua morte eroica. Saputo i Greci del falso allarme, fecero ritorno per la maggior parte in città, nel momento appunto in cui io cogli stranieri ritornava. Essi dopo avere osservato i soldati ai loro posti e averli visti in città, mi domandarono quanti erano, ed io risposi che tutti indistintamente eravamo soldati e sommavamo a 10000. In quel frangente una tale bugia era necessaria.

Fu ottima l'impressione che il Clifford ricevette de' nostri lavori militari, e dai suoi discorsi compresi che era onesto, generoso e filelleno. Ritornati alla mia casa gli parlai del documento che mi aveva mandato sull'indennità, osservando che non conoscevo la questione, che non avevo denari e che per faccende di tal natura doveva intendersela direttamente col Governo centrale. Egli con molta schiettezza e nobiltà mi rispose che era rimasto molto dispiacente di avermi disturbato in momenti sì difficili, e mi pregò di scrivergli una succinta risposta, accertandomi che non m'avrebbe più molestato in proposito. I modi gentili del Clifford mi animarono tanto da prendere una risoluzione rischiosa. Chiamatolo a parte, gli dissi che i sentimenti filellenici espressi da lui e la no-

bilità onde si era comportato meco, mi incitavano a confidargli una cosa segreta, in ordine alla quale non doveva condannare me, bensì sè medesimo che avevami ispirato tanta fiducia. Con una certa commozione interna gli dissi allora che non avevamo piombo, e se in questa congiuntura ci avesse soccorso, sarebbe stato il salvatore della città. Stupefatto e conturbato il Clifford si affrettò a rispondermi che non poteva disporre del piombo a bordo della fregata, perchè del governo inglese e non suo; alle quali osservazioni soggiunsi che avrebbe potuto provvedersi a Corfù o altrove della quantità che mi avrebbe regalata, certo essendo che il Governo non lo avrebbe condannato se avesse saputo che io, come capo di tanti cristiani assediati dai Turchi, gli avevo confessato la brutta condizione nostra e domandato il soccorso. Amichevolmente replicò il Clifford, stringendomi la mano, che mi avrebbe ringraziato de' sentimenti che nutrivo per lui; e così ci lasciammo. Presa poi la risposta che il mio segretario aveva preparata, partì cogli altri due Inglesi.

Restai dolente di quanto avevo detto e pensai a mille cose finchè non vidi il risultamento della mia confessione. Finalmente scorsi avvicinarsi alla spiaggia un gozzo dal quale vari marinai inglesi sbarcarono circa 1500 *oche* (1) di piombo ed una cassa contenente 60 bottiglie di vino generoso. Un basso graduato mi consegnò una lettera del Clifford colla quale, senza fare allusione al piombo, scusavasi meco della libertà che s'era preso di mandarmi del vino, tanto necessario (egli diceva) ne' difficili frangenti in cui mi trovavo. Gli risposi manifestandogli la profonda riconoscenza per l'invio del vino, senza tenergli parola del piombo, e dicendogli che insieme coi miei colleghi avrei fatto brindisi alla sua salute, e sconfitto il nemico cogli auguri e coi voti del generoso filelleno. In tal modo provvedutomi di piombo, resi consapevoli i capitani della mia ardita determinazione, e del buon esito che aveva sortito.

Sulla metà di settembre giunse alla testa del suo esercito il Pascià di Scodra, il quale, invece di accamparsi di faccia a Messolungi, si attendò in terraferma sulla sinistra di

(1) L' *oca* è una misura ottomana che vale poco più di libbre 2 1/2

Etolico. Il suo accampamento si stendeva lungo tutta la parte verso Paleosáltzena, di rimpetto alle isolette Echinadi (Curzolari), e così operava di concerto coll' armata turca che ci assediava dalla parte di mare. Mentre i Turchi stavano così accampati, ignoravamo quale delle due città avrebbero assediata la prima, sebbene ogni giorno scorgessimo alcuni di loro che venivano ad esaminare le posizioni di fronte ad Etolico.

Accordatomi col Chitzo, col Costa e col Cusuris, sui primi d' ottobre mandai un distaccamento a sorvegliare le mosse del nemico, il quale discese verso la parte occidentale di terraferma. In una scaramuccia fra questo e l' avanguardia dello Scodra, tre Greci e l' ufficiale Basilio Sulioti rimasero morti: de' Turchi furono uccisi molti più; vi fu ferito anche il loro comandante Abdulach-bey.

In questo mezzo i Turchi trasportavano da Naupatto (Lepanto) e dall' armata navale i cannoni, fra i quali due da 48 libre, due da 24 e due bombarde, di cui una grandissima, che collocarono di faccia ad Etolico, e cominciarono tosto a tirare sulla città. Ma poichè la comunicazione con Etolico era libera dalla parte di mare, vi portammo anche noi vari cannoni da Messolungi, fra cui la colubrina del Metropolita Ignazio, sotto la direzione dell' ottimo Ingegnere Kokinis, e costruite le batterie ne' luoghi più convenienti, il giorno seguente cominciammo a cannoneggiare il nemico. Fra gli artiglieri si segnalava come ottimo il cefaleno Marino Likiardopulos. Però non avendo palle adattate alla colubrina d' Ignazio, fummo costretti a comprare quelle che ci lanciavano i Turchi coi cannoni da 24 e da 48, ed a restituirle così a chi ce le mandava. Sembra che fra gli artiglieri Ottomani vi fossero alcuni Europei, perchè le bombe ben dirette cadevano dentro la città. I nemici innalzarono una nuova batteria presso la spiaggia, la quale, come più vicina ad Etolico, cagionò non lieve danno alle case. Allora l'Ingegnere Kokinis ci mostrò un luogo più adatto alla costruzione di una nuova batteria, che erigemmo di notte per sfuggire più che fosse possibile ai colpi del nemico. Tutti, dopochè io stesso ebbi dato l' esempio trasportando la terra sulle spalle, cominciarono a lavorare con grande ardore, sebbene sotto il continuo fuoco de' Turchi, che uccise tre de' nostri; e all'alba la batteria essendo pronta, vi collocammo 2 cannoni da 18 e la colubrina

d' Ignazio. Incessante fu il tirare delle artiglierie da ambo le parti; ma il destro Likiardopulos dopo il mezzogiorno costrinse il nemico a cessare. In seguito gli Ottomani eressero più lungi in un oliveto un'altra batteria, la quale se non poteva venire danneggiata dalla nostra, per essere il terreno ineguale, non poteva arrecarci danno di sorta.

I Turchi frattanto, per togliere ogni comunicazione fra Messolungi ed Etolico costruirono una nuova batteria lungi dal loro campo, presso un luogo detto S. Niccola. In un giorno in cui sopra un *monoxylo* mi recavo da Messolungi ad Etolico, sembra che fossi riconosciuto dai Turchi, perchè mi salutarono con una quantità di palle, le quali in verità per poco non mi sommersero: anzi una di esse fu diretta con tanta precisione che, passata sopra la mia testa, portò via dalle mani del barcaiolo il palo (*kamaki*) col quale spingeva il legno. Allora l' Ingegnere mi consigliò di costruire una nuova batteria sopra un' isoletta chiamata Poro, che nel mezzo del lago sorgeva per pochi palmi dal livello dell' acqua. Accolto il consiglio, vi trasportammo nottetempo dalla terraferma grandi ceste e sacchi pieni di terra, e innalzammo come per miracolo una nuova batteria, coi due cannoni della quale al mattino ribattemmo l'artiglieria nemica di S. Niccola. Questa nuova posizione era molto adatta, perchè le palle de' Turchi o cadevano in mare innanzi a noi, o passavano di sopra all' isoletta. Tuttavia il cannoneggiamento ebbe corta durata, perchè verso il mezzogiorno vedemmo fuggire precipitosamente i Turchi dalla loro posizione; e in tal modo rimase libera la comunicazione fra le due nostre città.

Perdurando l' assedio, si macchinava una congiura, la quale, ove fosse riuscita, avrebbe portato seco la caduta di Etolico. Sebbene per fortuna andasse a vuoto, pure ne rimase vittima uno de' più valorosi militari, il cefaleno Dionisio Focâs, mio rappresentante in quel paese.

Fra i capitani della Grecia Occidentale, uno de' più autorevoli era il Vernakioti, il quale sfortunatamente non poteva persuadersi che il tentativo de' Greci di scuotere il giogo Ottomano potesse giammai riuscire a buon fine; per lo che, dal cominciamento della rivoluzione, sebbene comparisse come uno de' motori di essa, si destreggiava, amicandosi quando con Alì Pascià, quando cogli altri Pascià, e particolarmente, per

relazioni speciali, con Omer Brioni e gli altri Bey Albanesi. Sembra che il Vernakiotis fosse molto disgustato delle cose nostre, perchè nel 1822 il Maurocordato, che trovavasi allora in Messolungi, insospettitosi di lui, non lo accarezzò quanto egli avrebbe desiderato, ma invece dette la preferenza a Marco Bozzari. È certo che in quel tempo si recò a Prevesa, e colà si unì col Brioni, col quale faceva la campagna presente. Dionisio Focâs, concepito il timore di qualche congiura, mi avvertì di guardarmi dal Sipsa e dal Dova, i quali sebbene bassi graduati del Makrìs, rimanevano in Etolico senza ragione alcuna. Secondo lui, essi d' accordo col Vernakioti volevano uccidermi, per poi in unione co' loro compagni, far nascere il disordine in Etolico e così dare agio ai Turchi di prendere la città. Quantunque facessi accurate investigazioni, con precisione non venni a capo di nulla: alcuni giorni dopo, avendo pernottato ad Etolico, sul mattino apparve all' improvviso nella mia camera il Sipsa. Dal suo volto trasparivano disegni detestabili; ma veduti intorno a me il Focâs e due soldati, s' intimorì e, allegando futili pretesti, mi fece qualche domanda. Simulando di non essermi accorto di nulla, gli usai cortesie e lo incitai a recarsi dal suo comandante. Il giorno seguente, essendomene andato, anch' egli se ne partì. Il Dova più audace di lui, rimasto ad Etolico, deliberò di uccidere prima di me il mio rappresentante. Mentre ero a Messolungi, si portò dal Focâs di buon mattino, e trovatolo solo, pose la mano sulle pistole per scaricargliele contro. Il Focâs preveduta la cosa, quantunque fosse riuscito a ferirlo nel basso ventre, dalle pistole di lui fu colpito alla testa e morto. Siffatto avvenimento m' addolorò grandemente per la perdita dell' onorato, valoroso e ardente patriota Dionisio Focâs, e per le malvagie trame di coloro che volevano tradire la patria. Radunai immediatamente presso di me Costa Bozzari, il Zavella, lo Tsonga e alcuni de' più stimati Messolungiti, per far loro conoscere quanto era successo, l' ingiusta morte del Focâs, e il pericolo che io stesso avevo corso. Con indignazione appresero queste cose i comandanti, e mi espressero la riconoscenza della loro patria, dichiarando di esser pronti a perdere la loro vita per difendermi. Non mi permisero di andare ad Etolico, ma vi mandarono invece il Costa Bozzari insieme col Vescovo e 100 soldati, perchè facessero i

funerali al Focàs con la maggior possibile magnificenza. Essendo i soldati e i cittadini indignati per la prava azione del Dova, il Bozzari radunò i primati e i comandanti della guarnigione Cusuris e Chitzo Costa, li ammonì e quindi ordinò il trasporto a Messolungi del ferito Dova, e l'allontanamento da Etolico di tutti i seguaci di lui. Sembrò strano, e accrebbe sempre più i sospetti miei circa un complotto col Vernakioti, il fatto che i Turchi nel giorno dell' uccisione e ne' due susseguenti, cessarono il fuoco contro Etolico, e lo ripresero nel quarto giorno, forse dopo avere conosciuto la cattiva riuscita del tentativo.

Essendo mortale la ferita del Dova, fu tenuto consiglio fra i comandanti sull'opportunità di allontanare da Messolungi i parenti ed i fautori di lui e del Sipsa. Intanto il Bozzari, il Zavella e lo Tsonga incitarono il Makris, il quale niente conosceva di questa trama, a licenziarli dal suo corpo, perchè mantenendoveli avrebbe anch'egli corso pericolo; ed egli sebbene tardo nelle sue deliberazioni il giorno susseguente ci notificò di aver seguito la nostra opinione. Infatti, dopo tre giorni dacchè ebbero sepolto il Dova, i parenti di lui partirono con documenti del Makris, per congiungersi coi corpi militari fuori di Messolungi. Così fu sventata anche questa congiura.

Da Messolungi, sebbene strettamente assediata dalla parte di mare soltanto, non potevamo uscire liberamente, perchè le passavano dappresso moltissimi distaccamenti di cavalieri e di fanti, che i Turchi mandavano per viveri a Bocòri e a Galata. Mal sopportando l'audacia di essi, radunai tutti i capitani e dissi loro essere vergogna di rimanere inerti, e lasciare che tanti nostri soldati poltrissero nell'ozio: mentre dovevamo tendere imboscate di comune accordo ai Turchi, sconfiggerli e toglier loro le vettovaglie predate, di cui già sentivamo urgente bisogno. Piaciuto il mio discorso ai capitani, il Zavella fu incaricato di battere i nemici i quali ritornavano da Bocòri, ove in numero di circa 1000 si erano recati sulla metà di novembre per far vettovaglie; e con intento siffatto uscì alla testa di 300 soldati scelti, che dispose a Scali (Questo luogo, come è stato detto, giace ad oriente di Messolungi ed è la cima di una rupe scoscesa, al cui piede passa la strada conducente ad Etolico, oltre la quale si stendono luoghi palustri, inaccessibili tanto ai pedoni, quanto ai cavalieri. Dispose il Zavella

i suoi soldati presso la strada, mantenendo alcune vedette sulla sommità della rupe, dalle quali, verso il mezzogiorno, venne avvisato che una buona mano di fanti e cavalieri Ottomani veniva da Etolico, mandata per accompagnare e rafforzare coloro che da Bocòri erano prima passati. Il Zavella avendo scorto che 300 cavalieri ne formavano l'avanguardia, animò i suoi uomini e li dispose sulla rupe al coperto. I cavalieri Ottomani si avanzarono senza sospetto; ma allorquando si fu furono inoltrati per la strada fra la rupe e il padule, i Greci fecer loro vivo fuoco addosso e li misero in fuga, costringendone alcuni a precipitare nel padule e gli altri a trovare asilo presso i fanti, i quali, sbigottiti e avviliti, erano rimasti immobili nel mezzo della pianura. Allora i Greci discesi dalla rupe, fecero bottino e si ritirarono su Messolungi, dove a me, che stavo ad aspettarli fuori delle mura, presentarono 130 teste per averne il premio convenuto, 195 fucili, 160 pistole, una quantità di abiti e 40 cavalli. Nessuno de' nostri fu danneggiato o ferito, perchè i Turchi, presi da timor panico, fuggirono precipitosamente a salvamento. Nel giorno dipoi i nostri soldati trovarono ne' luoghi palustri sette cadaveri e quattro cavalli. Questo fu il risultamento dell'imboscata fatta a Scali; sembra però che gli altri Turchi non si muovessero per tutto il giorno e che nella notte riunitisi con quelli di Bocòri ritornassero alle loro tende.

I Greci di Messolungi incoraggiati pel buon esito di questa spedizione, uscivano di notte per tendere insidie ai nemici: e poichè questi, senza alcun sospetto, si allontanavano dall'accampamento per fare pascolare i cavalli, i nostri li uccidevano, e così giornalmente mi portavano da 6 a 8 teste turche per riceverne la ricompensa. Un tale stato di cose durò fino allo scioglimento dell'assedio. I premi fruttarono la recisione di 120 teste, oltre l'acquisto di cavalli e di molto bottino.

L'armata navale turca era partita per Costantinopoli, ad eccezione di tre o quattro *brik*, che l'Ammiraglio aveva lasciato agli ordini del Pascià di Scodra. Il cannoneggiamento d'Etolico proseguiva furiosamente, ma senza danno di sorta: solo il 20 novembre un pezzo di bomba uccise il valoroso artigliere-capo Likiardopulo che cittadini e soldati piansero amaramente e vollero seppellire coi dovuti onori. Sebbene vi

fossero anche altri artiglieri Cefaleni, la mancanza del Likiardopulo si fece sempre sentire.

Fatti strani accaddero in Etolico durante l'assedio, i quali, mentre facevano meravigliare gli assediati, servivano ad incuorarli, sembrando manifestazioni dell'aiuto divino. Una coperta di lana pendeva alla finestra di una casa, nella cui corte uomini e donne sedevano e conversavano: all'improvviso una bomba cadde sulla coperta, vi s' involse e precipitò nel mezzo a loro. Mentre questi aspettavano la morte quasi in agonia, venne un terzo, spiegò la coperta e trovò la bomba spenta. Tutti furon salvi, ma una delle donne presenti abortì dalla paura. — In un giorno piovoso mentre erano convenute in casa mia circa venti persone fra soldati e cittadini per discutere di pubbliche faccende, cadde una bomba, perforò il tetto e, passata in mezzo a noi, sfondò il pavimento della sala, sotto la quale scoppiò, senza arrecare danno ad alcuno. — Da qualche tempo soffrivamo penuria d' acqua, non essendovi pozzi in Etolico: perlochè eravamo costretti a provvedercene dalla terraferma con grandi difficoltà. Una bomba cadde nel centro della città, vi scavò un fossetto donde scaturì acqua abbondante ed eccellente, che fu la salvezza dei cittadini e della guarnigione. — Una mattina mi trovavo con alcuni primati nella Cattedrale, presso la cui porta, seduti in terra, conversavamo; quando una bomba, perforato il tetto, penetrò dentro una fossa scavata di recente, ov' era seppellita una donna, e scoppiatavi mandò fuori la donna stessa senza arrecare danno ad alcuno de' circostanti. Avvennero anche molte altre cose di simil fatta, le quali tralascio per brevità.

Dal principio dell' assedio avevo impedito l' esportazione del pesce, acciocchè non ne mancasse l'esercito. Un Corcirese mi pregò di permettergli di comprar pesci a Vassiliadi, e di rivenderli ai Turchi, perchè così, entrando nel loro accampamento, avrebbe esaminato e indagato le cose loro, e me ne avrebbe reso consapevole. V' acconsentii di buon grado, e della risoluzione presa mi trovai bene, giacchè dopo pochi giorni, il Corcirese mi avvisò che i Turchi, avuto dall'armata il legno cogli arnesi necessari, davano opera sulla riva alla costruzione di barchette, colle quali intendevano di prender terra ad Etolico e impadronirsi di quella città. Saputo ciò,

armai tosto con piccoli cannoni otto *pàssari* (1) coi quali mi presentai improvvisamente di fianco al campo nemico, facendo fuoco continuo, non per danneggiarlo, chè sarebbe stato impossibile, ma per farlo disperare sull'ésito dello sbarco disegnato. Da un porto presso Etolico, dove mi ridussi, scorsi verso la mezzanotte, vicino all'accampamento ottomano, un incendio, appiccato, a quanto sembra, dagli Albanesi, i quali, impauriti della nostra piccola armata, avevano dato fuoco alle barchette da essi costruite. Lo Scodra non volle fare alcuna investigazione sul fatto, e lasciò che anche il disegno dello sbarco abortisse.

Il cannoneggiamento contro Etolico proseguiva con ardore, quando il Corcirese mi annunziò che il Vernakioti doveva partire per Prevesa. Mandai tosto, sopra un *mistico*, per catturarlo Mitro Deligiorgi, Intendente della guerra: ma non vi riuscì, perchè il Vernakioti era di già passato. L' allontanamento di lui, avendomi fatto supporre prossimo lo scioglimento dell'assedio, feci di tutto per incitare i comandanti ad inseguire i nemici, ma senza risultamento. Sui primi di decembre vedendo lo Scodra di non poter raggiungere il suo intento, deliberò di levare l' assedio. Mandati sull' armata di mare cannoni e bombe, di notte se ne partì, lasciando in tal maniera quelle provincie libere dalle scorrerie turche.

Non posso passare sotto silenzio le generose azioni dei nobili fratelli Corialenia di Cefalonia, i quali nel tempo dell' assedio mi soccorsero di vettovaglie e di denaro, mandandomi, fra le altre cose, 3000 *oche* di farina americana, d'onde ad esuberanza fornii gli eserciti di Etolico e Messolungi. Anche i miei fratelli mi soccorsero con 2500 colonnati, che spesi nel soddisfare alle continue richieste dei capitani e dei soldati.

Oltre 70 giorni durò l'assedio di Messolungi. De' Greci, ove tolgansi quelli caduti nelle battaglie di Carpenissi e di Caliacuda, 20 ne furono uccisi e pochi feriti, e niuno fatto prigioniero in tutto il tempo del bombardamento. I Turchi al contrario soffersero gravi danni; perchè all' infuori di coloro che rimasero sul campo in quelle battaglie, altri molti ne

(1) Specie di navicelle destinate per acque poco profonde.

morirono, come facevano fede le tombe ripiene di cadaveri, sparse nel loro accampamento. Fui informato che avevano perduto più di 1000 uomini; sembra però che fossero costretti a levar l' assedio anche dalle malattie sopravvenute e dalla mancanza di vettovaglie: tuttavia qualora fossero rimasti più a lungo, niente avrebbero ottenuto.

CAPITOLO NONO

1823

— Novembre —

Divisione avvenuta fra i Poteri Esecutivo e Legislativo — Nomina del Maurocordato a Messolungi — Arrivo del Byron a Messolungi — Mio incontro col Byron — Malcontento de' Capitani contro il Maurocordato e proposte che mi fecero — Mia partenza pel Peloponneso.

Mentre queste cose si compievano nella Grecia Occidentale, il Peloponneso era dilaniato da gravi discordie e guerre civili. Scoppiarono dissapori fra il Potere Esecutivo e il Legislativo, e gravi scissure fra gli stessi membri del primo. Da una parte, il Colocotroni, Pietro-Bey, il Caralambi e con loro Andrea Metaxâs sembravano strettamente legati; dall'altra, lo Zaimi, Andrea Londo e il Maurocordato s' erano uniti cogli Spezziotti e cogli Idrotti. Il Potere Legislativo, dopo aver deposto il Ministro delle Finanze, Perukas, col pretesto che aveva imposto il monopolio del sale nel Peloponneso senza legge esistente, depose pure A. Metaxâs, perchè senza preventivo assenso erasi recato ad Acova, nel tempo in cui le famiglie Plaputa e Delijanni si combattevano colle armi; e lo sostituì col Colletti. Stando in tal modo le cose, il già Segretario del Potere Esecutivo, Maurocordato, era divenuto Presi-

dente del Potere Legislativo: ma, dopochè ebbe saputo dal Praidis che il Byron da Cefalonia doveva recarsi a Messolungi, cercò di essere destinato a quella città. Non potendo ottener la nomina dal Potere Esecutivo, contrario a lui nella maggioranza, raggiunse illegalmente il suo intento coi voti del Potere Legislativo, e fu nominato. Si trovava in tale disordine il Governo centrale, che, tranne l' invio di Andrea Londos, in tutto il tempo dell' assedio nessun aiuto di veruna specie mi offerse giammai. I vari membri dell' Esecutivo si occupavano di discordie, nè tampoco curavansi se l' antemurale della Grecia, Messolungi, pericolasse, o i suoi difensori soffrissero sventure e ogni sorta di privazioni.

Poichè ignoravo siffatti dolorosi avvenimenti, con meraviglia vidi il Maurocordato giungere a Messolungi con 9 navi da guerra, le quali aveva potuto raccogliere colla promessa che le spese occorse sarebbero state pagate dal Byron. Per buona ventura il Maurocordato giunse a Messolungi otto giorni dopo lo scioglimento dell' assedio e la ritirata del Pascià di Scodra, altrimenti la cacciata dei nemici sarebbe stata sua gloria. Mi trovai in qualche perplessità di fronte a lui, perchè da una parte appariva manifestissima l' illegalità della sua nomina, e dall' altra niun documento mi presentava che dessegli facoltà di surrogarmi. Pensai bene al da farsi e presi il partito di dissimulare e di andarmene, tanto più che la Grecia Occidentale era libera per opera esclusivamente mia, e i Turchi eransi ritirati: onde, feci visita al Maurocordato, cui palesai la risoluzione presa, essendo terminato l' ufficio affidatomi, e vi insistetti, quantunque egli facesse di tutto per dissuadermene.

Quattro giorni dopo la venuta di lui, ci fu annunziato l' arrivo del Byron. Sapendosi che portava seco molti denari, convennero in Messolungi circa 4000 soldati. Quattro navicelle sbarcarono venti barili pieni di denari; dopo di che scese a terra il Byron, accolto con gioia indicibile, con acclamazioni e spari di fucile e di cannone.

Dopo che ebbi annunziato al Maurocordato la mia partenza, il mio Segretario Lurioti lo invitò a nominare una persona, acciocchè ricevesse la consegna degli archivi. Io ormai mi consideravo un privato, e come tale infatti non mi trovai presente nemmeno allà venuta a terra del Byron; tuttavia

prima di partire, avevo intenzione di visitarlo, tanto più che gli avevo scritto in Cefalonia dopo lo scioglimento dell' assedio, e ne avevo tosto ricevuto molto cortese risposta. Seppi che il Byron sceso a terra, domandò di me e disse al Maurocordato che desiderava vedermi; al che questi per giustificare la mia assenza rispose che ero ammalato. Il giorno dipoi il Lord mandò a visitarmi il Colonnello Inglese Stanhope, col quale mi intrattenni sulle cose dell' assedio, e dopo lo Stanhope venne a vedermi il conte Gamba, che mi interrogò con bonomia tutta italiana se avessi veduto il Lord: alla quale interrogazione risposi che, giusta il costume degli Europei, dovevo dargli tempo di riposarsi dalle fatiche del tragitto. Due giorni dopo andai a visitare il Byron. Egli affabilmente mi accolse, lodando prima di tutto la mia condotta durante il tempo in cui la città era assediata dai nemici, e significandomi in secondo luogo il suo vivissimo dolore per aver saputo dal Maurocordato che dovevo partire. M' esortò a rimanere, se altro imperioso dovere non me lo avesse impedito, ed a lavorare insieme con lui alla rigenerazione della Grecia, per amor della quale era venuto in persona fra noi. Dopochè il Lord ebbe terminato il suo discorso, fu annunziato ed introdotto il Maurocordato. Io risposi al Byron ringraziandolo per le sue espressioni amichevoli, dicendogli che adempii ai miei doveri verso la patria e che dovevasi ai Greci e non a me se il nemico fu respinto e se nel tempo dell'assedio furono conservati la disciplina e l' ordine. Riguardo al rimanere in Messolungi, risposi che mi sarei tenuto ad onore di poter lavorare insieme con lui; ma che, conoscendo l' attitudine del Maurocordato, il quale anche per le cognizioni del luogo poteva tutto compiere in una maniera più efficace, consideravo me stesso superfluo, e desideravo partire. Allora il Maurocordato rivolgendosi al Lord, gli disse : « Anch' io ho fatto « di tutto perchè il Metaxà restasse, ed ho a quest' intento « ritardato di prendere la consegna degli archivi fino alla vo- « stra venuta, Mylord, acciocchè anche voi lo aveste pregato « a rimanere ». — Soggiunsi di nuovo che, sebbene sapessi di rendermi utile, avrei mancato al dovere se non fossi partito.

Allora il Maurocordato cominciò a svolgere un disegno amministrativo, in ordine al quale sembra che avesse tenuto col Byron un' altra conferenza. Il disegno concerneva il rior-

dinamento delle milizie, che doveva effettuarsi col togliere nelle singole eparchie ai capitani il comando, la nomina dei governatori e tutto quello in generale che poteva dare al luogo un assetto migliore. Dopo le spiegazioni relative, il Lord si rivolse a me per domandarmene il parere, ed io gli risposi che il disegno era ottimo, e forse l' unico che potesse arrecare al paese un qualche vantaggio reale, ma che le circostanze e la mancanza del tempo non ne potevano assicurare la riuscita. Grandi e insormontabili difficoltà vi avrebbero frapposto i capitani, ai quali ne' frangenti in cui ci trovavamo, conveniva lasciare un qualche potere nelle eparchie, perchè in caso d' invasione de' nemici erano essi soli che radunavano gli abitanti e si mostravano alla testa di molti soldati. « Potete dare, soggiunsi loro, al Makrìs, per es., 200 « soldati pagati; ma egli in caso di bisogno, come capi- « tano della provincia di Zigo, ne avrà 500 sotto di sè. Ora « otterrete un risultamento siffatto, se gli restringerete l'au- « torità?; qualora anche vi sia possibile il farlo, spengerete « forse la fiducia del popolo pe' suoi capitani? Il vostro di- « segno abbisogna di tempo e pazienza, per via delle molte « difficoltà ed opposizioni che ne impediranno l' esecuzione. « E poichè siamo sulla fine di decembre e nella prossima pri- » mavera i nemici invaderanno il nostro territorio, riten- « go impossibile che vi sia dato di ordinare convenientemen- « te le milizie e le eparchie. Credo invece che spenderete inu- « tilmente i denari, e niente otterrete ». Il Maurocordato cominciò a fare varie osservazioni per sostenere il suo disegno, ma il Lord, interrottolo si rivolse a me e mi pregò a manifestargli sinceramente quello che credevo dovesse farsi nel tempo che rimaneva, pel bene della Grecia. Gli risposi così: « In Messolungi sono convenuti, perchè hanno saputo che a- « vete portato denaro, più di 4000 soldati pieni di coraggio « e d' ardore, da' quali si potrebbe trarre un partito a van- « taggio reale del luogo. Nella Grecia Occidentale non abbia- « mo altra fortezza se non Messolungi, contro la quale i Tur- « chi hanno fatto invano due spedizioni per distruggerla e ne « faranno altre, finchè non ottengano l' intento loro. Se nel- « la Grecia d' occidente vi fosse un' altra fortezza, saremmo « più sicuri e renderemmo più difficoltoso al nemico il riu- « scire nelle proprie intraprese. Naupatto (Lepanto) manca

« di vettovaglie, e la sua guarnigione, composta di Albanesi « facilmente corruttibili, la cederà, sia in virtù delle armi no- « stre, sia della corruzione. Voi, mylord, insieme col Mauro- « cordato, andrete a Naupatto sulle navi, ed io con tutti i « corpi militari la cingerò dalla parte di terra. Queste forze « marittime e terrestri spaventeranno di certo i nemici, e co- « sì i Greci animati si impadroniranno della fortezza, anche, « se ve ne sarà bisogno, col darvi l' assalto ». Sostenni caldamente la mia proposta, e terminai dicendo al Byron, che se egli l' avesse accettata, sarei rimasto senza ritegno a Messolungi, offrendomisi in tal modo un' occasione di rendermi utile alla patria. Porse grande attenzione ai miei discorsi il Byron; ma il Maurocordato non volle accoglierli, elevando innumerevoli difficoltà, come il freddo inverno, i pochi comodi per approvvigionare l' esercito, il contrario parere de' capitani e simili. – Io, per non entrare in contestazioni, troncai la discussione, e dissi al Lord che a lui spettava prendere il partito, affermando che soltanto nel caso d' accettazione del mio disegno, sarei rimasto in Messolungi. Poscia, salutato il Lord, me ne partii.

Frattanto i capitani in Messolungi vedendo che il Maurocordato accarezzava troppo i Sullioti, ne presero dispetto, e per costringerlo ad andarsene dalla città, deliberarono di avversare tutti i disegni di lui. Ma poichè non avevano un capo, reputando che io fossi rimasto disgustato della sua condotta, incaricarono Giovanni Rankos, che aveva con me qualche dimestichezza, d' incitarmi a mettermi alla loro testa. Il Rankos con ogni sua possa cercò d' indurmi ad accettare l'offerta, dicendomi che il Maurocordato era la causa della divisione nel Peloponneso, e che v' era assoluta necessità di far contro di lui qualche cosa nella Grecia Occidentale, essendo concordi i capitani col Colocotroni, col Caralambi, con Pietro Bey e cogli altri. — Risposi al Rankos che ero venuto in Grecia per aiutare i connazionali nella loro guerra contro i Turchi, e non mai per prender parte a fazioni civili e a discordie cittadinesche; per spenger le quali, mi ero determinato a venire nella Grecia Occidentale, dove la mia missione aveva recato buonissimi frutti. La reputazione mia sarebbe diminuita, se avessi preso parte a divisioni, le cui conseguenze sarebbero state guerre intestine, vergognose sempre, e spe-

cialmente al cospetto di un illustre straniero, quale il Byron. Pregando il Ranko pel bene della patria ad abbandonare ed a fare abbandonare tali concetti, gli dissi, che io, non solo non volevo adottarli, ma che di più, al seguito della sua proposta, avrei affrettata la partenza. — Saputo che il mio disegno riguardo a Naupatto non era stato accolto, deliberai di partire per non apparire autore di divisioni, e sui primi di gennaio del 1824 mi recai nel Peloponneso.

CAPITOLO DECIMO

1824

I due Governi — Guerra civile — Morte di Pano Colocotroni — Teodoro Colocotroni e i suoi partigiani esiliati in Idra — Accampamento dell' Elide — Incontro con cavalieri Turchi — Morte del Byron.

Il Peloponneso trovavasi intanto in condizioni deplorevolissime, giacchè, fattasi più pronunciata la divisione, era sorta la guerra civile. A Caritene, per questioni locali, eransi scambiate alcune fucilate que' del Plaputa e que' di Canelo Delijanni. La discordia non mancava nemmeno fra i membri del Governo. I Deputati, riuniti per la massima parte a Cranidio, avevano scelto un nuovo Potere Esecutivo, facendone Presidente il Conduriotti, Vicepresidente Panagio Botassi di Spezia e membri Anagnosta Spiliotakis e Niccola Londo del Peloponneso, rappresentando Giov. Colletti la terraferma. Si unirono loro il Notarâs, Andrea Londo e lo Iatrakos insieme con altri capitani inferiori del Peloponneso e di Terraferma.

Da Nauplia il vecchio Potere Esecutivo, composto di Pietro Mauromicali, Presidente, e di tre membri, Salvator Caralambi, Colocotroni e Andrea Metaxâs, si trasferì a Tripoli. Il Zaimis si strinse con quei di Cranidio, sebbene non prendesse posto nel nuovo Governo, perchè credette di giovargli meglio col

non avervi parte. Si fermarono a Tripoli, ed alcuni Deputati, sebbene pochi, scelsero a Presidente Anagnosta Delijanni. Gregorio Dikieos sul primo fu favorevole a quei di Tripoli, ma poscia disertò e passò fra quel di Cranidio. Si divisero pure in due parti dopo la venuta del Maurocordato i capitani della Grecia Occidentale; i Sullioti e lo Tsonga parteggiando per Cranidio, il Ranko e gli altri pel Colocotroni. Questi era padrone di Nauplia, cui comandava Pano suo figlio, ed aveva per fautori lo Tsokris d' Argo, il Nikita, il Plaputa, i Petimezâs e il Sissinis. Delle due fazioni, quella di Cranidio era la più forte, perchè la Deputazione Greca le aveva mandato dall' Inghilterra i denari ricavati dal prestito negoziato colà, coi quali aveva potuto assoldare milizie, attorniarsi di uomini politici, e staccare dal corpo del Nikita i cavalieri Bulgari governati dal Chatzì Cristo.

Tali erano le condizioni del Peloponneso, quando da Messolungi mi portai nell' Elide diretto a Tripoli. Informato colà delle cose del giorno, ne ebbi dolore grandissimo e deliberai di non immischiarmene. Stesi una lunga relazione sui fatti avvenuti nella Grecia d' Occidente, nella quale mi lamentai amaramente della nomina illegale del Maurocordato; la presentai al Potere Esecutivo di Tripoli, sembrandomi più legittimo dell' altro, e ne ottenni lusinghiera risposta (1).

Da Tripoli recatomi a Nauplia, mandai una copia della mia relazione ai Deputati di Cranidio; ma poichè conteneva

(1) *Periodo* 2.° — *N.°* 3992.

GOVERNO PROVVISORIO DELLA GRECIA

Il Potere Esecutivo

al nobilissimo Signore Costantino Metaxâs

Dalla relazione pervenutagli, il Governo ha potuto apprezzare anche una volta il vostro patriottismo ed affetto sincero pe' diritti del paese, le privazioni e gli sforzi che per difenderli avete incontrato, fin dal tempo in cui siete venuto nella nostra cara patria, la Grecia. Anche nella direzione delle pubbliche cose nella Grecia Occidentale, che il Governo affidò alla vostra sollecitudine ed esperienza e al vostro illuminato consiglio, vi siete segnalato moltissimo, e quella regione avete aiutato con ogni mezzo, sia colla *politica*, sia colle *armi*, sia coi *denari*, allorquando in particolar modo il Governo, per via de' frangenti in cui trovavasi, non poteva provvedervi del necessario. Questo Potere ha conosciuta la somma di cui siete creditore; ma non poten-

la pura e sincera verità, tanto li disgustò che volevano citarmi innanzi a loro e condannarmi, se quel Potere Esecutivo non lo avesse impedito. Irremovibile nella mia determinazione di non prender parte alle lacrimevoli fazioni che dilaniavano il paese, e prevedendo che la parte di Cranidio avrebbe assediato Nauplia, deliberai di andare ad Idra. Ma anche là v' erano dissensioni, perchè, quantunque il Conduriotti e la maggior parte de' primati insieme col popolo, fossero fautori del Governo di Cranidio, pure esistevano sospetti che altri primati nascostamente favorissero il Colocotroni. Mi credettero un inviato del Governo di Tripoli, sebbene fossi legato in relazione con Lazzaro Conduriotti e coi notabili: perlochè fui obbligato, per isfuggire ad ogni pericolo, di ritornare a Nauplia, e quindi a Tripoli, dove mi proposi di rimanere, finchè non avessi veduto il termine di siffatta dolorosissima scena.

Il Governo di Cranidio afforzato da milizie provenienti dalla Grecia Orientale, dal Notarâs, da Andrea Londo e dallo Iatrakos, occupò Argo e assediò Nauplia. In Argo prese stanza il Potere Legislativo e il Potere Esecutivo ai Mulini di Lerna con cinque navi da guerra, le quali stringevano Nauplia dalla parte del mare; dopo di che con poderose forze campeggiarono contro Tripoli il Londo, il Notarâs e lo Iatrakos, guidati dallo Zaimis. Si trovavano in Tripoli i membri del Governo, tranne Andrea Metaxâs andato a Nauplia come consigliere di Pano, il Colocotroni col figlio Genneo, Canelo Delijanni e Teodoro Griva, il quale, occupando alcune case fuori delle mura della città, fu il primo a tirare sugli avversari. Alcuni giorni dopo, posciachè il Colocotroni e gli altri capitani di

dola restituire per ora, vi offre la riconoscenza della Nazione col porgervi i debiti ringraziamenti per mezzo del presente documento, che vi servirà in tempo debito per far valere i vostri diritti. Siete pregato di proseguire ad adoperarvi pel trionfo de' sacri diritti della patria, di cui vi vantate con ragione di esserne membro degnissimo.

In Tripolizzá, 22 marzo 1824.

Pietro bey Mauromicali Presid.
Salvatore Caralambi
A. Zaimis

sua parte ebbero scambiato qualche fucilata colle milizie di parte contraria, e Tripoli fu stretta d' assedio, i membri del Governo residenti in questa città deliberarono di abbandonarla, per correre a far leva di soldati ciascuno nella propria eparchia. Pietro Mauromicali doveva andare a Calamata per raccogliervi i Laconi, il Colocotroni, il Caralambi e i Delijanni nel proprio paese per radunare i loro aderenti, e quindi uniti e rinvigoriti, assalire quei di Cranidio. Avevano così deliberato, perchè sapevano che lo Zaimis e gli altri, co'quali eransi messi d'accordo, li avrebbero fatti uscire da Tripoli se l' avessero consegnata in loro potere. Tali trattative ne celavano un' altra, essendo il Londo e lo Zaimi molto disgustati del nuovo Potere Esecutivo, il quale poco curava i diritti dei Poloponnesiaci: ma questa era segreta, giacchè essi avevano il massimo vantaggio di far credere pel momento di essere uniti agli altri di lor fazione. Per la qual cosa persuasero il Colocotroni a consegnare loro una lettera diretta a Pano, suo figlio, colla quale si consigliava di dare in mano degli Andrea, cioè di Andrea Londo e di Andrea Zaimi, la città di Nauplia, colla condizione di esser nominato comandante di piazza con un presidio di Peloponnesiaci. Ciò fatto, si sciolse il Potere Esecutivo in Tripoli, e le milizie avversarie occuparono la città in nome del Potere Esecutivo di Cranidio.

Andrea Metaxâs trovavasi in Nauplia, com' è stato detto, insieme con Pano Colocotroni. Il Colocotroni padre, Pietro bey Mauromicali e il Caralambi mi proposero di seguirli: ma io, sempre costante nella deliberazione di rimanere estraneo a questo deplorevole dissidio nazionale, rifiutai, e chiesi, per maggior sicurezza, allo Zaimi il permesso di andare ai Mulini di Lerna, dove recaronsi pure il Conduriotti, il Botassi, e il Colletti, co' quali precedentemente avevo avuto relazioni d' amicizia e i quali già conoscevano il modo mio di pensare. Essi mi ricevettero sulla loro nave e vollero che rimanessi presso di loro. A bordo trovai pure l' ammiraglio Miaulis, che mi fu cortese di molte attenzioni, e compiangeva insieme con me il tristissimo stato della nostra patria.

Trovandomi sulla nave, sebbene a malincuore, ero quasi sempre presente ai consigli che si tenevano contro gli avversari, e principalmente contro Pano e Andrea Metaxâs, rinchiusi in Nauplia. La mia condizione perciò riusciva difficile,

quantunque godessi la maggior fiducia dai membri del Potere Esecutivo co'quali mi trovavo. Onde domandai al Conduriotti una lettera commendatizia pel suo fratello Lazzaro ad Idra, dalla quale isola, qualora non vi fossi stato sicuro, mi sarei condotto con facilità in qualche altra isola dell'Arcipelago. Il Conduriotti conoscendo i sentimenti miei, mi propose di restare presso il Governo; ma io non accettai per forti motivi, promettendo di ritornare dopo la presa di Nauplia. Allora mi consegnò una lettera per suo fratello, dal quale in Idra fui amichevolmente ricevuto.

Nauplia era assediata. Vennero il Colocotroni, il Plaputa e gli altri capitani nella pianura d'Argo, e si combattè leggermente fuor delle mura di questa città e di Nauplia: ma il nuovo Governo essendo forte, mandò a vuoto i disegni de' così detti *ribelli*. Giunti in Nauplia, il Zaimis e il Londo presentarono a Pano la lettera del padre per ottenere la consegna della città, ma il Potere Esecutivo non volle acconsentire che fosse dato in loro mano il forte, e che in esso fosse introdotta una guarnigione di Peloponnesiaci, esigendo, per aver modo di introdurvi un comandante di piazza ed un presidio di sua fiducia, che senza condizioni venisse consegnato al Governo. Vi fu discussione in proposito, ma il Zaimis, per togliersi di dosso ogni sospetto, acconsentì che si consegnasse al Governo; e permise, dopo opportuni concerti, a Pano di ritirarsi senza esser molestato, coi soldati e cittadini sotto di lui, dal forte agli accampamenti del padre. Andrea Metaxâs, malcontento perchè il Colocotroni non lo aveva nemmeno ricordato nella sua lettera al figlio, si ritirò a Leonidio, luogo che si scelse e dove per molti mesi rimase lontano dai pubblici negozi. Sgombrato il forte, il Governo entrò in Nauplia il 22 giugno, e allora il Zaimis e il Londos si ritirarono nelle loro eparchie; il primo a Calavrita, il secondo a Vostizza, col pretesto d'impedire la leva degli avversari del Governo, mentre al contrario eransi accordati con questi, dopochè il Potere Esecutivo non aveva voluto accettare nel forte di Nauplia, contro il loro desiderio, una guarnigione di Peloponnesiaci.

Il Conduriotti arrivato in Nauplia scrisse al suo fratello Lazzaro per pregarlo d'indurmi ad andare in quella città; al che mi fu mestieri acconsentire.

In questo tempo il Colocotroni, i Delijanni e i capitani di lor parte, insieme col Zaimi e col Londo, raccolte alquante forze, dopo l'occupazione fatta dagli avversari di Nauplia e di Tripoli, mossero ad assediare quest' ultima città. Il Governo che vi si trovava, radunate sufficienti milizie sotto i capitani Chatzì Cristo e Vasso Diovuniotis, le inviò contro il Colocotroni. In quel frangente il Conduriotti e il Botassi mi offersero il comando di queste milizie; ma io, irremovibile nel mio proposito di non immischiarmi nella guerra civile, rifiutai, adducendo per ragione che come straniero non dovevo partecipare a lotte fratricide. Per lo che il comando fu lasciato ai detti capitani Vasso e Chatzì Cristo, i quali avvicinatisi a Tripoli, sconfissero presso Tricorfa i Colocotronesi, dopo un combattimento nel quale lo stesso Pano fu morto. Così dileguatosi l'accampamento, allontanaronsi i capitani e con loro il vecchio e dolente Colocotroni, che il Governo comandò s' inseguisse. Allora parecchi amici molto prudenti, pregarono il Colocotroni ad abbandonare il Peloponneso per impedire le depredazioni che in alcune eparchie v' avrebbero fatto, col pretesto di perseguitarlo, le milizie della terraferma venute a difesa del Governo sotto il Gura e il Caratasso; ed egli, non per viltà, ma perchè cessasse la guerra fratricida, si presentò in Nauplia al Governo insieme coi capitani di sua parte. Il Potere Esecutivo, scorgendo che le passioni fra i Peloponnesiaci facevansi, a causa delle divisioni, sempre più vive, condannò il Colocotroni e i suoi capitani Anagnosta e Canelo Delijanni, Teodoro Griva, il Notarâs ed alcuni altri, a recarsi ad Idra e a rimanere là fino a nuovi ordini; e il forte capitano del Peloponneso dimorò ad Idra come in esilio.

Nel giugno dello stesso anno 1824 anche l'isola di Psara venne disertata dai Turchi, i quali uccisero e trassero in servaggio oltre 10000 cristiani. La presa di quest'isola produsse un generale avvilimento, sì perchè aveva una gran parte nella marineria nazionale, sì perchè il nome stesso di Psariotto ispirava agli Ottomani terrore.

Intanto il Governo informato che da Mehemet-Alì si preparava una spedizione contro il Peloponneso, e che sulle coste dell'Elide doveva sbarcare un corpo militare nemico, formò in questa regione un accampamento di 3000 uomini, nel quale si trovavano il Noti e Costa Bozzari Sullioti, i Tri-

polesi guidati dal Várvaglis, i Caritenesi dal Plaputa, e gli Elei da Giorgio Sissini. Il Potere Esecutivo era imbarazzato sulla scelta del comandante generale, perchè non voleva urtare l'amor proprio dei Peloponnesiaci dando il comando a Noti Bozzari, nè quello de' Sullioti dandolo ad un Peloponnesiaco; e restringevasi co' suoi ordini a metter d'accordo i capitani ne' loro movimenti contro il nemico. Tuttavia desiderava di avere informazioni esatte sull'accampamento, e al tempo stesso di mantenere presso il medesimo un uomo di sua fiducia, il quale con prudenza allontanasse ogni screzio che per avventura fosse potuto suscitarsi. Perlochè mi propose di condurmi nell' Elide, col mandato apparente di farmi render conto da chi ne era stato incaricato, dell' esazione delle imposte in quella eparchia, e di rivolgere le imposte medesime per l'approvvigionamento del campo; ma in realtà, col mandato di andar d'accordo coi capitani e dirigere in bella maniera, a scanso di dissensioni, i loro movimenti strategici. Poichè quest'ufficio riguardava fatti assolutamente indipendenti da ogni ombra di cittadina discordia, accettai; tuttavia l'accampamento fu istituito invano, perchè in quel tempo nessun movimento ebbe luogo contro Mehemet-Alì, e nessun fatto avvenne degno di nota, eccetto il seguente.

Fin dall' anno 1822, quando fu sconfitto Dramali, aveva trovato asilo in Patrasso, dove era sempre rimasto, un distaccamento assai numeroso di cavalieri Turchi sotto un tale Delimbassi, il quale, molto imbaldanzito per un' altra spedizione da poco tempo fatta contro Lechiena, uscì con 300 cavalieri dalla città ed irruppe ne' villaggi di Tragnì e di Markopulo, facendo prigionieri circa 15 Greci, e portando via tutto il gregge che trovò e circa 40 bovi. Ricevuta a Gastuni, distante appena tre quarti d' ora di cammino da quei villaggi, la infausta notizia il 14 settembre prima della luce del giorno, uscimmo tosto alla campagna per inseguire i Turchi. Il Plaputa coi fanti si diresse sopra Patrasso lungo le falde de' monti: i figli del Sissini, alcuni Tripolesi, Costa Bozzari con pochi Sullioti ed io stesso, tutti a cavallo, ci avanzammo per la pianura; ma i nemici, avendone il tempo, si ritirarono. Avvicinandoci ad Alì-Tselepì distante quattr'ore di cammino da Gastuni, sapemmo che i Turchi si trovavano dappresso, e che i figli del Sissini, i quali correvano innanzi a noi, li

avevano assaliti. Ci affrettammo frattanto per vedere ciò che era successo, quantunque pensassimo che la notizia doveva essere falsa, perchè i figli del Sissini, avendo soli dieci cavalieri, non potevano avere avuto l'audacia d'assalire i nemici, tanto più che il nostro corpo di fanteria era ancora lontano. Lasciato detto in Alì-Tselepì che la fanteria, appena giuntavi, corresse tosto in nostro soccorso, ci dirigemmo verso un bosco vicino nella direzione dei Monti Neri (*Mavra Vunà*), e dopo poco incontrammo che ne uscivano i figli del Sissini; i quali ci annunziarono che nelle vicinanze si riposavano i Turchi col Delimbassi in numero di circa 200, mentre altri 100 se ne ritornavano a Patrasso col bottino e coi prigionieri. Allora tutti ci avanzammo per osservare le posizioni de' nemici; e mentre eravamo nel bosco in una parte ove trovavansi alberi abbruciati, sopra una altura, ov' era altra volta un mulino ad acqua, scorgemmo assisi i Turchi che tenevano in mano le briglie de' cavalli. Crisanto Sissini allora, indicandoli colla mano, mi disse di fare una improvvisata (*iata*); ma io gli risposi che si rivolgesse al Bozzari, il quale lo consigliò a non fare movimento alcuno, prima dell'arrivo dei fanti. Non curando il consiglio, i due fratelli Sissini, resi un po' allegri da soverchie libazioni, si mossero contro gli Ottomani, costringendo così il Bozzari e me a seguirli con 40 cavalieri che avevamo con noi. Avvicinandoci ai Turchi, cominciammo a far fuoco. Essi rimasero stupefatti da prima considerando il piccolo nostro numero e la nostra audacia; ma poi riavutisi dallo stupore, saltarono sui cavalli e si slanciarono contro di noi, volgendoci in fuga ed inseguendoci per circa 20 minuti. Fortunatamente però, dal tuonare dei fucili turchi il Búkuras comprese di che si trattava, e con 100 soldati, avanguardia del Plaputa, cominciò a tirare fucilate sotto gli alberi. I nemici allora, sospettando un' imboscata, si ritirarono, dopo avere ucciso tredici de' nostri e fatto prigioniero il Caralambopulos, che impalarono a Patrasso. Ne avrebbero uccisi di più, se il Búkuras non fosse sopraggiunto: io rimasi ferito al piede sinistro da una palla di pistola. Questo fu il risultamento di una folle impresa.

Dopo queste cose i Turchi proseguirono la loro marcia e senza molestie ripararono a Patrasso. Raccoltisi in Alì-Tselepì, il Plaputa e gli altri capitani, approvarono il disegno di la-

sciare un corpo di milizie in quella posizione e in Riolo, per impedire ogni improvvisa scorreria dei Turchi. Noi ci ritirammo a Gastuni, ov' io rimasi fino a ottobre, donde col permesso del Governo ritornai a Nauplia, nella qual città stetti inoperoso fino alla fine del 1824. Il campo dell' Elide dopo poco si disciolse; e in quel tempo i sospetti contro lo Zaimi, il Londo e lo stesso Sissini essendo cresciuti, il Governo chiamò a sè quest'ultimo e lo mandò ad Idra, e inviò Lambro Veikos con alcuni soldati per catturare i due primi, sebbene questi avessero il tempo di rifuggirsi in Messolungi.

Nella Grecia Occidentale durante l' anno 1824 niente avvenne che fosse degno di memoria. Il Byron assalito da una febbre reumatica, non avendo permesso che gli fosse cavato sangue, morì il 7 aprile. Voglio tacere della sua morte; mi sia permesso di osservare soltanto che deve essergli stata accelerata dal dolore della mala riuscita de' disegni presentatigli dal Maurocordato, come dal dilapidamento di tutti i suoi denari senza frutto di sorta. Chi sa se, pensando a quanto gli avevo detto prima della mia partenza in Messolungi, non siasi pentito di avere rifiutato il disegno che gli manifestai.

Il Maurocordato, dopo la morte del Byron, abbandonò Messolungi e venne a fare da Segretario Generale al Potere Esecutivo. Ma, secondo il solito, non potendo sopportare la preminenza del Colletti, gettò i semi di nuove discordie, le quali, se non condussero ad un' aperta rottura fu solamente pel timore dei nemici comuni. — E queste in compendio furono le cose avvenute nel 1824, nelle quali ebbi parte.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

1825

Spedizioni d'Ibrahim e di Chiutachì contro la Grecia — Il Conduriotti è proclamato Generalissimo e campeggia in Messenia — Approvvigionamenti — Fatti guerreschi in terra e in mare — Il Conduriotti sconfitto, ritorna a Nauplia — Si richiama il Colocotroni da Idra — Combattimento a Maniaki — Corpo militare guidato da me e da Evangelio Panâs — Avvenimenti di Tripoli e bruciamento della città da me compiuto — Ibrahim minaccia Nauplia — Mosse guerresche contro di lui — Deputazioni per la leva di un esercito regolare — Mio mandato nell' Egeo con questo intento — Ibrahim viene a combattere Messolungi per rinforzare Chiutachi.

Nell' anno 1825 avvennero terribili infortunii. Oltre le divisioni esistenti, oltre la rilegazione in Idra del vecchio Colocotroni, del Sissini e degli altri capitani, le discordie cittadinesche nel Peloponneso avevano toccato il colmo. Il Zaimis e il Londo, com' è stato detto, insieme colla maggior parte degli altri capitani, si adoperavano a danno del Governo, e i membri di questo erano fra loro discordi per via della rivalità fra il Maurocordato e il Colletti. Non ostante il Governo, rafforzato sempre più dai danari provenienti dal prestito di Londra, faceva continue leve di milizie.

In questa condizione di cose due terribili spedizioni preparavansi contro la Grecia: una di Mehemet-Alì contro il Peloponneso e l' altra di Mehemet Rescid Pascià o Chiutachì contro la Grecia Occidentale e Messolungi, di cui la prima comandata da Ibrahim-Pascià figlio di Mehemet, sbarcò a Metone verso la metà di febbraio, e la seconda, sulla fine di aprile, poste le tende ai piedi di Zigo, assediò Messolungi.

Il Governo costretto a prendere efficaci provvedimenti, credette opportuno di proclamare Generalissimo il Presidente del Potere Esecutivo Giorgio Conduriotti. Per la Grecia Occidentale, sebbene fosse fatta parola di me, fu nominata, giusta il parere del Maurocordato, una Commissione di tre membri, composta del Papadiamandopulo Patrassese, di Demetrio Thémelis e di Giorgio Canavós, la quale, non avendo potuto prendere le opportune disposizioni per la mancanza di vettovaglie, non potè scongiurare la caduta di Messolungi. Fu indotto il Conduriotti ad assumere il comando supremo delle milizie, mentre ad ogni altro ufficio era adatto tranne che a questo. Un uomo che giammai non aveva montato cavallo, che non conosceva l'uso delle armi e che non si era trovato ad alcuna spedizione, poteva diriger bene le milizie, principalmente contro un generale del valore d'Ibrahim? Ma il Conduriotti accettò l'incarico indottovi principalmente dal Maurocordato, il quale, quantunque lo conoscesse inetto, non voleva che il supremo comando cadesse nelle mani del Colletti, membro del Potere Esecutivo; e per questo volle anche accompagnarlo alla guerra.

Il Conduriotti prima di prendere il campo, si recò ad Idra per visitarvi la sua famiglia, e di là per lettera m'invitò a fargli visita. Vi andai, ed egli mi palesò il suo disegno strategico, dicendomi che prima voleva penetrare in Messenia e quindi, dopo aver disposto le sue milizie di fronte a quelle d'Ibrahim, andare in quel di Patrasso, ove dovevano raccogliersi molti corpi di soldati, de'quali, parte avrebbe lasciati all'assedio di questa città e parte diretti nella Grecia Occidentale. Mi pregò dopo queste cose di assumere l'ufficio di approvvigionare l'accampamento e spedire a Messolungi alquante delle vettovaglie raccolte. Rifiutai un tal servizio perchè non me ne intendevo; ma egli soggiunse che me lo avrebbe lasciato per poco, giacchè desiderava di richiamare la Commissione di Messolungi, la

quale non era obbedita, e di porre me a presiedere alle cose della Grecia Occidentale, se lo avessi voluto. Accettai allora la proposta del Conduriotti, coll'esplicita promessa che sarei andato a Messolungi.

Trasferitici ambedue da Idra a Nauplia, il Conduriotti e il Maurocordato partirono per Tripoli insieme colle milizie della Grecia Continentale e con molte del Peloponneso, ed io mi recai a Nauplia per accudire a ciò che avevo promesso. Di là avendo scritto a Zante, a Cefalonia e altrove, provvidi grano e vettovaglie delle quali una parte depositai ne' magazzini di Glarenza, e la rimanente inviai ad Alì Tselepì per uso dei soldati che v'erano accampati (1).

In questo tempo quattromila uomini erano sotto le armi in Messenia guidati dal Presidente, il quale cedè il comando a Demetrio Sourti, pratico di cose di mare, ma affatto ignaro delle guerre di terra. I soldati destinati all'assedio di Patrasso erano quei di Suli sotto Giorgio Dracos, il Diamandi, Giorgio e Tussa Zerva e Lambro Veikos e quei dell'Elide sotto diversi capitani, ai quali si aggiungevano il Plaputa coi Caritenesi, il Flessa nipote dell'Archimandrita coi Leontariti e con altri, il Conduriotti coi Patrassesi e co' capitani minori di Calavrita. Mentre tutto era pronto a Patrasso, e stavamo preparati per ricevere il Conduriotti, ci furono recate sinistre notizie sulla spedizione di lui contro la Messenia. Perlochè deliberai di andare in persona a riscontrarlo, conducendo meco quaranta cavalieri Ghelbessei, che avevo sotto il mio immediato comando, i quali erano pastori e montanari delle provincie di Gastuni e di Calavrita, e parlavano il greco e l'albanese. Mi condussi in Arcadia, ove con maggior precisione seppi che a Cremmidi era avvenuta una battaglia fra lo Tsami Caratassos, Costa Bozzari e altri del Continente e più di 3000 Turchi; intesi altresì che i Greci, durante la battaglia essendosi trovati fra due fuochi, cioè fra la fanteria nemica da una parte e la cavalleria dall'altra, soffersero gravissime perdite, avendo lasciato sul campo 400 morti, ed in mano del nemico molti prigio-

(1) Il Tricupis erroneamente nel III tomo della sua Storia riferisce che io in questo tempo me ne andai a Zante. Come farlo, essendo esiliato dalle Isole Ionie colla condanna capitale addosso?

nieri. Seppi inoltre che Ibrahim sbarcato a Neocastro, erasi impadronito di già del Vecchio Navarrino; che assediava la stessa Neocastro facendovi molti prigionieri, e che aveva preso colle armi l'isoletta di Sfacteria, ove lo Tsamadòs era rimasto ucciso. Molte provincie del Peloponneso, fra le quali l'Arcadia, la Messenia, la Caritenia, il Leontari e la stessa Tripoli avversavano la spedizione del Conduriotti, chiedendo per comandante il Colocotroni. In quel frangente seppi infine che il Conduriotti coi suoi seguaci si trovava a Scala, villaggio situato nel golfo Messenico.

Allora partii tosto per Scala, dove giunto il giorno dipoi nelle ore pomeridiane, ritrovai il luogo vuoto, e sparsi qua e là stracciati molti documenti ufficiali. Avendomi detto un contadino che il Conduriotti erasi rivolto verso Calamata, vi andai di notte, e là fui informato che era partito per Almirò, essendo la spedizione sua interamente fallita. Le truppe disgustatissime per la cattiva direzione, si ritiravano nella Grecia Continentale, e gli abitanti di Calamata preparavansi a partire per timore d'Ibrahim. Pietro Mauromicali, coi Lacedemoni e con molti altri Peloponnesiaci, trovavasi tuttora nella città chiamata Nissì, sulla spiaggia del golfo Messenico. Pernottai a Calamata e il giorno seguente andai in cerca di Pietro Mauromicali, il quale mi raccontò l'esito infelice della campagna per la pessima direzione e l'assoluta inettitudine del Conduriotti. Ebbi pure da lui la notizia della caduta di Neocastro, della morte di suo figlio Giovanni Mauromicali, della prigionia dello Tsokris, dell'altro suo figlio Giorgio Mauromicali, di Cristo Chatzìs e del Vescovo di Metone, il quale era morto nelle prigioni. Pietro-bey e coloro che l'attorniavano erano oppressi da sfiducia e disgusto.

Passai la notte nella casa di lui. Verso la sera del 30 aprile scorgemmo un incendio nel porto di Metone e comprendemmo che dovevano essere stati lanciati vari brulotti contro le navi nemiche, che si trovavano colà, giacchè poco dopo udimmo un tuono terribile come prodotto da uno scoppio. Il giorno seguente avemmo la notizia che il Miauli aveva bruciato otto navi ottomane rimaste a Metone; ma disgraziatamente la grande armata nemica era ancorata a Neocastro. Distinguemmo le navi greche all'altezza di Almirò, dirette verso il capo Malea: e da ciò deducemmo che imbarcavano il Conduriotti. Pietro-

bey deliberò di ritirarsi, non avendo forze sufficienti per respingere l' esercito d' Ibrahim, ed io scorato mi proposi di partire per Nauplia.

Miserevole era la condizione delle eparchie che attraversai, il disordine e la disperazione ogni cosa dominando. L'odio dei Peloponnesiaci contro i Greci del Continente era giunto a tale, che quelli non avevano ritegno ad aspettar questi che dirigevansi su Tripoli, o ne partivano, lungo i passi per cui dovevano transitare, ed ucciderli: onde molte volte fui obbligato, per salvarli, di adoperare la forza de' soldati, giacchè per lo più le mie parole non avevano alcuna efficacia. Questo stato di cose mi amareggiava fuor di modo.

Arrivato a Tripoli, agli abitanti esterrefatti e desiderosi di notizie (essendo state intercettate le comunicazioni) dovetti nascondere la verità, per non portare nel loro animo la disperazione. Quindi me ne andai a Nauplia, dove ancora non conoscevasi la partenza del Conduriotti, la presa di Neocastro e l'incendio delle navi a Metone; e ai membri del Potere Esecutivo raccontai le cose avvenute con molti dettagli; ma soprattutto esposi loro quanto fosse triste e miserevole la condizione del Peloponneso, che senza impedimento, essendosi disciolto l'esercito, poteva essere corso in tutte le sue eparchie da Ibrahim, il quale aveva tutto l'agio di trarre in servitù la popolazione. Consigliai il Governo di prendere serii provvedimenti più presto che fosse possibile; in caso diverso la patria sarebbe perduta. Dopo alcuni giorni giunse in Nauplia il Conduriotti, ma il Governo era incerto sui mezzi da adoperarsi. Intanto Messolungi era assediata strettamente da Chiutachì e soffriva per difetto di vettovaglie. Il campo di Messenia erasi dileguato, e solo rimaneva quello di Patrasso, perchè avevo avuto cura che fosse fornito di viveri. Allora la necessità costrinse il Governo a scendere a trattative col Colocotroni, perchè uscisse d'Idra, tutto il popolo del Peloponneso indicando lui come il solo che potesse salvarlo dalle armi d'Ibrahim.

Il Colocotroni da buono e generoso cittadino, informato della condizione del suo paese, dette parola di consacrarsi soltanto a combattere Ibrahim e a rafforzare il Governo. Uscito d'Idra coi suoi seguaci, si condusse in Nauplia, ove fu proclamato di nuovo dai membri del Potere Esecutivo coman-

dante generale del Peloponneso; quindi si recò nelle altre eparchie per far leva di truppe e raccogliere soldati contro il principe Egiziano.

Uno degli oppositori del Colocotroni era l'Archimandrita Flessa, il quale considerato che il Conduriotti non aveva fatto nulla, e che il Colocotroni doveva uscire d'Idra, deliberò con qualche azione eroica di acquistare maggiore riputazione militare di questo, e di pareggiarne così l'autorità e il valore. Per la qual cosa verso la metà di maggio, occupata la posizione di Maniaki, lungo il golfo Messenico, insieme con Panajoti Kiefala e con oltre 400 soldati, aspettò impazientemente Ibrahim, che lo assaltò con 2000 fra cavalieri e fanti. Terribile fu la battaglia, nella quale i Greci combatterono valorosamente in modo da fare stupire lo stesso nemico, ma infine non avendo potuto resistere alla tattica dell'esercito regolare, tutti, col Flessa e coi capitani, furono sacrificati, dopo avere ucciso 260 Turchi.

Riuscita male la spedizione del Conduriotti, le cose erano ridotte a un tal punto che non potevo più recarmi a Messolungi, come avevo promesso: per la qual cosa proposi al Potere Esecutivo di nominare un altro in mia vece per ricevere la consegna degli approvvigionamenti che trovavansi ne' magazzini. Il Potere Esecutivo, accogliendo la mia proposta, mi pregò di andare a Glarenza e spedire a Messolungi quante vettovaglie vi si ritrovavano. In frangenti siffatti aveva intenzione di non rimanermene semplice spettatore, ma di concerto col mio compaesano Evangelio Panâs di raccogliere un corpo militare e di correre là dove il bisogno ci chiamava. Laonde, avuti gli opportuni ordini dal Governo, col Panâ mi recai nell'Elide, spedii a Messolungi le vettovaglie di Glarenza, consegnai le rimanenti all'ufficiale incaricatone, e quindi, sempre col Panâs, posi il campo in Riolo verso la metà di maggio, avendo al nostro comando 250 Cefaleni e mantenendo vive relazioni coi Peloponnesiaci.

Il Colocotroni, radunate sufficienti milizie, pose le tende lungo il golfo Messenico per impedire d'avanzarzi agli Egiziani. Allora il Governo affidò a Teodoro Griva una legione, perchè cercasse di condurla in Messolungi; e al tempo stesso, per molestare il nemico da tergo, comandò che si conducessero ne' pressi di quella città e si unissero ai Continentali, il

Bozzari e i Sullioti, i quali trovavansi intorno a Patrasso. Questi erano i provvedimenti presi dal Governo, sebbene esso avesse perduto ogni riputazione, sì per la sconfitta del Conduriotti, come per difetto di denaro.

Alcune scaramucce avvenivano fra Ibrahim e il Colocotroni, nelle quali per lo più i Greci soffrivano i danni maggiori. Frattanto noi che eravamo intorno a Patrasso, dopo la partenza de' Sullioti, rimanemmo inoperosi, aspettando gli avanzamenti del Colocotroni. Allora sui primi di giugno mi mossi in cerca di lui con 30 cavalieri, lasciando l'ordine al Panâs, rimasto in Riolo coll'intero corpo militare, di venire a raggiungermi tostochè ne lo avessi avvisato.

Mi trovavo sulle pianure di Dimitzana, quando incontrai un corriere del Colocotroni che recavasi in diversi villaggi di Caritene con varie lettere, colle quali incitava tutti a correre in suo aiuto nel più breve tempo possibile. Affrettata la mia marcia, verso sera giunsi al villaggio di Alonìstena, i cui abitanti atterriti e sgomentati mi annunziarono che il Colocotroni indietreggiava, e che Ibrahim avanzavasi verso Leontari e Caritene. Sopraggiùnse la notte quando pervenni ad un luogo detto Pàpena, che aveva una sorgente d'acqua, distante da Tripoli due ore e mezzo di cammino. Avendo deliberato di pernottare in questo luogo, ordinai ai miei sottoposti di tener pronti i cavalli e alla vedetta di vegliare per ogni emergenza. Dopo la mezzanotte essendosi fatto sentire un rumore prodotto da voci e da passi, sorgemmo stupefatti, e dopo poco apprendemmo che proveniva da molti abitanti di Tripoli, i quali, impauriti della comparsa d'Ibrahim nella loro provincia, avevano abbandonato la città cercando rifugio nei distretti montuosi di Caritene. Fra questi profughi, che ci raggiunsero, v' erano molti colle mogli e coi figli, e v' era anche Riga Palamidi, dal quale ricevemmo le informazioni e sapemmo che la maggior parte degli abitanti erasi già rifuggita in Nauplia. A loro che domandavano il mio soccorso, osservai che non avessero alcun timore, giacchè i Turchi non eransi ancora avanzati fin là, e che io ero costretto di andare a Nauplia. Dopo ciò, mi trasferii a Tricorfa, per osservare di là se Tripoli fosse stata occupata dai nemici, ma non avendovi scorto nessun segno di loro presenza, mandai a quella volta

come avanguardia tre cavalieri, e quindi vi andai anch' io. Miserevole era l' aspetto della città: nessun' anima umana vi si ritrovava; abbandonate le case; le botteghe aperte e piene di oggetti; gli uccelli domestici e gli animali vaganti qua e là come se fossero smarriti, quasi cercassero quelli cui appartenevano. Un tale stato di cose strinse il cuore ad ognuno di noi. Poichè la giornata era assai avanzata, e il caldo cominciava a farsi grande, deliberai di rimanere nella città per qualche tempo, nella speranza ancora che alcuno si presentasse a darci informazioni. Entrammo in varie ampie case, dove trovammo cibi in abbondanza, e quindi dopo poco, lasciativi alcuni uomini con cavalli, ne uscimmo per passeggiare nelle vie, e sopra tutto per andare nella gran batteria (*tambia*) dov' erano vari cannoni. Per la strada ci imbattemmo improvvisamente in 13 uomini armati, bene vestiti e piuttosto lieti. Li interrogai chi fossero: mi risposero essere Tripolesi, ritornati in città per prendere i loro effetti, che non avevano potuto portar via nella notte, quando, sparsasi la voce dell' entrata di Ibrahim in Tripoli, gli abitanti erano fuggiti a precipizio. La loro pronunzia, non simile a quella dei Tripolesi, avendomi fatto sospettare che fossero quei Turchi che da molto tempo erano stati tratti prigioni, comandai ai soldati di catturarli; ma essi, udite le mie parole, si dettero alla fuga: tuttavia ne uccidemmo cinque. Da ciò comprendemmo facilmente che erano i Turchi prigionieri, rimasti in Tripoli per congiungersi ad Ibrahim. Perseguitammo i rimanenti per prenderli o per ucciderli; ma i soldati che guardavano i nostri cavalli, uditi gli spari di fucile, e supponendo che il nemico fosse entrato in Tripoli, uscirono dalla città fuggendo, e incontrati quattro de' Turchi perseguitati, nel momento appunto in cui stavano anch' essi per uscir dall' abitato, li trucidarono: per la qual cosa dei tredici Turchi, nove furono uccisi e quattro si nascosero. Sapemmo dopo che questi nella notte si rifuggirono presso Ibrahim, di cui affrettarono la venuta, avendogli raccontato che gli abitanti della città erano fuggiti, e che nessun corpo militare ne stava a guardia.

Dopo queste cose, inchiodati i cannoni della batteria, non volli appiccare il fuoco alla città, perchè avevo ragione di ritenere che il Governo, avvisato di quanto era accaduto, avreb-

be mandato truppe ad occuparla. Abbandonata Tripoli, mi condussi a Parteni, dove trovai la Commissione del Governo, l'Ipsilanti, il Bùkura e il Caràpavlo, i quali, quantunque incaricati della difesa, eransi allontanati dalla città, quando ebbero ricevuta la notizia del prossimo arrivo d'Ibrahim. Alla domanda che rivolsi loro perchè, ritirandosi, non avessero bruciato Tripoli; il Bùkuras rispose chiedendomi la ragione per cui non lo avessi fatto io: alle quali parole soggiunsi che, non avendone facoltà, temevo che giustamente i Peloponnesiaci si dorrebbero se avessi dato alle fiamme la loro più bella città: ma che non avrei punto esitato a far ciò, se essi, come Commissione governativa, me ne avessero rilasciato un documento scritto. L'Ipsilanti dopo tali cose, disse, rivolgendosi a me: « Andrai tu, Metaxâ? » Ed io: « non risparmio nè fatiche nè vita quando si tratta di essere utile alla patria »; ed ottenuto il documento me ne ritornai a Tripoli. Già era scoccata la mezzanotte, quando mandai per le parti più centrali della città i miei soldati forniti di materie incendiarie, i quali sì bene eseguirono il triste compito loro, che dopo non molto, altissime fiamme guizzarono per tutto, formando un orizzonte di fuoco che illuminava i circostanti villaggi. È pure spaventevole l'aspetto d'una città in fiamme nel cuor della notte! Fattosi giorno, quando una gran parte di Tripoli era incenerita, mi allontanai con tre soldati, rimanendovi gli altri per far bottino, i quali poi se ne fuggirono per altra via. Il giorno seguente, Costantino Mauromicali giunto in Tripoli con alcuni Spartani, appiccò il fuoco a quelle parti non anche completamente bruciate; di modochè quando Ibrahim entrò nella città, la trovò, tranne alcune case, tuttora fumante e affatto incendiata.

Da Tripoli mi rivolsi a Nauplia, donde scrissi ad Evangelio Panâs le cose occorse, prescrivendogli di rimanere nell'accampamento di Patrasso o di congiungersi col Colocotroni, perchè io, per effetto delle grandi fatiche, ero caduto ammalato. Ma gli accampamenti essendosi disciolti, dopo la presa di Tripoli, il Panâs con alcuni soldati ritornò a Nauplia, dove, dopo alcuni mesi, si ammalò e morì. Evangelio Panâs fu il primo che, come ho raccontato, partì da Cefalonia per la Grecia e fino alla morte stette sempre negli accampamenti Greci alla

testa dei Cefaleni, tanto a Neocastro, quanto nella Grecia Occidentale, segnalandosi in vari combattimenti, e per la guerra spendendo tutte le sue sostanze. Morì povero lasciando un figlio e la vedova, ai quali non fu concessa nemmeno la più piccola ricompensa.

Mentre Ibrahim, dopo la presa di Tripoli, si preparava con molte forze a marciare su Argo, si sparse la notizia che una congiura erasi ordita a Nauplia, alla quale ingiustamente dicevasi che appartenesse anche lo stesso Colletti, coll' intento di consegnare questa città nelle mani d' Ibrahim. Nauplia dava allora ricetto a oltre trentamila uomini. Avevano toccato il colmo la sfiducia, l' incertezza e la disperazione, e i membri del Governo non sapevano quali provvedimenti prendere per la sicurezza dei Mulini di Lerna, del Palamidio e della città. Allora i Poteri Legislativo ed Esecutivo invitarono l' Ipsilanti ad andare, con un eletta di soldati, ad occupare i Mulini, ed egli vi si recò, conducendo seco il Maurojanni con un corpo di 300 uomini scelti e due compagnie dell'esercito regolare. Per la città e pel Palamidio chiamarono Andrea Metaxâs e me, dicendoci che ad altri non potevano affidare i due ultimi rifugi rimasti ai Greci. Andrea assunse la difesa della città insieme col Roche, ed io, quantunque ammalato, me ne andai al Palamidio, di cui era comandante di piazza il Sullioto Fotomara con 50 Cefaleni e coi regolari comandanti dal Rodio. Fu poi nominato comandante del forte del mare (*Thalassopyrgo*) Demetrio Sacturi, e Giovanni Condumâs inviato ad Idra per invitarne gli abitanti a sostituire il presidio di Nauplia e de' forti, se l' occasione lo avesse richiesto. Verso il 15 di luglio comparve Ibrahim all'assalto dei Mulini, ma ne fu vigorosamente respinto: per la qual cosa gli Egiziani svergognati ripiegaronsi su Argo, che barbaramente bruciarono. Il Makrijanni rimase ferito nel combattimento. Dal Palamidio ricevemmo con colpi di cannone un distaccamento di cavalleria in avanguardia, il quale erasi spinto fino al villaggio di Aria innanzi alle porte di Nauplia. Vedendo quindi Ibrahim che niente poteva in queste parti ottenere, si ritirò a Tripoli, donde corse le varie eparchie interne del Peloponneso, portandovi la distruzione, la depredazione e la schiavitù. Ma è notevole che, sebbene egli usasse una cle-

menza rara pe' Turchi, nessun Peloponnesiaco a lui si sottomise.

In questo tempo il Colocotroni aveva potuto agglomerare fuori di Tripoli verso Tricorfa un forte accampamento, contro il quale Ibrahim si affrettò a correre, e il 25 giugno, dopo una battaglia accanita, se ne rese padrone. Molti de' nostri soldati caddero, ma non mostrarono viltà, raccogliendosi sempre e fulminando i nemici. Vinta la battaglia, Ibrahim senza timore alcuno si aggirava, rovinando e distruggendo tutto, per la Laconia, la Caritenia, la Calavrita e per le altre eparchie. In siffatti dolorosi frangenti, il colonnello Fabvier aveva posto il piede sul suolo ellenico. Allora il Governo, considerando che le vittorie di Ibrahim dovevansi attribuire alla potenza dell'esercito regolare, credette necessario, per combattere efficacemente il nemico, di ordinare e aumentare l'esercito regolare greco, affidandone il comando al Fabvier, e pensò anche di formare Commissioni di uomini autorevoli coll'incarico di far leva per i corpi regolari nel Peloponneso, nella Grecia Continentale e nelle isole. Il Zaimi e il Colocotroni ne furono incaricati pel Peloponneso, il Gura ed il Nakos per la Grecia Continentale, ed io per le isole del mare Egeo.

Essendo molto difficile e delicato l'incarico affidatomi, condussi meco come aiuto Panaioti Dimitriakopulo primate di Paro, il quale godeva di una grande stima nelle Isole. Mi rivolsi verso Nasso, dove credevo che più facilmente sarei riuscito, giacchè pensavo che se in un'isola fossi giunto a raccogliere coscritti, l'opera mia sarebbe stata resa più agevole nelle altre, sì dall'emulazione che sarebbe sorta, come anche dalle disposizioni coercitive che con più sicurezza avrei dato. Per rendere più importante il mio mandato, reputai opportuno, oltre ai 25 irregolari che sempre avevo meco come guardie del corpo, di condurre 50 soldati con un tamburo, sotto il comando del mio compaesano Rocco Inglessi, graduato dell'esercito regolare, giovine pieno di amor patrio, che si segnalò in diverse battaglie e, dopo essere stato promosso, cadde ucciso sul campo del Falero.

Convocai una generale adunanza nei villaggi di Nasso, dove la prima leva doveva esser fatta. Parlai sul bisogno d'un esercito regolare, vi toccai delle Potenze Estere, e in partico-

lar maniera della Francia e della Russia, come quelle che spingevano il Governo a costituire un tale esercito, e dissi di più che la Francia con questo intento ci aveva inviato un generale per ordinarci. Siffatte parole erano necessarie per indurre il popolo ai nostri voleri. Annunziai loro che il riconoscimento della rivoluzione greca sarebbe avvenuto, tostochè l'esercito regolare si fosse messo insieme, perchè allora la nazione nostra si sarebbe uniformata alle costumanze delle altre nazioni. Osservai che, fuori della contribuzione del 1822, gli Isolani non avevano offerto altro soccorso, mentre i Peloponnesii e i Continentali avevano perduto città e sostanze; esser necessario quindi che essi pure combattessero il Turco, e riconoscessero la rivoluzione, se volevano poi ottenere la ricompensa nazionale. Sostenni pertanto che conveniva agli Isolani offrire di loro spontaneità uomini per l'esercito, di non mostrarsi indifferenti, e di concorrere al pagamento degli oneri della rivoluzione. Rivolgendomi dopo queste parole alla gioventù, parlai della vita militare, degli avanzamenti e del piacere che ciascuno di loro avrebbe provato, ritornando in patria dopo il servizio e raccontando, come testimone immediato, le vicende della guerra. Mi sforzai con ogni mia possa di persuadere i vecchi e di accendere l'animo de' giovani. Dopo il mio discorso più di quaranta di questi si ascrissero fra i soldati. Fatto ciò, obbligai i genitori, i quali avevano due figli, di offrirne uno all'esercito: dimodochè in pochissimo tempo raccolsi in Nasso 170 giovani, i quali mandai al Governo. In tal maniera fu fatta la leva nelle isole di Paro, Sifno, Serifo, Cea, Citno, Sira, Tino, Andro e in alcune altre minori, avendo raccolto verso la fine del 1825 più di 960 cerne, che furono incorporate nell'esercito. Ciò che ottenni io nelle isole non conseguirono gli altri Commissari nella Grecia Continentale e nel Peloponneso: ma l'esempio degli Isolani fu salutare. Terminata in parte la mia commissione, fui costretto a ritornare a Nauplia per via del freddo intenso, e a proporre un altro che mi sostituisse, il cui ufficio, in verità, non sarebbe stato difficile nelle isole dove non mi ero recato, stante il buon esempio dato dalle altre; tuttavia, essendomi stati sostituiti uomini inabili, l'impresa fallì.

Debbo dire che i Latini dell'Egeo non si adoperarono in

favore della causa nazionale. L'avversarono nel 1822 sotto il mio primo commissariato e, come non avevano dato denari in quel tempo, così in quest'anno nemmeno un giovane offersero ai ruoli delle milizie.

CAPITOLO DUODECIMO

1826

Il terzo Congresso Nazionale in Epidauro — La Commissione Amministrativa — Il mio mandato presso il presidio di Messolungi in Peracóra — Deputazione direttiva nell' Egeo — Violenze dell'Ammiraglio Austriaco Paulucci — I provvedimenti presi da me contro i pirati, e sterminio di questi — Disordini a Nauplia — La Commissione Amministrativa si trasferisce ad Egina — Corpo militare di Cefaleni e Zacinzii.

Sui primi del 1826 il Governo con lettera circolare invitò in Epidauro i plenipotenziari delle eparchie, i cui abitanti, quantunque dispersi, li avevano eletti colla speranza di alleggerire in qualche modo le sofferenze della nazione. Così si formò il terzo Congresso Nazionale, il quale cominciò i suoi lavori sotto la presidenza di Panutzo Notarâs. In questo mentre Messolungi, dopo la gloriosa sortita de' Greci, veniva in potere dei Turchi; terribile sciagura che commosse l'intera nazione nostra, e interruppe i lavori del Congresso. Ma i rappresentanti, prima di partirsene, costituirono una Commissione di undici membri chiamata « Commissione Amministrativa », e ne elessero a Presidente Andrea Zaimis, e a membri Pietro Bey-Mauromicali, Anagnosta Delijannis, Giorgio Sissini, Andrea

Isko, Panaioti Dimitrakopulo, Demetrio Tsamadós, Anagnosta Monarchidi, Andrea Chatzi-Anargiras, Spiridione Trikupis e Giovanni Vlachos. Istituì il Congresso anche un'altra Commissione di 13 membri, coll' incarico di concertarsi colla prima per ciò che riguardava le relazioni straniere della Grecia; giacchè, per via della difficile condizione nella quale trovavasi la patria, vedevasi la necessità di aprire trattative con qualche Corte Europea.

Le milizie scampate dall' eccidio di Messolungi si congiunsero con quelle che ne erano fuori, mandate in loro soccorso. Volevano vendicarsi de' Governanti, perchè avevano trascurato di vettovagliarle, e quindi fatto sì che la città fosse espugnata, il luogo devastato e tanta gente tratta prigione. Per la qual cosa convennero tutte a Peracóra e minacciavano Nauplia di uccisioni e depredamenti. La Commissione Amministrativa insediata a Nauplia non aveva alcun mezzo per soddisfare alle esigenze de' capitani e de' soldati, i quali, a cagione delle sofferenze e delle privazioni patite, erano divenuti belve. Nessuno osando di entrare con loro in trattative, fui pregato dalla Commissione di accettare tale incarico; ed io, quantunque vedessi la mia vita in pericolo, consentii, non solo perchè amico di que' capitani e da loro conosciuto fin dal 1823, ma anche perchè estraneo al precedente Governo, e perchè forestiero, venuto in Grecia col solo intento di giovare alla patria. Io solo potevo persuadere que' capitani a mostrarsi più clementi e più moderati nelle loro pretese, e sopra tutto a non abbandonarsi a violenze, le quali sarebbero state causa che l' amministrazione si sciogliesse. Il mandato era importante e disgustoso; tuttavia accompagnato da alcuni soldati e coi documenti di pieni poteri rilasciatimi dalla Commissione amministrativa, m' avviai verso Peracóra. A Lutraki appresi che i soldati, insospettitisi de' loro condottieri, avevano eletto una Giunta di cinque membri tolti dal loro ordine, coll' incarico di rappresentare l' esercito e di trovarsi presente a quanto accadeva ai comandanti, cui era inibito di far qualunque cosa senza di essa. In tale frangente, credetti necessario di scrivere da Lutraki a que' di Peracóra per domandar loro se mi avessero ricevuto come inviato del Governo, ovvero come semplice patriota e loro amico. Diretta la lettera ai comandanti e ai soldati dell' eroico presidio di Messo-

lungi, mi risposero che mi avrebbero ricevuto come semplice patriota, perchè non impedivano ad alcun patriota di venire loro incontro. Rincorato da questa risposta, andai a Peracóra dove trovai i capitani Noti Bozzari, Chitzo Zavella, Lambro Veikos, Cristodulo Chatzì Petru, Giorgio Vaia, il Custi ed altri, i quali appartenevano alla guarnigione di Messolungi; non che Costa Bozzari, Giorgio Drako, Diamante Zerva ed altri, i quali erano dell' accampamento di fuori. Sommavano tutti a circa 2000 soldati, de' quali 1000 del presidio di quella città.

Allora i capitani e i soldati si radunarono allo scoperto. Distinguevansi fra gli altri quelli della guarnigione di Messolungi, perchè stracciati, sanguinolenti, nudi e spedati: cingevano nude spade e baionette, avendone tirato via il fodero nella sortita. La stessa loro fisonomia aveva qualche cosa di selvaggio e feroce; tali di fatto dovevano essere i valorosi, che, dopo un anno di stretto assedio e tanti combattimenti, dopo avere posto ad effetto la generosa risoluzione di uscire dalla città e giungere ai loro monti, aprendosi la via colle armi in pugno, attraverso molte migliaia di nemici regolari e irregolari, a cavallo e a piedi, e sotto un fuoco vivissimo d'artiglieria e di moschetteria, trovarono appostato sui monti stessi Mustam-bey con un corpo fortissimo di Albanesi. Uomini degni veramente del nome di eroi, che dopo aver sofferto patimenti inauditi, si erano ridotti in salvo in numero di 1200, mentre a circa 3000 ascendevano prima della sortita. Mi trovai conturbato innanzi a tanta disperazione, eroismo e valore. Come difendere il Governo che, coll' abbandonarli, aveva lasciato perdere Messolungi e trarre in schiavitù tante loro famiglie? Mestamente incominciai il mio discorso, lodando il loro straordinario valore, la loro costanza e il loro generoso proponimento, cose tutte che avevano raccomandata ancor più ai vari popoli d' Europa la nostra rivoluzione. Giustificai i loro lamenti contro i Governanti d' allora, i quali avevano negletto l'antemurale della Grecia e immolato quanti vi si ritrovavano. Dissi che la Nazione, conosciuti siffatti mancamenti, aveva indetto un Congresso ed istituito una nuova Amministrazione, la quale si dimostrava pronta a lenire le loro sofferenze, dentro i limiti delle sue forze pecuniarie. M'estesi nel dimostrare il bisogno d' un Governo, se non volevasi cadere nell'anarchia, ed acquistare il disprezzo e l'opposizione

delle Potenze Europee. Osservai che lo stesso presidio di Messolungi, tanto ammirato dagli stessi Europei, avrebbe perduto ogni riputazione, se avesse favorito l'anarchia. — Dopo queste parole, le quali avevano prodotto una certa impressione, feci conoscere ai soldati che i Governanti presenti non avevano colpa alcuna se i precedenti avevano negletta Messolungi. Quindi soggiunsi: « Qual soccorso pecuniario per voi, se « disperdete il Governo? qual fallo ha commesso il popolo « per sopportare le conseguenze dell'anarchia e del depreda- « mento? » Dissi che tutti eravamo pronti a contribuire per loro con armi e con vesti, e principalmente la Commissione amministrativa, la quale non avrebbe omesso alcun mezzo per soccorrerli; ma bisognava prima che mitigassero le pretese e conservassero l'ordine. Terminai dicendo che non avevo avuto parte nel Governo passato; ma come patriota e altra volta commilitone, ero in dovere di manifestar loro tutta la verità e porre loro sott'occhio il vero vantaggio del paese. La fine del mio parlare molto li commosse, e sulla loro fronte rifulse il sentimento del patriottismo ellenico.

Allora la Giunta de' soldati mi rispose che questi soltanto del cessato Governo si lamentavano, che erano ignudi e disarmati, che non avevano l'intento di portare l'anarchia nel paese, nè di depredare il popolo, ma che chiedevano soltanto un sollievo ai loro estremi patimenti, aggiungendo che d'accordo coi capitani avrebbero moderate le loro domande col restringerle alle cose necessarie, e che il giorno dipoi mi avrebbero tutti accompagnato a Nauplia ed incaricato di concertarmi col Governo pel loro pagamento. Volentieri accolsi la proposta, specialmente quando i capitani mi assicurarono che avrebbero risposto dell'ordine e della disciplina. Col mezzo d'un messaggero notificai ogni cosa alla Commissione Amministrativa, proponendole di far di tutto per lenire le sofferenze del presidio; e il giorno seguente partii per Nauplia insieme coll'esercito.

Lungo la via ricevetti una lettera della Commissione, dalla quale seppi che molte case nel sobborgo di Nauplia erano state rese libere pei soldati, e si provvedevano le necessarie vettovaglie. Oltre a ciò erano libere anche alcune case nella città pei comandanti e per la Giunta militare. I soldati in ordine perfetto giunsero a Nauplia e furono alloggiati nel sob-

borgo; i primati della città ricevettero i capitani nelle loro stesse abitazioni.

Si compiacque la Commissione Amministrativa del buon risultamento del mio mandato e immediatamente concertò coi comandanti la somma desiderata, che doveva essere ai militari distribuita invece del soldo. Nominò una Giunta, di cui facevo parte anch' io, coll' incarico di raccogliere dai cittadini offerte, e vestimenti per le soldatesche. Con ardore tutti adempimmo il nostro incarico, e prima che finisse maggio, le milizie ebbero il necessario soccorso. Per tal modo alcuni corpi poterono tenere il campo contro Ibrahim, il quale, dopo la presa di Messolungi, era ritornato indietro ed aveva disertato l' eparchia di Calavrita, ed altri marciare nella Grecia Continentale contro Chiutachì, che, dopo la caduta di Messolungi, era entrato nelle provincie orientali e minacciava l' Attica.

In quel tempo la pirateria s' era grandemente accresciuta a danno del commercio nazionale. Niuna bandiera europea veniva rispettata, e meno di tutte l'Austriaca. Per ovviare a questi inconvenienti, l' Austria spedì nell' Egeo una squadra di navi da guerra sotto il governo del Paulucci, il quale prima di presentarsi alla Commissione amministrativa, sotto il pretesto di perseguitare i pirati, aveva commesso un' infinità di violenze a Tino e Micone. Per la qual cosa il Governo costretto a prendere provvedimenti severi, nominò una Deputazione col mandato di distruggere la pirateria e proteggere alcune isole nelle quali eransi rifuggiti i Cretesi, dopo la rovina della loro patria, per commettervi molti disordini e depredamenti. Il Governo affidò a me la presidenza di questa Deputazione, prescelse a membri Michele Tsamadòs Idrotto e il Crissoielos Sifnio, e decretò che risiedesse a Sira. Ma nelle condizioni in cui trovavansi le cose, a nessuno potevamo affidare l' incarico di combattere i pirati e di circoscrivere il numero de' loro manutengoli nelle varie isole, per tema che non si mettesse d' accordo con loro. Di più il Crissoielos non era adatto a quest' ufficio e il Tsamadòs si rifiutava a cagione della sua salute; quindi ne rimase a me tutto il carico.

Sui primi d' agosto dette fondo a Sira il Paulucci con tre navi da guerra. Avendolo conosciuto in Italia il 1815 ai Bagni di Recoaro, lo visitai, gli feci conoscere i pubblici uffici ond' ero rivestito, e gli rivolsi amichevoli osservazioni

sul modo con cui erasi condotto a Tino e a Micone, dicendogli che per l'avvenire io stesso mi sarei assunto l'incarico di perseguitare i pirati. Mostrai fede che egli avrebbe cessato ogni ulteriore dimostrazione nemica e che si sarebbe rivolto al Governo Greco per ottenere soddisfazione alle sue domande. Il Paulucci cedette alle mie rimostranze, dicendomi che, una volta che avevo assunto quest'opera, non avrebbe più intrapreso verun atto ostile, ma sarebbesi presentato al Governo Greco al suo ritorno da Smirne, ove intendeva di dirigersi: alle quali parole prestai fede, tanto più che il giorno seguente con un vento fortissimo lo vidi far vela verso Smirne. Nella notte invece si diresse contro Nasso, dove, avendo sbarcate milizie, e cannoneggiata la città, con mille violenze ed anche con uccisioni, costrinse gli abitanti a pagargli una somma vistosa. La città impotente a difendersi dagli Austriaci sofferse non poco. Sfortunatamente i Nassiotti, a causa del vento contrario, non poterono avvisarmi; altrimenti il Paulucci, per aver mancato alle sue promesse, si sarebbe trovato in brutta condizione, abitando l'isola circa 800 Cretesi. Informato che voleva fare un sbarco nel villaggio di Sillaca nell'isola di Citno, per esigere indennità pecuniarie, vi mandai un mio valoroso ufficiale con vari soldati, dandogli le necessarie istruzioni. Essendo il villaggio posto sul dorso d'un monte, il mio inviato, appena apparì il *brik*, armò incontinente anche gli abitanti e andò ad occupare una posizione donde avrebbero dovuto passare gli Austriaci, se fossero sbarcati. Questi di fatto sul mattino sbarcarono in numero di 100, ma tosto furono respinti e costretti in cattivo arnese a riparare sul *brik*. Di un tal fatto, che lo offese molto, il Paulucci non tenne nemmeno parola quando si presentò innanzi alla Commissione amministrativa per esporvi i propri lamenti.

In questo mezzo cominciai ad aggirarmi per varie isole del mare Egeo sopra una goletta da guerra; ed era questa la terza volta in cui ero incaricato di uffici amministrativi in tale regione. Le relazioni che strinsi e la stima che acquistai dovevano facilitare il compimento del mio mandato. Primieramente fra Tino ed Andro presi una navicella corsara, e la mandai a Sira, perchè fosse bruciata; tuttavia i pirati si salvarono. Frattanto altri pirati eransi dato convegno nell'i-

sola disabitata di Giura, donde mi diressero una lettera colla quale m' interrogavano perchè li perseguitassi, mentre essi colla loro pirateria volevano persuadere le Potenze Europee a riconoscere l'indipendenza della Grecia ed a porre un fine alla guerra. Conseguentemente aggiungevano che invece di persecuzione erano degni d'amicizia, e che se mi fossi messo d'accordo con loro, erano pronti a mostrarmi la loro gratitudine, ed a ricompensarmene largamente. La lettera portava molte firme, fra le quali quelle del Garulia, del Voio, del Moro da Psara, del Mermelechio da Micone, di Giovanni Fokianò e di alcuni altri. Dopo questa lettera i pirati si dispersero, sicchè quando giunsi a Giura non ve ne trovai alcuno; tuttavia venni tosto informato che parte de' medesimi erasi rivolta verso le Sporadi settentrionali, e parte verso le orientali. Andato ad Andro, mi impadronii del Moro e del Voio e bruciai la loro nave corsara. Catturai il Carula con un *mistico*, nel quale trovai una quantità di mercanzie, tutte tolte da un bastimento austriaco, depredato da poco tempo, e seppi che il Fokianòs era nascosto in una grotta dell' isola di Sicino vicina al mare. Vi andai e lo trovai di fatto nella grotta, ove erasi fortificato, la quale (non essendosi egli arreso) assalii ed espugnai, perdendovi tre soldati, uccidendo sette corsari e facendone prigionieri quattro, compreso lui stesso. Saputo quindi che il tremendo Mermelechio con due bastimenti e 35 seguaci si trovava ad Amorgò, vi andai di notte; e allo spuntar del giorno, entrato nel porto, vi assalii improvvisamente le due navi corsare e me ne impadronii insieme con 17 pirati. I soldati scesi a terra sotto la mia direzione ne catturarono altri otto, collo stesso Mermelechio. Pernottammo per sollazzo nella città di Amorgò. Così nello spazio di 2 mesi furono presi i capi dei pirati e la maggior parte de' loro seguaci; e le loro navi, di faccia a Sira, furono tutte date in preda alle fiamme. Mandai questi capi-banda alla Commissione Amministrativa, perchè fossero puniti, ma dopo poco, con mia sorpresa, li vidi ritornare graziati. A tale miserevole condizione erano ridotte le cose!

I Cretesi rifuggiti nelle isole e principalmente in Nasso, Paro, Sifno e Milo opprimevano gli abitanti, portando ne' vari luoghi l' anarchia: onde perfino le amministrazioni municipali erano costrette a disciogliersi. Gli abitanti sgomenti a-

vevano domandato soccorso alla Commissione Amministrativa. Il Crissoielo e lo Tsamandòs non potevano far niente, essendo io intento alla persecuzione de' pirati; ma ritornato in Sira ed avuta conoscenza delle cose avvenute, per rendermi utile agli infelici abitanti, mi recai in quelle isole, ove, colla mia autorità avvalorata da un sufficiente nerbo di armati, repressi i Cretesi e rinfrancai gli abitanti. Reputando necessaria la mia presenza nelle Cicladi, invitai gli altri due membri della Deputazione a rimanere a Sira, mentre io mi sarei recato da Nasso a Paro per intimidirvi i Cretesi. Nel compiere questo servizio passò quasi tutto l' anno 1826.

Mentre perseguitavo i pirati ed ero intento al ristabilimento dell' ordine nel mare Egeo, la Commissione Amministrativa perdette ogni autorità, sì perchè mancavano i mezzi necessari per mantenere gli accampamenti, sì perchè Ibrahim liberamente vagava pel Peloponneso, uccidendo, bruciando e facendo prigionieri, e il Chiutachì alla sua volta era penetrato nell' Attica con esercito numeroso. La confusione e il disordine dominanti a Nauplia crescevano di giorno in giorno con gravissimo danno di quella città. Il Palamidio era in mano di Teodoro Griva avversario de' Peloponnesiaci, e l' Acronauplia di Cristo Fotomara ad essi favorevole. Quegli catturava i primati, li portava nel Palamidio, e imponeva loro tasse esorbitanti. A tale disgraziata condizione erano giunte le cose, che ogni giorno avvenivano scaramuccie fra le due fazioni del Palamidio e dell' Acronauplia, la prima delle quali tirava inoltre sulla città palle infuocate. Per la qual cosa la Commissione Amministrativa, verso la metà di giugno, fu costretta a ritirarsi nel Castello o forte del mare (*Thalassopyrgon*) e quindi ad Egina. Prima di tale partenza entrò in Nauplia il Caraiscakis, il quale, concertatosi col Colocotroni, proclamò la campagna contro il Chiutachì. Il Colocotroni alla sua volta si affrettò a proseguire i movimenti guerreschi contro Ibrahim. Frattanto la Commissione Amministrativa fu costretta dagli anziani e dai capitani a bandire la convocazione del sospeso terzo Congresso Nazionale d'Epidauro, che, dopo molte contese e zuffe sul luogo della residenza, si radunò a Trezene nel 1827.

Terminata la mia commissione nell' Egeo, ritornai a Nauplia, dove, dopo un accordo coi miei compaesani Andrea Me-

taxá ed altri, raccolsi denari e armai un corpo di Cefaleni e Zacinzii, affidandone il comando al Cefaleno Daniele Panâs e all' ottimo Zacinzio Dionisio Peta. Questo corpo campeggiò primieramente sotto il Colocotroni nel Peloponneso, quindi ad Oropo e ad Atene, ove si segnalò.

CAPITOLO DECIMOTERZO

1827

Il Congresso Nazionale in Trezene — Elezione a Governatore di Giovanni Capodistria — Commissione Governativa provvisoria — Nomina del Cochrane ad Ammiraglio e del Church a Generalissimo — Capitolazione dell'Acropoli d'Atene — Disordini e combattimenti cittadineschi a Nauplia — Le mie relazioni col Church — Suo trasferimento a Nauplia — Tentativo di ristabilire l'ordine in questa città — La mia missione in Poro presso l'Heideck — La Porta rigetta le proposte delle Corti alleate.

•

Miseranda era la condizione della Grecia sul principio del 1827. Ibrahim col suo quartier generale in Tripoli, disertava tutte le eparchie, tranne l'Argolide e Corinto, e il Chiutachì con esercito numeroso assediava Atene. La Commissione Amministrativa essendosi interamente disciolta, tutti aspettavano che il nuovo Congresso mettesse un po' di riparo alle cose.

Il Congresso si occupò in molti e vari argomenti, dei quali riferirò soltanto i più importanti. Corresse con una nuova Costituzione, quelle di Epidauro e di Castro. Sentì il bisogno di porre a capo delle pubbliche cose un uomo degno, e pensò a Giovanni Capodistria: ma non volendo offen-

dere l' amor proprio degl' Inglesi, elesse ad Ammiraglio il Cochrane e a generale in capo il Church. Formò una Commissione di tre membri, composta di Giorgio Mauromicali, di Giovanni Nakos e del Milaiti, col mandato di amministrare il paese fino alla venuta del Governatore. E così sul cominciare del maggio, dopochè il Congresso ebbe terminati i suoi lavori, il Generale in capo assunse il comando di tutte le milizie, e l' Ammiraglio quello dell' armata greca.

Il Chiutachì che teneva il campo in Atene, assediava strettamente l'Acropoli. Il Caraiscaki avanzatosi alla testa di un numeroso esercito composto di Peloponnesiaci e di Continentali, s' impadronì del Pireo, ma per somma disgrazia il 23 aprile spirò, essendo stato colpito a morte combattendo in un luogo posto fra il Pireo e Atene. Dopo la morte di lui, un grande scoraggiamento s' impadronì del campo ellenico; e giustamente, perchè egli era il più valoroso ed esperto di tutti i capitani. Pur troppo furono terribili le conseguenze di questa grave e irreparabile disgrazia. Secondo il disegno del Caraiscakis, dovevano nottetempo sbarcare nel Falero numerose milizie che, avanzandosi, avrebbero assalito di fianco i Turchi, contro i quali, per mandarli completamente in malora, nello stesso tempo avrebbero fatto impeto le legioni greche dell' Acropoli e quelle poste di faccia a Chiutachì. Ma sul più bello mancò l' uomo che doveva eseguire siffatto disegno. Sbarcarono le soldatesche sulle spiaggie del Falero, di giorno anzichè di notte; e malamente disposte, per comando del Cochrane, soffersero grave danno dai nemici. In questa battaglia molti capitani furono morti, fra i quali quelli che maggiormente valevano, vale a dire il Notarâs, il Veikos, il Zavella, il Dussas, l' Inglessis; e se per avventura non fosse passata di là la fregata ellenica e non avesse difeso coloro che si erano rifuggiti sulla spiaggia, la disfatta sarebbe stata molto più grave e dolorosa.

Tanto sgomento recò seco questa sconfitta, che non fu più possibile conservare l' accampamento greco in quel d' Atene. La disperazione e il timor panico essendosi impadroniti di tutti, disertavano i soldati, e andavano a cercare asilo, tanto i Peloponnesiaci quanto i Continentali, nel Peloponneso. Sugli ultimi di maggio, dopo molti negoziati, colla mediazione dell' Ammiraglio francese De-Rigny, capitolò l' Acropoli, venendo

in tal modo tutta la Grecia del Continente fino all' Ismo in potere di Chiutachì. Nelle mani d'Ibrahim erano la maggior parte delle eparchie Peloponnesiache: ma questi veniva sconfitto dal Colocotroni, il quale sopportava inaudite fatiche con zelo patriottico incomparabile per combattere il nemico e formare qua e là campi militari. A questo punto mi corre l'obbligo di lodare la perseveranza de' Peloponnesiaci i quali, quantunque a tutti sembrasse certa e vicina la caduta della patria, giammai si sottomisero ai Turchi. Presceglievano le famiglie di vagare da luogo a luogo, di essere scannate, derubate e tratte prigioni, piuttosto che riconoscere la signoria dei loro implacabili nemici.

Verso la metà di giugno la Commissione Governativa provvisoria si trasferì da Poro a Nauplia, dove ogni giorno avevano luogo scaramuccie fra il Griva, il Fotomara e G. Stratos, e quindi uccisioni e nefandezze d' ogni fatta. I cittadini venivano tratti nelle fortezze, e rilasciati, dopo aver sofferto molti maltrattamenti. La Commissione impotente a ricondurre l' ordine, si ricoverò nel Castello del mare, e le famiglie scampate al ferro turco trovarono rifugio ai Mulini di Lerna, lasciando Nauplia deserta. Il Colocotroni conservava un accampamento a Vérvena verso Tripoli, ma in tutta la Grecia Continentale non esistevano accampamenti, e quei capitani colla maggior parte degli abitanti eransi ricoverati in luoghi montuosi ed inaccessibili. Il generale in capo Church trovavasi ad Egina, dove ricevette i condottieri del presidio dell' Acropoli Ateniese, e il Cochrane si trovava a Poro sulla fregata ellenica. Tale era lo stato della Grecia dopo la capitolazione d' Atene.

Indottovi dai miei amici, profittai della partenza del Vlacopulo per recarmi ad Egina, e conoscere col mezzo di lui, il generale Church, cui esposi con calde parole il terribile stato della Commissione Governativa ed i patimenti di Nauplia; ma il Church, quantunque nobile e generoso, non poteva dirigere un esercito senza mezzi. Allora mi propose di rimanere presso di lui, come aiutante di campo e capo del suo Stato Maggiore, del quale erano membri Costa Bozzari, Costa Vlacopulos, il Rodios e il Crissospathis, per consiglio de' quali mi fece l'invito; ed io, riconoscente della fiducia che nutriva per me, accettai anche per indurlo a formare un campo militare nella Grecia

del continente. Allora il Generale in capo mi comunicò che, di concerto coi primati di Psara, doveva armare 10 navi, imbarcarvi molte soldatesche, e sbarcarle sulle spiagge di Volo, per costringere i Turchi ad una diversione, e impedire così di penetrare nel Peloponneso agli Albanesi, i quali se si fossero congiunti con Ibrahim, avrebbero potuto interamente assoggettare quella regione. Io lodai il disegno, tenendo per fermo che il Generale avesse a sua disposizione vettovaglie, munizioni, denaro e quant'altro è necessario per la riuscita di una spedizione di simil fatta.

Con questa piccola armata, sul cader di maggio, salpammo da Egina verso Salamina e demmo fondo ad Ambelaki di faccia alle spiagge d' Atene, ove dovevano esser presenti il Criesoti, il Vasso ed altri capitani. Ve li trovammo di fatto con più 2000 uomini. Il Generale in capo era a bordo della nave di Giovanni Alessandrì, io su quella dello Iannitzi. Il giorno seguente all'arrivo, noi tutti che componevamo lo Stato Maggiore, fummo chiamati a consiglio dal Generalissimo, il il quale colla carta in mano, ci sottopose il suo disegno, o meglio ci additò quella parte che dovevamo correre colle armi lungo l'Oropo fino a Volo. Mentre veniva approvato a voti unanimi il disegno, dissi al Generale se nelle navi si trovavano le munizioni necessarie e le vettovaglie per oltre 2000 uomini; ed egli rispose di no. Avendogli domandato com' era possibile di condurre sui bastimenti un corpo di tanti soldati senza la provvista di viveri per almeno un mese, il Generale in capo riconobbe giusta l'osservazione, ed ordinò al Crissospathi di condursi sopra una nave a Poro per farvi le necessarie provviste.

Risiedevano a Poro il colonnello Heideck e il conte Porro, rappresentanti delle Società Filelleniche d' Europa, nelle cui mani trovavansi i viveri e tutte le contribuzioni pecuniarie d'ogni dove pervenute. A braccia aperte aspettavamo il Crissospathi, il quale disgraziatamente ritornò senza aver nulla conchiuso, perchè l' Heideck che odiava il Church, non volle somministrargli alcun soccorso. Ciò saputo, il Criesoti e il Vasso si presentarono al Church e lo consigliarono a fare una spedizione nelle isole di Sira, Tino ed Andro, per procacciarsi munizioni e vettovaglie. Il Generale, convocatici di nuovo in consiglio di guerra, ci comunicò la proposta dei capitani, contro la quale osservai che, non conveniva di condurre i

soldati, inaspriti dalle sofferenze, di faccia a Sira sulle navi, giacchè quell' isola, essendo commerciale, possedeva molte ricchezze, conteneva a quel tempo tutte le provvisioni destinate pel rimanente della Grecia ed era sede dei consoli delle Potenze straniere. Esposi che i soldati si ribellerebbero appena giunti innanzi a quella città, e vi discenderebbero per depredarla; il che poteva avvenire ancora per le deboli isole di Andro e di Tino. Se questo per avventura avesse avuto effetto (proseguivo) trista impressione avrebbe prodotto in Europa la condotta del Generale Inglese, e grande sventura incontrato la patria, essendo Sira la speranza e il rifugio della rivoluzione. Non approvando perciò il disegno dei capitani, perchè contrario al vantaggio del paese, proposi che l'esercito non si movesse da Ambelaki prima che fosse stato approvvigionato; e poichè era riuscito male l' invio a Paro del Crissospathi, consigliai che venisse mandato a Sira per pregare i commercianti di soccorrere l'esercito con viveri e denaro, acciocchè si riprendesse quindi il disegno primitivo. Il Generale e lo Stato Maggiore riconobbero giuste le mie osservazioni, valutarono le difficoltà dell' impresa assunta e manifestarono la loro sfiducia sull'esito dell' invio a Sira del Crissospathi. Il Church lamentavasi in particolar modo dell' Heideck e del Conte Porro, i quali lo avevano posto in difficile condizione. Non posso descrivere il dolore delle soldatesche di Ambelaki, quando seppero sospesa la spedizione, giustificando pienamente colle loro declamazioni i timori da me concepiti sulla loro condotta.

Ci trovavamo in piena inazione, senza danari, ed oppressi dalle spese di un' armata di dieci navi, in mezzo alle grida di 2000 soldati, quando una notte chiamato con segnali dal Generale, mi recai sul legno di lui. Egli mi mostrò una lettera della Commissione Governativa provvisoria, colla quale veniva immediatamente chiamato, insieme con tutti i suoi capitani, a Nauplia, per reprimervi il Griva, che dal Palamidio cannoneggiava non solo la sottostante città, ma anche il Castello del mare, ove erasi rifuggita la Commissione, depredando i circostanti villaggi dell' Argolide e del Cranidio, e minacciando di vessare tutte quelle famiglie che avevano trovato un ricovero ai Mulini di Lerna. Dissi al Generale il quale volle conoscere la mia opinione in proposito, che se da una

parte le notizie dovevano apprendersi con dolore, dall'altra egli non le poteva vedere di mal'occhio, perchè gli offrivano l'occasione di togliersi onorevolmente dall'imbarazzo in cui trovavasi. Per la qual cosa lo consigliai a rispondere alla Commissione che, se trovavasi pronto a fare la campagna nella Grecia Continentale, non aspettando altro, per incominciarla, che le provviste necessarie, era costretto ad obbidire alla voce del Governo, e a recarsi in Nauplia, per allontanare, se non altro, la guerra civile che stava per scoppiare. Il Church fece sua la mia opinione, scrisse a lungo al Governo, e il giorno seguente con un bando ordinò alle soldatesche d' Ambelaki di recarsi per terra a Chiencreá.

Soli 1000 uomini circa vi si portarono, comandati da vari capitani, perchè il Criesoti e il Vassos, avvezzi a non conoscere impedimenti ai loro voleri, non ubbidirono. Fu pure ordinato che le navi si recassero ad Egina e vi aspettassero nuove disposizioni. Rimasero al loro ancoraggio la nave del Chatzì Alexandrì dov'era il Generale, quella dello Iannitzi dov'ero io, e quella che portava gli altri membri dello Stato Maggiore. Verso la metà di luglio giungemmo a Chiencreá. Dopo aver disposto che le tre navi rimanessero in quel luogo, il Generale col suo Stato Maggiore e con 1200 uomini circa si mise in marcia alla volta di Nauplia, e pervenutovi attendò l'esercito nel Monastero di faccia al Palamidio, quantunque all'aria aperta, e si recò al Castello del mare per sapervi le cose.

Bastò la presenza del Generale in capo per reprimere il Griva, il quale venuto per visitarlo, fu da lui accolto con modi bruschi e con severe parole rampognato. Anzi il Generale dissegli che avrebbe passato in rassegna la guarnigione del Palamidio, quella dell'Alta Nauplia sotto Fotomara, non che la Guardia Civica di Nauplia, e obbligato il Governo a passare giornalmente ai vari presidi i viveri necessari, per dare termine alle dissensioni e ai disordini. Accettò il Griva questa decisione, e il giorno dipoi io, per superiore comando, intrapresi la rassegna delle guarnigioni e della guardia civica. Feci osservare al Generale che sarebbe stato meglio di accettare come vero quel numero di soldati che gli stessi capitani di piazza ci avrebbero presentato, perchè il Griva nel Palamidio non contava che 300 soldati, il Fotomara 200, e la Guardia

Civica 100. Colla rivista si sarebbe verificato il caso che invece di 600, i soldati sarebbero ascesi ad oltre il migliaio; ma il Church mi rispose che bisognava eseguire ciò che aveva ordinato.

Il Griva frattanto di notte, radunò, con minacce, quanti uomini potè, li armò, e me li presentò il giorno seguente alla rivista in numero di 500, oltre quelli (secondo le parole di lui) lasciati a guardia del Palamidio: il Fotomara e S. Griva, comandante della Guardia Civica, furono più modesti. Il risultamento fu che invece di 600 soldati, ne contai più di 1500. Sorridendo riferii al Generale l'esito della rassegna, ed egli allora fece alcune osservazioni, in conseguenza delle quali nella notte dopo la rassegna, molti militari del Griva uscirono dal Palamidio, s'aggirarono intorno al Cranidio, e vi depredarono circa 30 buoi. Il Generale mandò contro di loro Costa Bozzari e Costa Vlacopulo, i quali, adoperando la forza, riuscirono a porre in salvo i buoi dei disgraziati cittadini. — Dopo molti dissensi, fu appianata la questione degli approvvigionamenti, e fu definita la quantità che il Governo a ciascun comandante doveva assegnare. La presenza del Generalissimo contribuì a togliere ogni questione, e a ristabilire, almeno apparentemente, l'ordine. Fatte queste cose il Church doveva far ritorno a Chiencreá con tutte quelle milizie che lo avrebbero seguito, sì per prendere tutti i provvedimenti a riguardo della Grecia Continentale, come per liberare le vicinanze di Nauplia e l'Argolide dai soldati vaganti, i quali, senza disciplina e ritegno, commettavano ribalderie d'ogni genere. Fu discusso il disegno di istituire un campo militare, ma fu abbandonato, perchè il Governo non poteva somministrare i viveri e le munizioni. Allora fui chiamato dalla Commissione governativa provvisoria e dal Generale, e, fatto consiglio, mi fu detto di recarmi a Poro per parlare coll'Heideck e provvedere vettovaglie. Quantunque non conoscessi l'Heideck, nè alcuno della Commissione, cedetti alle preghiere del Generale, vedendo gli urgenti bisogni, e, provveduto delle carte necessarie, partii immediatamente.

Prima di presentarmi all'Heideck volli essere informato dell'indole di lui. Tacendo di tutto quanto seppi e della dilapidazione dei soccorsi dell'Europa, osserverò soltanto che quest'uomo, invaso da una sciocca ambizione, divenne vitti-

ma degli adulatori che lo attorniavano. Onde per raggiungere l'intento credetti opportuno dissimulare; ma non potevo giammai prevedere che dopo qualche tempo l'Heideck sarebbe venuto in Grecia come membro della Reggenza.

Presentatomi a lui, gli consegnai le carte; ed egli, appena le ebbe lette, infuriossi moltissimo contro la Commissione Governativa provvisoria, contro i Greci chiamandoli tutti ladri, contro il Church qualificandolo inabile, e vomitò molte altre insolenze contro la Grecia. Gli risposi dissimulando, e quindi lo pregai di rispondere alle lettere quel che volesse, affinchè potessi partire. Uscito dalla sua casa, rivolsi il passo verso un caffè dove convenivano quelli che lo adulavano, e là, attaccato discorso coi circostanti, dissi pubblicamente che ero felice di aver conosciuto l'Heideck, uomo che nutriva sentimenti di vero filelleno e possedeva una quantità di cognizioni militari e politiche non comuni, soggiungendo che quando fossi giunto all'accampamento, avrei mostrato ai capitani la valentia di un tal personaggio, e la necessità di sostituire lui al Church se volevasi la fortuna della Grecia. Sembra che gli adulatori fedelmente gli riferissero i discorsi avvenuti, e al tempo stesso gli dicessero che io ero uno degli uomini più reputati della Grecia: imperocchè il giorno seguente, nel quale dovevo ricevere la risposta negativa, l'Heideck mi ricevette cortesemente e mi pregò a volerlo informare dello stato delle cose. Sempre simulando, gli raccontai i fatti di Nauplia, gli parlai in un modo poco benevolo del Church e gli feci presente il bisogno di viveri, se non volevasi che le milizie si disperdessero nelle varie eparchie e il popolo ne soffrisse. Aggiunsi che tutte le speranze erano rivolte verso di lui: in maniera che egli il quale prima aveva declamato contro la Grecia, sperando di trovare in me un fautore di lui, non solo mi concesse le vettovaglie in quantità maggiore di quella richiesta, ma, dopo aver parlato col Conte Porro, volle consegnarmi una forte somma di denaro per pagare i capitani.

Il Church fidando sulla riuscita della mia commissione, aveva ordinato che una nave di quelle ancorate a Chiencreà, venisse a Poro col Crissospathi. Munito degli ordini dell'Heideck pei magazzinieri, ne informai il Crissospathi, il quale prese una sufficiente quantità di grano e di viveri, mentre

io ricevetti dal conte Porro 1000 colonnati. Terminato così il mio mandato, volli spiegare all' Heideck perchè avessi sopportato in pace le terribili parole da lui adoperate nel primo abboccamento contro la Grecia e i Greci.

Assumendo il mio consueto contegno, mi presentai a lui per consegnargli le ricevute de' viveri e de' denari che mi erano stati concessi. Gli dissi esser bugiarde le informazioni che aveva avute a riguardo della Grecia; esser falso che l' esercito Ellenico non fosse comparabile a quello delle altre nazioni, mentre digiuno e scalzo era corso sui campi di battaglia per combattere un forte e disuguale nemico. Gli dissi di più essere tanto ammirabili le azioni dei Greci, che gli Europei, per la buona riuscita della causa nazionale nostra, avevano formato Associazioni, i cui generosi soccorsi disgraziatamente non si distribuivano in tempo agli eserciti, nè si spendevano per aiutarli. Sulla faccia adirata dell'Heideck notai il pentimento per tutto quello che m' aveva dato; ma per fortuna ogni pentimento era ormai tardo. Salutatolo con alterezza, mi partii dalla sua presenza.

Quindi mi recai a Chiencreá dove trovai il Church con tutto il suo Stato Maggiore e coi capitani e con 2000 uomini, i quali mi ricevettero con acclamazioni di gioia. Consegnai al Generale i denari ed i viveri che, ordinatamente distribuiti, rianimarono le milizie. Vennero pure a raggiungerci il Cochrane sulla fregata nazionale - *la Grecia* - e l' Hastings sulla nave a vapore - *la Perseveranza* -. Tenuto un consiglio di guerra, fu deliberato che le navi andrebbero nel golfo Corinzio e che il Church con tutte le sue milizie si recherebbe nella Grecia Continentale, per disperdervi i corpi militari turchi, disseminati nei vari luoghi. Il Church mi mise a parte di questo disegno, ma io invece, non avendo potuto seguirlo perchè ammalato per vizio organico, che tuttora mi travaglia, mi recai ad Egina.

Dopo la partenza del Church da Nauplia, il Griva incominciò di nuovo le sue prepotenze, costringendo la Commissione Governativa provvisoria a trasferirsi ad Egina, dove convennero gli anziani della Grecia, per aspettare la venuta del Governatore. Ma tutti, compresi da molto sgomento, credevano che il Governatore, appena arrivato, avrebbe trovato oppressa la Grecia, perchè Ibrahim si apparecchiava colla sua

armata navale di Neocastro a sbarcare soldatesche nelle isole d' Idra e di Spezia, i cui abitanti erano deliberati di salire sulle loro navi colle famiglie e fuggirsene.

Così correvano le cose, quando nel dì 8 ottobre ebbe luogo la battaglia di Neocastro (Navarrino), nella quale fu distrutta l' armata Turca ed Egiziana, dalle navi delle tre nazioni alleate Francia, Inghilterra, Russia. La grata novella recò in ogni dove allegrezza e rinfrancò i Greci, destando salutari speranze sull' indipendenza della patria, tanto più che erano state aperte trattative in proposito. Ma fortunatamente la Porta aveva di già rigettato le proposte delle Potenze alleate sulla pacificazione della Grecia, e sul riconoscimento di alcuni privilegi secondo il trattato del 24 giugno 1827 e secondo il disegno presentato nel 1823 dall' Hamilton alla Commissione di tre membri, della quale, com' è stato detto, facevo parte. A cagione della irremovibile resistenza della Porta, gli ambasciatori delle tre Potenze furono costretti, sul finire di novembre, a partire da Costantinopoli.

Intanto il Colocotroni alla testa di numerose milizie assediava strettamente Tripoli, mentre il Generale in Capo era riuscito a mettere insieme un campo militare nell' Acarnania. Così trascorse il 1827.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

1828

Arrivo in Grecia del Governatore — Istallazione del nuovo Governo — Ordinamento amministrativo — Commissariato straordinario delle Cicladi Settentrionali — Macchinazioni dell' opposizione contro il Governo — Rassegno le mie dimissioni.

Il 6 gennaio 1828 fu il giorno desideratissimo per la Grecia, nel quale dalla fregata inglese Warspite, comandata dal Parker, venne sceso a terra nel porto di Nauplia il Governatore. In quel medesimo giorno il Griva erasi apparecchiato a venire alle mani col Fotomara, ma l' arrivo del Capodistria raddolcì gli animi e fece tacere le civili discordie. Ristabilito l'ordine, il Capodistria, prima di avere assunto le redini del Governo, ordinò al Griva di trasferirsi ad Egina, dove egli pure era diretto: provvedimento che gli conciliò la venerazione d' ognuno, di maniera che tutti riponevano in lui le speranze, considerandolo come il salvatore della Grecia.

Ad Egina, dove si condusse per assumere la direzione del novello Stato, lo ricevettero i soldati e i cittadini, accorsi d' ogni parte, colle più vivaci manifestazioni di ardore e di allegrezza. Reputando impossibile che un popolo il quale usciva da un periodo di tanta incostanza e di tanto dissolvi-

mento, potesse essere retto da una Costituzione come quella di Trezene, preparò un nuovo sistema governativo, per la cui applicazione prendeva concerti coi più autorevoli primati, coi militari e cogli stessi rappresentanti.

Raccoltosi il Potere Legislativo, alcune dissensioni di pura *etichetta*, sulla precedenza cioè del Congresso al Governatore, persuasero quest' ultimo sempre più della necessità di riformare la Costituzione. Per la qual cosa, essendosi egli accordato colla maggior parte dei rappresentanti, nell' ultima seduta della Camera, il Presidente, mediante votazione presa alla maggioranza di suffragi, proclamò lo scioglimento del Congresso (atto illegale ma necessario), ed affidò tutto il potere nelle mani del Governatore, affinchè questi procedesse al nuovo ordinamento amministrativo, e quindi, al più presto, riconvocasse il Parlamento Nazionale.

Scioltosi il Congresso, il Capodistria istituì un Collegio consultivo, che chiamò *Panellenio*, composto di 27 membri e diviso in tre sezioni, le quali dovevano occuparsi in materie economiche, giudiziarie, amministrative e militari. Ogni sezione aveva a capo un Presidente (*Provulo*), e quegli che dirigeva la sezione delle cose economiche era anche Presidente dell' intero Collegio. A tal carica fu designato il Conduriotti, a Presidente delle cose interne Andrea Zaimi, e a Presidente delle cose militari Pietro Mauromicali. Ordinò l' esercito irregolare in *chiliarchie* (reggimenti di 1000 uomini), fissando lo stipendio e l' approvvigionamento dei sottoposti graduati e soldati. Nominò Maresciallo l' Ipsilanti e ordinò che questi in tutti i movimenti strategici andasse di concerto col generale in capo Church. Regolò le cose concernenti la marineria da guerra ed elesse Ammiraglio Andrea Miauli in luogo del Cochrane, il quale aveva fatto ritorno a Londra. Creò inoltre una Soprintendenza Generale (*Frontisterio*), della quale fece membri il Maurocordato, Andrea Metaxàs ed il Zográfos, alla cui cura affidò le cose della marineria e dell' esercito, e la provvista di vettovaglie e munizioni. Istituì una Commissione sulle materie economiche composta degli stessi membri del *Panellenio*, e si riservò di provvedere col mezzo di Giunte speciali agli altri servizi pubblici, secondochè avessero richiesto i vari bisogni. Procedette quindi all' ordinamento amministrativo, dividendo, dietro parere del *Panelle-*

nio, il Peloponneso in sei parti, e dando a ciascheduna di esse l'antico nome di Argolide, Acaia, Elide, Alta Messenia, Bassa Messenia e Arcadia; in sei parti le isole che chiamò Sporadi Settentrionali, Sporadi Orientali e Sporadi Occidentali, Cicladi Settentrionali, Cicladi Centrali e Cicladi Meridionali. Pose a capo di ciascuna parte un Commissario Straordinario, il cui principale dovere era di applicare il nuovo ordinamento amministrativo. Per la Grecia Continentale, come quella che era tuttora in possesso de' Turchi, egli non prese alcuna determinazione.

Mentre sulla metà di febbraio succedevansi queste cose, Ibrahim, dopo avere distrutto dalle fondamenta Tripoli, si ritiró nel golfo Messenico, i cui paraggi, insieme con Patrasso, erano i soli luoghi del Peloponneso tuttora occupati dalle milizie nemiche.

Il Governatore si compiacque di affidarmi il Commissariato Straordinario delle Cicladi Settentrionali, che io accettai per fargli piacere, perchè gli avevo detto precedentemente, quando mi aveva proposto di partecipare al suo Governo, che non potevo andare da un luogo ad un altro, ma solo desideravo o di servire il paese presso di lui, o di rimanere fuori di servizio. Il Commissariato più importante nelle isole era quello affidatomi delle Cicladi Settentrionali, perchè comprendeva le isole di Sira, Micone, Tino, Andro, Cea, Termiá e Serifo. Avevo il mandato d' istituire per ogni villaggio, paese e città, Uffici municipali (*Demogerontie*) dipendenti tutti da un Ufficio o Consiglio Municipale centrale, da erigersi in ciascheduna isola, il quale era immediatamente soggetto al Commissario Straordinario. Le elezioni dei Demogeronti (Anziani) dovevano aver luogo a norma d' una legge che il Governatore, sentito il parere del *Panellenio*, aveva pubblicato. Siffatto modo d' amministrare era indeterminato; tuttavia lasciava in potestà dei Commissari di assegnargli un certo confine ed un certo ordine. Il Governatore fu costretto a fare ciò e a mandare nelle eparchie i suoi rappresentanti, per porre un termine agli abusi, alle pressioni e all' anarchia sorta per cagion della guerra. Riguardo all' amministrazione della giustizia, incaricò il Commissario Straordinario, presiedendo il Consiglio Municipale Centrale, di prender cognizione delle varie dispute, ma non di giudicarle: e ciò al solo intento di vedere

se fra le parti fosse stata possibile una transazione; giacchè in caso diverso doveva rinviare la discussione al tempo in cui sarebbero istituiti i Tribunali. I Commissari avevano anche il dovere di rendere informato il Governatore della condizione delle eparchie cui presiedevano, e sopra tutto di compilare esatti quadri statistici.

Assunto l' ufficio di Commissario Straordinario delle Cicladi Settentrionali, ordinai i vari servigi nelle isole, a seconda delle istruzioni ricevute. Non pertanto avendo creduto necessario di ripartire le varie attribuzioni fra i demogeronti dei villaggi, ne incaricai uno di adempiere l' ufficio di Giudice Conciliatore per comporre le questioni di poco momento, un altro del servizio di polizia e un terzo dei veri e propri atti amministrativi. I demogeronti di ciascun villaggio e paese erano gli esecutori delle decisioni del Consiglio Municipale Centrale, il quale riceveva direttamente gli ordini del Commissario Straordinario. Per via amministrativa, una volta per settimana, si sottoponevano al Consiglio Centrale in seduta pubblica (perchè io non poteva presiedere tutti i Consigli, risiedendo a Sira) gli affari giudiziari, e il Consiglio si uniformava alle soprascritte istruzioni del Governo. In tal maniera alle isole da me amministrate furono dati i primi ordinamenti regolari e la pace e l' ordine vi furono restituiti.

Dopo aver visitato tutte le varie isole del mio Commissariato, feci ritorno in Sira, dove, a cagione della guerra dichiaratasi fra la Russia e la Turchia, erasi rifuggita una moltitudine di cristiani da Costantinopoli, Smirne e da altre parti, dimodochè nel maggio v' erano più di 30000 abitanti. Feci in quell' occasione ogni sforzo per mantenere l' ordine e la tranquillità; e vi riuscii, perchè in tutto il corso della mia amministrazione che durò dal maggio del 1828 al marzo del 1829, niente avvenne che fosse degno di nota, ove tolgansi alcune illegalità del Governo, l' ultima delle quali fu causa delle mie dimissioni.

Dopo la dichiarazione di guerra fra la Russia e la Turchia, incominciate le ostilità, cessarono di venire le granaglie dal Mar Nero, e la Grecia, avendone bisogno, fu costretta a provvedersele, a prezzi altissimi, dall' Egitto. Alcuni nemici del Governatore, per comprometterlo, gli fecero capire che i grani raccolti in Sira erano proprietà di Mehemet-Alì; che

quindi poteva sequestrarli e farne preda, come cosa turca. Il Governatore, occupato in cose importanti, cadde nel laccio e mandò Giorgio Glarakis coll' ordine di eseguire colla massima segretezza il sequestro di quante granaglie trovavansi in Sira. Il Glarakis era accompagnato da una semplice lettera diretta a me come Commissario Straordinario, colla quale mi si pregava di dargli mano nell' esecuzione degli ordini ricevuti dal Governo; ma la lettera non mi fu consegnata. Quantunque mi fosse sembrata strana la venuta di lui, non feci osservazioni, reputando che il Capodistria lo avesse mandato per sorvegliare la mia condotta. Egli però, conservando una rigorosa segretezza, si occupava di tradurre in fatto il suo compito, informandosi sulla quantità delle granaglie che i mercanti avevano nei loro magazzini e sul carico delle navi nel porto. Tuttavia i mercanti, concepito qualche sospetto, cominciarono a stare in agitazione e quindi a rivolgersi a me, come Autorità locale, per sapere quale intento si proponesse l' inviato del Governo: imperocchè il contegno di lui aveva fatto nascere sospetti, i quali erano stati causa che si sospendessero le loro operazioni commerciali con danno grave di loro e del Governo medesimo. Le giuste lagnanze de' commercianti mi obbligarono a rivolgermi in iscritto al Glarakis e a dirgli che, sebbene fossi lungi dal voler conoscere l'intento del suo mandato, ero in dovere di fargli noti i sospetti dei commercianti e il danno che essi ne risentivano, acciocchè il carico non cadesse sopra di me, ma sopra di lui; la qual lettera ufficiale lo obbligò a manifestarmi lo scopo della sua commissione. Allora mi fece considerare il gran giovamento che avrebbe ritratto il Governo, se avesse depredato tutte le granaglie depositate in Sira. Io rimasi meravigliato del come si potesse soltanto pensare a un' azione tanto insana, e dissi al Glarakis che, come uomo di guerra al par di lui e amico del Governatore, non avrei garantito le conseguenze del fatto. Se pure le vettovaglie fossero appartenute a sudditi stranieri, e se anche fossero state turche, come poteva il Governo dichiararle sue, senza andare incontro ad innumerevoli difficoltà? La Grecia, alimentata dall' Egitto, non poteva da altre parti provvedersi le granaglie, e i centomila chili di grano depositati in Sira non sarebbero bastati a sfamarla per tutta la durata della guerra. Feci inoltre osservare al Glarakis che

Mehemet-Alì non avrebbe al certo permesso che si spedissero grani in Grecia, quando avesse saputo che si depredavano, e conclusi che il Governatore avrebbe dovuto scrivergli lettere di ringraziamento e non far sue le proprietà di lui. Per queste ragioni non permisi al Glarakis che prendesse alcun partito; anzi, come Autorità, gli proposi di allontanarsi immediatamente per render tranquillo il luogo, assumendomi io ogni carico di fronte al Governo; ed egli compreso che il Governatore era stato ingannato dai suoi nemici, nel medesimo giorno partì. Riferii ogni cosa al Capodistria, il quale mi rispose ringraziandomi; e così rimasi pienamente soddisfatto.

Dopo non molto tempo una malattia, da alcuni detta peste, scoppiò in alcune parti del Peloponneso, in Idra, in Egina e nelle altre isole. Quei dell'opposizione si approfittarono del doloroso frangente per mettere in falsa strada il Governatore, esponendogli che le farine provenienti dall'Egitto, invecchiate e corrotte, erano la causa della malattia; e i mercanti di grano, che avevano interesse a propagare la falsa notizia, confermarono le informazioni. Per la qual cosa il Governatore mi comandò di dichiarare inservibili le farine depositate in Sira, la cui quantità sorpassava un milione e mezzo di *oche*. Appena ebbi considerato quest' ordine, non mi parve nè regolare nè conveniente, sì perchè non era stato preceduto da un accurato esame scientifico che accertasse essere le farine guaste e assolutamente nocevoli alla pubblica salute, sì perchè era da prevedersi che i grani venduti ad un prezzo giusto, a cagione delle farine, sarebbero cresciuti di valore una volta che queste fossero venute a mancare. Quindi prima di eseguire l'ordine, nominai una Commissione di esperti medici e farmacisti incaricata di analizzare ed esaminare le farine, e raccomandai all' Ufficio Municipale di darmi esatte informazioni sul consumo delle farine in Sira e sulla malattia che per avventura avesse afflitto coloro che delle medesime facevano uso. Dalla relazione de' medici apparve che le farine erano vecchie ed un po' amare, ma non mai dannose alla pubblica salute, e da quella dell' Ufficio Municipale che precedentemente erano state recate in Sira farine di tal genere, e che giammai avevano apportato danno alla salute di chicchessia. Diressi tosto al Governatore queste relazioni, osservando che se venissero a mancare tali farine, durante la guerra, il prezzo

de' grani sarebbe enormemente cresciuto, e molta gente costretta a morire di fame; che perciò, prima di dare esecuzione all' ordine ricevuto, avevo riputato opportuno di sottoporre alla sua attenzione le relazioni. Il Capodistria con sua lettera particolare mi ringraziò e abrogò l' ordine dato.

Ma sventuratamente l' opposizione contro il Governatore, guidata dagli stessi Presidenti del *Panellenio*, di già incominciata, si rafforzava con alcuni membri del Governo medesimo. Così mentre da per tutto l' ordine si ristabiliva, mentre per le preghiere del Governatore la spedizione Francese era sbarcata a Navarrino (Neocastro) e scacciava Ibrahim, mentre molte eparchie della Grecia Occidentale erano sottratte al dominio turco, mentre veniva rivendicata alla patria una gran parte della Grecia Occidentale, mentre tutto andava prosperamente, mentre ogni cosa dovevasi all' intelletto elevato ed valore del Capodistria; l' opposizione, allegando che il paese era governato contrariamente alla Carta Costituzionale, opponeva continue difficoltà all'opera di quest' uomo, il cui solo intento era la prosperità della patria. Non pertanto l' opposizione andavasi estendendo. Nella stessa Sira i due fatti di cui ho tenuto parola, erano macchinazioni di questa fazione per sommuovere il popolo e sconvolgere il presente ordine di cose: ma fortunatamente non sortirono l' effetto loro. Tuttavia non potei impedire una terza trama, la quale fu causa, dopo un certo tempo, che Sira si ribellasse.

Quando avvenne la spedizione di Scio, una Giunta, composta di A. Scaramangâs, di L. Ralli e di Z. Psicas, aveva assunto l' obbligo di sostenere l' intrapresa facendo fronte alle spese occorrenti e alla fornitura delle cose necessarie. Fallita la spedizione, i creditori presentarono alle Autorità le loro ricevute, chiedendone il pagamento; ma il Governo non volle riconoscerle, ritenendo la Giunta obbligata del proprio, e nello stesso tempo mi ordinò di prendere severi provvedimenti contro i membri di questa, acciocchè, anche mediante arresto personale, fossero costretti a pagare i creditori. Ma que' membri erano Sciotti, e de' più stimati, ed in Sira gli Sciotti vanno per la maggiore e sono, fra i commercianti, i più doviziosi; per la qual cosa la cruda decisione del Governo produsse un disgusto generale. Io, prima d' eseguire l' ordine, feci capire al Governatore essere conveniente che i creditori sop-

portassero fino al tempo in cui gli atti della Giunta fossero verificati, ed esser pure conveniente che il Governo esaminasse tali atti, e che allora soltanto proferisse condanne, quando fossero riscontrati irregolari, essendo ingiusto che venisse obbligata a pagare in proprio que' prestiti la Giunta, la quale li aveva stipulati in virtù di istruzioni ricevute dal Governo. Non incontrarono favore le mie osservazioni, perchè il Governatore ritenne che la spedizione di Scio avesse avuto un' indole privata e non pubblica. Io, quantunque avessi sull' argomento una contraria opinione, fui costretto a imprigionare i membri della Giunta; ma al tempo stesso detti le mie dimissioni, sì perchè mi sembrò che per via di un atto tanto illegale l' opposizione si sarebbe rafforzata in Sira, sì perchè prescelsi di essere un semplice cittadino, invece di un alto ufficiale in opposizione a' miei convincimenti. Molto si afflisse il Governatore al ricevere le mie dimissioni, reputando che io mi fossi unito coi suoi avversari politici; ma su ciò lo assicurai con lettere particolari. Ai primi di decembre 1828 furono date da me le dimissioni, e nel marzo del 1829 venne a succedermi l'altro Commissario Straordinario.

Per ordine del Governatore mi trasferii ad Egina, ove in udienza particolare gli esposi che la maggior parte dei commercianti di Sira erano d'accordo coll'opposizione, lo consigliai di non perseguitare più gli Sciotti e di comandare a N. Calerghi, il quale m' era succeduto, di por mente a quanto avevo esposto, altrimenti alla prima occasione Sira si sarebbe ribellata. Frattanto l'opposizione giungeva al colmo di sua potenza, rafforzata segretamente anche dagli stessi stranieri, i quali reputavano il Governatore seguace della politica russa. Così passò l'anno 1828.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

1829

Il quarto Congresso nazionale in Argo e i suoi atti — Combattimento di Petra — Ordinamento delle cose militari — Mio Commissariato straordinario nella Grecia Orientale.

Menai vita privata in Egina, dov'era la sede del Governo, fino al mese di luglio, nel quale doveva raccogliersi il quarto Congresso nazionale de' Greci. Sul primo, il Governatore, non credendo conveniente la convocazione del Congresso, fece ogni sforzo per calmare i suoi concitati avversari, ma invano: dimodochè fu costretto ad indire le elezioni de' rappresentanti e a dichiarare Argo sede della futura Assemblea. Il Peloponneso era libero, dopo la spedizione francese; e tale era la Grecia del Continente. Gli abitanti delle varie eparchie e principalmente i Peloponnesiaci erano ritornati ai loro focolari; gli abusi soldateschi più non si conoscevano; l'ordine e la sicurezza erano ristabilite dovunque. Il popolo in generale giustamente attribuiva questi benefizi al Governo ed anzi molte eparchie (quasi ciò fosse effetto di scambiate intelligenze) invece di nominare i loro deputati, mandarono allo stesso Governatore un documento col quale veniva incaricato di rappresentarle; tanta era la fiducia e la riconoscenza del popolo Greco

per un uomo sì illustre. Il Capodistria ringraziò i popoli per quest'atto, ma insieme li pregò ad eleggersi i rappresentanti, richiedendo i bisogni della patria che si radunasse un Congresso nazionale, il quale regolasse stabilmente l'amministrazione del luogo, e si manifestasse sull'avvenire della nazione, nel tempo appunto in cui venivane trattata l'indipendenza. Le eparchie, prestando orecchio alle parole del Governatore, incominciarono ad occuparsi nelle elezioni.

Egina era il focolare dell'opposizione. Quivi era pure arrivato il Generale in capo Church, il quale, quantunque fosse stato accolto cortesemente dal Governatore, aveva deliberato di dare le sue dimissioni al nuovo Congresso. Abboccatomi con lui, sentii dirmi che militavamo in campi opposti del tutto, perchè mi vedeva devoto al Governatore, mentre egli come Inglese, di parte costituzionale, non poteva applaudire ad un Governo che, contro la Costituzione, dirigeva i pubblici negozi. Molte amichevoli discussioni ebbero luogo in proposito, ma il Church restò tenace ne' suoi principii, pur dichiarandomi, per notizie raccolte da quei dell'opposizione, che pochissimo sperava dalla nuova Assemblea.

Il Governatore intanto, per render vani i disegni de' suoi avversari in Egina, si trasferì in Nauplia, dove per suo ordine, mi recai anch' io con tutti coloro che gli erano devoti. Di là andammo ad Argo, nel qual luogo convenivano i Rappresentanti e gli stessi avversari nostri. Prima dell' apertura del Congresso, si radunarono a parte il maggior numero dei deputati del Peloponneso, fra' quali ero io pure come rappresentante dalla gente d' arme di quella regione, per preparare un documento da presentarsi al Governatore con cui pregavasi di guidare il Congresso coi suoi sapienti e prudenti consigli nei lavori affidatigli, perchè i deputati avevano dai popoli un espresso mandato di uniformarsi ai voleri di lui, riconosciuto come il padre della nazione. Il documento fu firmato dai due terzi dei Rappresentanti. Lo strano fu che quei pochi deputati, i quali, perchè uniti con que' dell'opposizione, o almeno creduti tali, non furono chiamati a far parte dell' adunanza, si lamentarono di essere stati trascurati, e voluto il documento, lo sottoscrissero. Quest' indirizzo da una Deputazione apposita fu presentato al Capodistria, appena giunto da Argo.

Sotto tali auspici il Congresso doveva essere concorde collo spirito dell' uomo illustre. Cominciò i lavori nel 15 luglio, e per la prima volta in quel giorno videro i Greci il Capo del loro Governo fare una dettagliata esposizione delle cose da lui compiute ne' vari rami dell' amministrazione, delle spese incontrate, e dello stato delle forze militari marittime e terrestri, ed in genere di quanto riguardava le relazioni esterne ed interne. Con vivissime acclamazioni accolse il Congresso la relazione ed approvò in tutto e per tutto quanto aveva fatto il Governatore, esprimendogli la riconoscenza del popolo. Dopo tali atti preliminari, procedette al compimento de' suoi lavori, sotto la presidenza di Giorgio Sisinis, e pubblicò tredici decreti. — Col primo decreto dette facoltà al Governatore, entro determinati limiti, di trattare colle Potenze alleate per ciò che concerneva il trattato del 24 giugno, approvando gli atti dal Governatore stesso compiti per quello che riguardava le relazioni straniere. — Col secondo sostituì al *Panellenio* un Senato composto di 27 membri, dei quali il Governatore doveva scegliere 21 da una nota di 63 candidati sottopostagli dal Congresso e 6 fuori della nota a suo talento. Delineando i doveri e i lavori del nuovo Corpo, pose le basi sulle quali il Governo doveva operare di concerto col Senato. Così quello non poteva disprezzare l'opera di questo allorquando si fosse trattato di rivedere le Costituzioni de' Congressi Nazionali di Epidauro, di Astro e di Trezzene, e la preparazione delle leggi fondamentali e dei Codici dello Stato. — Col terzo decreto, approvando il sistema economico del Governatore e il disegno di legge sulla Banca, assicurò l' avvenire di questa istituzione, ipotecando i beni nazionali. Dette inoltre al Governo i poteri necessari per trattare un imprestito di sessanta milioni di franchi colla garanzia delle Potenze alleate. Ordinò la revisione e la modificazione dei regolamenti sulle rendite dello Stato e dei decreti sui tributi. Ordinò un inventario de' beni dello Stato, la dotazione delle Comunità e l' istituzione di una Giunta per la composizione delle dispute sulle proprietà controverse. — Col quarto decreto, dette pieni poteri al Governo per riordinare l' esercito e l' armata, per applicare la legge sul censimento del 10 dicembre 1825 e stabilì di ricompensare colla concessione di terra nazionale tutti coloro che avevano servito la

patria sì nell'esercito, come nella marineria. — Col quinto decreto, che fu il più solenne, stabilì le dovute indennità alle isole marinaresche, al presidio di Messolungi, ai Corpi militari dell' assedio d'Atene, a quelli del Peloponneso e del Continente, ai cittadini e alle Comunità della Grecia. Ordinò la formazione d' un libro del debito pubblico, con un interesse annuale da stabilirsi dal Governo. Per raggiungere questi intenti, sulla proposta del Governatore, disse che la decima parte del prestito straniero dovesse esser distribuito fra i cittadini, in proporzione, per ciascheduno di essi, di quanto sarebbe stato riconosciuto doversi loro, e che inoltre si ponessero a loro disposizione 200000 ari di terra nazionale. Provvide all' armata nazionale ed ordinò che, pel servizio dello Stato, si comprassero le navi appartenenti alle tre isole marinaresche. — Col sesto decreto ordinò che i crediti delle varie Comunità sotto il dominio turco, fossero verificati ed iscritti nel libro del debito pubblico, affinchè il pagamento degli interessi e quello a rate del capitale si effettuasse dal Governo. — Col settimo decreto ordinò che si battesse moneta. — Coll' ottavo decreto provvide all' innalzamento di un Tempio dedicato al Salvatore, all' invio di ambasciatori presso i Monarchi delle Potenze alleate in attestato di gratitudine e all' istituzione di un ordine cavalleresco sotto l' invocazione divina del Salvatore. — Col nono decreto stabilì l'annua dotazione al Governatore in fenici (dramme o lire) 180000: ma questi, spinto da patrio amore, rifiutò, quantunque avesse ricusato la pensione russa e consacrato alla Gregia tutte le sue sostanze. — Col decimo decreto proibì l'esportazione delle cose antiche. — Coll' undecimo decreto si occupò nell'ordinamento degli istituti sacri e filantropici, nel miglioramento delle condizioni de' Sacerdoti, nella dotazione dell' orfanotrofio e nell' istituzione di scuole e tipografie. — Col duodecimo decreto stabilì il procedimento col quale dovevano esser giudicate le cause penali dei Greci al tempo della rivoluzione. — Col decimoterzo decreto ordinò in fine che i rappresentanti si sarebbero di nuovo radunati, quando il Governo avesse terminato i suoi studi sulla legge fondamentale, o quando il bisogno lo avesse richiesto.

Questi ed altri di minore momento furono gli atti del Congresso di Argo, il quale terminò i suoi lavori il 10 agosto.

Confesso essere impossibile, pensando a quanto fu fatto, non render giustizia al Capodistria, la cui mente, le cui opinioni, i cui lumi diressero e regolarono il Congresso, che verso di lui aveva rivolto gli occhi e in lui riponeva ogni fiducia. Gli atti dell'Assemblea, posti ad effetto, sarebbero riusciti salutari e giovevoli per l'avvenire.

Il Governatore nominò i Senatori e poscia si trasferì per qualche tempo a Nauplia, dove io giacevo ammalato. Chiamatomi, mi pregò di accettare il Commissariato generale della Grecia Orientale, vale a dire delle eparchie della Megaride, di Malandino, Lidorikio, Patratzikio (Ipáta), Zituni (Lamia), Salona (Amfissa), Mantinitza, Atalanta, Levadia, Tebe, e Salamina; ma io gli risposi che a cagione della malattia ond'era afflitto, non avrei potuto reggere ad un servizio tanto gravoso. Allora mi disse chi fosse il mio medico; alla qual domanda soggiunsi che era il francese Bally. Sostenendo il Governatore che altra ragione, e non quella della salute, mi spingesse a non accettare, fece venire a sè il Bally, e seppe da lui che soffrivo di un male organico, il quale tuttavia non m' impediva di occuparmi e cavalcare. Saputo di questo convegno, rimasi dolente di non avere avuto tempo di avvisare il medico. Il Governatore mi richiamò a sè, e allora non potei rifiutarmi di accettare l' incarico.

Frattanto il Capodistria passò ad Egina, ove doveva rimanere, finchè non fossero preparati gli stabili convenienti a Nauplia, scelta per sede del Governo. Migliorata la mia salute, mi recai anch' io ad Egina, nel qual luogo fu pubblicato il decreto della mia nomina. Trovai colà convenuti molti primati e notabili della Grecia Orientale, i quali mi fecero un triste quadro delle loro eparchie: le città bruciate e in rovina, gli abitanti dispersi e sparpagliati sui monti, le milizie dell' Ipsilanti vaganti per ogni dove senza disciplina. Sottoposi allora le mie osservazioni al Governatore, ma egli rispose che m' avrebbe concesso pieni poteri per ordinare le varie eparchie nella maniera la più conveniente. Pensando al da farsi, riunii i primati in casa mia, i quali aspettavano con piacere la notizia che io accettassi l' ufficio, e dissi loro che non avrei rifiutato, alla condizione che essi avessero fatto ritorno ai loro villaggi e mi avessero sorretto col consiglio e coll' opera. Mi risposero che lo avrebbero fatto, quando il Go-

verno avesse conceduto loro qualche mezzo, perchè in seguito alla guerra, le loro case erano state distrutte ed essi caduti in miseria. — Mi rivolsi di nuovo al Governatore, riferendogli le parole corse fra i primati e me; gli feci comprendere la convenienza di accordare eccezionalmente un piccolo stipendio a coloro che si sarebbero occupati degli Uffici municipali di ciascuna eparchia; altrimenti gli anziani non sarebbero ritornati ai loro luoghi e non avrei trovato alcuno che assumesse tali uffici. Il Governatore capì la ragionevolezza delle mie osservazioni, e mi dette facoltà di nominare direttamente, senza elezione, i demogeronti (anziani) e di presentargli mese per mese un bilancio delle spese occorse pel pagamento degli impiegati, raccomandandomi, com'era sua consuetudine, il più rigoroso risparmio.

Feci allora un disegno di ordinamento amministrativo che dovevo applicare nella Grecia Orientale, e il bilancio preventivo tanto delle spese del mio ufficio, quanto di quelle occorrenti pel pagamento dei demogeronti e delle Potestà esecutive di ciascuna eparchia. Le spese salivano alla somma di 1200 colonnati al mese. Il Capodistria ne rimase molto contento, e mi concesse con istruzioni scritte, pieni poteri, ponendo ai miei ordini tre navi nazionali, delle quali una si ancorò nel golfo Corinzio, l'altra in quello Lamiaco e la terza nel Saronico. Dopo ciò partii sui primi di settembre da Egina alla volta di Salamina, per cominciare da quella parte il riordinamento, invitando frattanto i forusciti a ritornare alle case loro. Colà trovai come amministratore Anargiro Petrakis che aveva per segretari Demetrio e Michele Callifronâs, probe persone che nominai miei impiegati, e quindi mandai a rappresentarmi nelle eparchie di Malandrino e di Megara.

A Salamina elessi l'Ufficio o Consiglio Municipale Centrale; e lo stesso feci poi nella Megaride. Distribuii i vari servizi fra i demogeronti, dando al più valente le attribuzioni di Giudice conciliatore. Nominai anche il mio rappresentante, che risiedesse in queste eparchie, dirigesse i demogeronti nell'adempimento dei loro doveri e m' informasse direttamente, essendo Salamina molto distante dalla città di Salona (Anfissa) che avevo prescelta a mia residenza. Mi recai dopo non molto in quest'ultima città e non volendo far uso del potere concessomi di eleggere a piacimento mio i demogeronti, per

non esser causa di disturbi, deliberai che gli abitanti di ciascun villaggio li nominassero, e che gli eletti poi, convenuti nel capoluogo di ciascheduna eparchia, eleggessero alla lor volta gli anziani del Municipio Centrale. Fu eseguito il mio ordine e l'autorità locale fu insediata in tutta la provincia, regnando l'ordine il più perfetto. Quindi mi recai nelle altre eparchie, nelle quali pure elessi le amministrazioni locali: di modo che nel periodo di tre mesi tutta la Grecia Orientale fu ordinata amministrativamente cogli uffici municipali, colle Segreterie e colle Potestà esecutive. Ritornato a Salona, vedevo di già con soddisfazione volgere in meglio l'amministrazione del luogo, facilitavo la spedizione dei vari servizi, istruendo i demogeronti degli uffizi centrali, verso i quali mi diportavo più come collega che come Autorità Superiore. Ma disgraziatamente la tranquillità che in qualche modo avevo restituita al paese, veniva disturbata dagli eserciti irregolari, i quali proseguivano ad opprimere gli abitanti, dando luogo ogni giorno a continui lamenti. Allora fui costretto a dichiarare al Governatore che inutili sarebbero stati i miei sforzi per ripristinare l'ordine e la sicurezza, finchè gli eserciti avrebbero trasceso a disordini: ma la guerra non essendo ancora cessata, egli non poteva prendere alcun provvedimento in proposito.

Frattanto la guerra della Russia contro la Turchia si metteva bene. Quello stesso Sultano, poco prima burbanzoso e e costante nel non voler nulla concedere rispetto alla Grecia, appena seppe che i Russi s'erano impadroniti di Adrianopoli, sì fattamente si umiliò, che sugli ultimi d'agosto, mandò alle Potenze un documento col quale diceva di accettare non solo il trattato da esse presentato, ma prometteva di acconsentire a qualunque altra loro proposta. Tuttavia, anche dopo una dichiarazione siffatta, era destinato che l'indipendenza della Grecia dovesse esser suggellata da un'ultima battaglia.

Non lungi dalla Levadia e da Tebe, v'ha, in forma di promontorio, un colle chiamato Petra, su cui corre la via pubblica, ed ai piedi del quale si distende un lago grandissimo formatosi gradatamente dopochè si furono chiusi i baratri che ricevevano le acque. Questo lago è in comunicazione con quello di Copaide. Nell'Eubea e nell'Attica si trovavano allora 3000 fra Turchi e Albanesi, i quali dovevano recarsi a Zituni e di

là a Larissa. Per accompagnarli fu mandato Aslam Bey con altri 1000 soldati. Saputo ciò l'Ipsilanti occupò la posizione di Petra e vi si afforzò con 2000 uomini, aspettando il passaggio de' nemici. I Turchi invece di venire a trattative per ottenere il passaggio, pretesero di aprirselo colle armi: per lo che, come un sol corpo, si precipitarono sui propugnacoli de' Greci, la mattina del 12 settembre, ma invano, perchè ne furono vigorosamente respinti; onde male in arnese si ritirarono al loro accampamento. In questa battaglia, durata più di quattro ore, segnalaronsi il Criesoti, il Vassos, Spiro Milio e il valorosissimo Maresciallo Ipsilanti. Il giorno seguente Aslam Bey, avendo domandato supplichevolmente all'Ipsilanti che gli lasciasse libero il passo, fu stretta una convenzione in virtù della quale, scambiati gli ostaggi, passarono i nemici afflitti in mezzo ai Greci esultanti. Così usciti i Turchi dai confini, rimase completamente libera la Grecia Orientale.

Cessata la guerra dell'indipendenza, il Governatore cominciò a pensare all'ordinamento dell'esercito, tanto più che io lo avevo informato che i capitani agli ordini dell'Ipsilanti, eransi radunati in Destini villaggio di Salona, ove avevano giurato di difendere i loro diritti, e respingere lo stesso Governo quando avesse voluto manometterli. L'Ipsilanti, se volevasi condurre convenientemente col Governatore, doveva impedire tali moti sovversivi, o almeno dargliene avviso, e non, come fece, rimanere passivo e silenzioso. Il Capodistria per mandare a vuoto siffatte macchinazioni, destramente trattò la questione. Chiamò a Nauplia l'Ipsilanti per essere da lui informato sulla condizione delle milizie, e queste, insieme coi capitani, fece andare a Salamina, perchè vi ricevessero le paghe e si riordinassero. Chiamó anche me particolarmente a Poro. Gli eserciti si recarono a Salamina e l'Ipsilanti a Nauplia, dove, non avendo trovato il Governatore, rimase ad aspettarlo. Frattanto il Capodistria aveva eletto un Comitato di tre membri (ne facevano parte il Rodio e Andrea Metaxâs), perchè rivedesse i conti delle paghe dei soldati e li saldasse. Preparò pure un nuovo ordinamento dell'esercito, dividendolo in legioni (*tagmata*) di 400 uomini, invece delle *chiliarchie*, le quali avevano fatto brutta prova; nominò maggiori della legione i capitani di seconda classe, e quelli di prima classe tenenti-colonnelli, colonnelli o generali, e formò un corpo di

militari scelti, pagati come in tempo di guerra. L' esercito accolse senza lagnanze questo nuovo ordinamento.

Il Comitato predetto, trasferitosi a Salamina sui primi di ottobre, cominciò i suoi lavori in mezzo a moltissime difficoltà e opposizioni. Io in Poro detti al Governatore le informazioni volute, e con lui mi portai ad Egina e di là a Salamina per facilitare le operazioni del Comitato, il quale era riuscito ad appianare coi capitani la questione più difficile, quella del soldo; e così poterono pagarsi le paghe arretrate. A Salamina il Governatore passò in rassegna le milizie, e concorse all' effettuazione del nuovo ordinamento, che accettarono unanimente soldati e capitani, sebbene questi ultimi a malincuore, perchè vedevansi sfuggire di mano il potere e l'autorità.

Sul termine del 1829, ordinato l' esercito, fu decretato che le milizie stanziate a Salamina prendessero quattro posizioni nella Grecia orientale; vale a dire tre legioni sotto il comando di Costa Cormova, occupassero le Termopili; una legione, Paliurocori, dove erano i depositi e i magazzini; tre legioni, Atalanta; e quattro legioni, sotto il comando di Giovanni Rankos, la Megaride. Disposte così le milizie, potè dirsi che l' ordine e la sicurezza fossero restituiti alla Grecia Orientale.

CAPITOLO DECIMOSESTO

1830

I masnadieri nella Grecia Orientale e loro distruzione — Istituzione di scuole — Le cose corse coi Bey di Zituni a riguardo dei confini — Abdicazione di Leopoldo al trono di Grecia — Costituzionali e Governativi — Strage di Cristiani sotto Emin Pascià — Mia visita in Patratzikio e Zituni; intento e risultamenti di essa — Nomine di Amministratori pubblici.

Mentre nella Grecia Orientale si sperava che l' ordine si afforzasse, si manifestarono come nuova calamità i masnadieri, onde la vita e la sicurezza dei cittadini non parvero più sicure. Fin dai tempi della potenza di Alì Pascià, dominava la strana idea che per acquistar fama e ottenere un capitanato o divenire Dervenega, facesse d' uopo essere capo d' una banda di malandrini, la quale doveva depredare i pacifici abitanti, catturarne i più ricchi e tormentarli finchè non avessero pagato il richiesto riscatto. I Turchi mandavano contro di loro corpi d'armati, sotto il comando di capitani detti Dervenegas, i quali o li attaccavano, o fingevano di perseguitarli, non convenendo loro del rimanente eseguire gli ordini dei Pascià, acciocchè non venisse a mancare il servizio. I Pascià dolenti pei danni arrecati da tali malfattori, scendevano a trattare coi

capi delle varie bande, i quali si sottomettevano colle armi in pugno, e in ricompensa venivano nominati comandanti militari di un' eparchia, o capitani. Grandemente giovarono alla rivoluzione ellenica questi incauti provvedimenti de' Turchi, perchè quando scoppiò, si trovarono pronti a sostenerla molti capitani con forze militari bene ordinate e agguerrite, che poi formarono l' esercito della Grecia Continentale. Il Panuriàs, il Diovunioti, Odisseo Andrutzo, il Safakas, lo Skilodimo, il Condojanni, l' Iskos, il Makrìs, lo Tsongas, il Caraiscakis ed altri, dapprima erano *clefti* (ladri) e quindi capitani al servizio indipendente dei Turchi. Durante la rivoluzione, tali malfattori furono utili al paese, ma quando quella cessò, gli nocquero molto. Come ho detto, nella Grecia Orientale, essi comparvero di nuovo, credendo che il Governo Ellenico, come altra volta l' Ottomano, verso di loro si sarebbe mostrato benevolo e avrebbe preso i loro capi al suo servizio.

Seppi in Salamina che in quel di Lidorikio erano comparsi due capibanda, il Fácalo e il Baloméno, con circa 30 uomini, ed io andato tosto colà, coll' aiuto de' paesani, riuscii a catturarli ambedue. Ma in quel tempo il Governo, occupato in cose più importanti non aveva ordinato ancora l'ordine giudiziario, onde non potei farli condannare legalmente per incutere intimidazione negli altri, ma invece fui costretto a farli sostenere in prigione. Disgraziatamente, per la non curanza delle guardie carcerarie, riuscirono ad evadere, si unirono al Teocari, terribilissimo masnadiere, e tutti insieme cominciarono ad opprimere ed a vessare gli abitanti delle mie eparchie. Allora richiesi al Governatore che mi concedesse la legione del Farmacaki, capitano de' più esperti, ed avutala, ordinai che si disponesse sul monte Eta e vi perseguitasse i malfattori. Il Farmacaki ne incaricò i suoi graduati, i quali, invece di compiere l' ufficio loro, fecero nascere disordini ed afflissero alla loro volta i poveri cittadini: per lo che fui costretto a domandare il trasloco del Farmacaki e ad assumere io il comando della spedizione contro i *clefti*, servendomi degli stessi abitanti. Fui abbastanza fortunato, perchè riuscii a catturare il Fákalo, il Balomono, il Cossada, il Baionetta, il Sagmatàs ed altri, e a cacciare il Teocari fuori dei confini ellenici. Vi rimaneva soltanto lo Spathìs, il quale, trattosi a salvamento sul suolo ottomano, di quando

in quando veniva sul nostro territorio per commettervi i suoi misfatti e quindi si ritirava. In un piccolo combattimento catturai anche lui, dopo che rimasero morti sei della sua banda, e due del mio seguito. Così, presi i capi-banda, la tranquillità e la sicurezza tornarono a dominare nella Grecia Orientale.

Frattanto l' opposizione spargeva la voce che il Governatore proteggesse il malandrinaggio, invece di perseguitarlo; per smentire le quali calunnie, egli mi scrisse che gli mandassi a Nauplia i briganti catturati. Gli risposi che non conveniva far ciò, perchè questi, essendo terribili, intrepidi e disperati, facilmente in Nauplia sarebbero evasi; ma insistendovi, gliene mandai 17, fra i quali 9 capi-banda. Tuttavia si avverò quello che avevo preveduto, perchè i masnadieri, guardati nel Palamidio, riuscirono ad ingannare i soldati regolari che li sorvegliavano, e, rapite loro le armi, fuggirono. Il Governo immediatamente mi annunziò la loro fuga, dicendomi che eransi diretti verso l' Ismo alla volta della Grecia Orientale, notizia che disgustò me e fece una cattiva impressione nel popolo. Per rimediare in qualche modo al male, conoscendo le strade per le quali i malfattori dovevano passare, mi recai sui monti di Tebe, conducendo meco quanti uomini potei radunare, e là seppi che i briganti erano passati qualche ora prima. Allora detti loro dietro, sempre aggiungendo al mio seguito gli armati dei luoghi che attraversai e dopo tre giorni di persecuzione, potei finalmente cacciarli male in arnese, oltre i confini turchi, sui monti Agrafi. Era capitano di questi monti, al servizio degli Ottomani, Soterio Stratos, presso al quale eransi rifuggiti i briganti. A lui li richesi; ma egli credendo che l' onore militare non gli consentisse di consegnare uomini che avevano cercato asilo presso di lui, si rifiutò, dandomi però la parola che li avrebbe tenuti sotto il suo comando, e non avrebbe permesso ad alcuno di loro di passare impunemente i confini ellenici. Lo Stratos mantenne ciò che promise, e la sua parola fu più sicura delle carceri di Nauplia.

I Primati dell' Ellade Orientale, anche prima della mia nomina, avevano rappresentato al Governatore la pessima condizione delle loro eparchie, e domandato un soccorso pecuniario, perchè gli abitanti potessero comprare i bovi per col-

tivare la terra. Il Governatore, non potendomi dare il sussidio nella quantità che esigeva la triste condizione dei contadini, pose a mia disposizione 5000 talleri, acciocchè gli distribuissi fra i più poveri. Ma ben vedendo che una tal somma, di fronte ai bisogni di quelle eparchie, era insufficiente, per liberarmi da ogni molestia, con una circolare ne affidai interamente la distribuzione ai Consigli Municipali Centrali, i quali ad una voce rifiutarono l' incarico, non essendo i 5000 talleri bastevoli nemmeno per una sola provincia. Allora convocai a Salona un consiglio di demogeronti (uno per ciascuna eparchia) acciocchè provvedesse all' uso di quei denari; e innanzi ad esso in primo luogo giustificai il Governatore, che, per mancanza di moneta, non aveva potuto concedere una somma maggiore; in secondo luogo convenni con loro che la distribuzione di una somma tanto inadequata ai grandi bisogni del paese, avrebbe arrecato dispiaceri non pochi; in terzo luogo proposi che la somma fosse destinata all' istituzione di scuole, una nelle piccole eparchie e due nelle più grandi. Dissi che il Governo avrebbe provveduto alla nomina de' maestri, e che così ne avrebbe risentito un vantaggio la gioventù de' villaggi, ne' quali dominava crassa ignoranza. Alla osservazione dei demogeronti che la somma sarebbe stata insufficiente anche per questo scopo, risposi che io ne assumevo il carico, purchè mi promettessero che gli abitanti delle provincie avrebbero concorso a trasportare la materia necessaria per la costruzione delle scuole e che i demogeronti ne avrebbero presieduto e sorvegliato i lavori. Accolta la mia proposta, feci una relazione al Governatore sull' uso dei denari da lui speditimi, ed egli l' approvò. Dopochè l' architetto del Governo ebbe fatto i disegni delle costruzioni e i lavori furono posti all' incanto, riuscii nello spazio di un anno a fondare una scuola nelle città di Salona, Galaxidi, Malandrino, Lidorikio, Aracova, Levadia, Atalanta e Tebe. Nominati i maestri per le scuole di Salona, Galaxidi e Levadia, più di 800 fanciulli vi si iscrissero e le frequentarono.

Restituita la quiete nelle eparchie, cominciarono i lamenti delle Autorità Turche, perchè i masnadieri si rifuggivano sul territorio greco, dopo aver depredato i paesi turchi, e perchè il Governo Ellenico favoriva questi movimenti. Di fatti il Ba-

latzós, il Cutzumbas, ed Evangelio Tsamis, raccolti più di 250 uomini, avevano depredato i villaggi dell' Armiró, e quindi cercato un ricovero dentro i confini ellenici, i quali del resto non erano ancora stati determinati. Il Governatore, cui dagli ambasciatori erano fatte le rimostranze, scrissemi di provvedere, perchè cessassero tali lamenti. Accostandosi il tempo in cui dovevano esser pagate le decime, credetti assolutamente necessario di accordarmi coi Turchi sulla designazione provvisoria dei confini, non tanto per liberarmi dai masnadieri, quanto per allontanare ogni disputa sulla esazione di quelle imposte. Recatomi con siffatto intento a Damasta, chiamai a conferenza i Bey di Zituni. In que' giorni il Balatzós, dopo aver depredato vari villaggi turchi, erasi condotto a Costalexi per vendere il suo bottino. I Bey vennero a riscontrarmi al ponte Alamana sul fiume Sperchio, lamentandosi che i masnadieri trovassero un rifugio sul suolo ellenico; lagnanze le quali mi giovarono per portare in campo la questione dei confini, in ordine alla quale rimanemmo concordi che la linea d' indicazione nella pianura di Zituni fosse il fiume Sperchio, la cui sinistra sponda doveva restare turca e la destra divenire greca. La linea stessa doveva cominciare da un rio detto Distrisa, dalla parte di Patratzikio; di maniera che, in virtù di questa convenzione, erano fatti greci tutti i villaggi da Zituni fino alla Sperchio, e l'eparchia di Patratzikio, tranne il capoluogo e il villaggio di Mixiates. Stabiliti questi confini, i lamenti dei Bey erano giusti, essendo greco il luogo ove erasi ricoverato il Balatzós. Giudicanconveniente che un documento facesse fede delle cose dette dai Bey, annunziai loro che nello stesso giorno avrei fatto conoscere i provvedimenti che intendevo prendere per perseguitare il Balatzós; e così ci separammo.

Da Damasta scrissi ai Bey che in conseguenza della convenzione stretta fra noi, nella medesima notte mi sarei mosso contro il Balatzós. Tuttavia aggiunsi che dovevano anch' essi muoversi, e, se non avevano forze militari sufficienti, dovevano o darmi la facoltà di perseguitarlo sul territorio ottomano, o ricevere in aiuto una o due legioni elleniche. I Turchi mi risposero ringraziandomi; ma non accettarono le mie proposte, perchè non era in loro potere nè di ricevere milizie elleniche in Zituni, nè di permettere che violassi i con-

fini ottomani. Quando però avessi assalito i malfattori, dal canto loro avrebbero fatto il possibile per concorrere a distruggerli. Nella stessa notte mandai una legione contro il Balatzós, il quale, dopo un combattimento, si ritirò verso Cariorraca, dove i Bey che vi si erano appostati, per il lor piccolo numero, furono da lui facilmente sconfitti e depredati. Saputi gli avvenimenti il giorno seguente, scrissi ai Bey lettere di condoglianza, offrendo loro nuovi soccorsi; ma essi, nascondendo le cose accadute nella notte, mi replicarono che eransi rivolti al Pascià di Larissa, dal quale attendevano rinforzi.

Inviai le lettere dei Bey e le copie dei documenti ufficiali al Governatore, il quale molto si compiacque dei miei atti. Gli scrissi inoltre che poteva esigere le decime anche in quelle contrade rimaste greche al seguito della ricordata convenzione; convenzione la quale i Bey rispettarono fino al punto che mi domandarono sin anche il permesso in iscritto di porre alcuni legni sulla sponda greca dello Sperchio, per innaffiare i loro risi; perciò non rimaneva più dubbio che quelle contrade fossero greche. Passata l'estate del 1830, il Governo s'avvantaggiò nell'esazione delle decime di oltre 10000 colonnati, in quantochè non permisi agli esattori del Pascià di Larissa di prendere essi le decime in quelle contrade, respingendo le ricompense in denaro che mi venivano offerte.

In que' giorni, dietro le mie insistenti domande, fu istituito un Tribunale a Salona, il cui Presidente Flogaitis era in diretta relazione coi Demogeronti incaricati dell'ufficio di Giudici Conciliatori. In tal maniera gli ordini amministrativo e giudiziario funzionavano regolarmente con gran piacere degli abitanti e del Governo. Il ramo delle finanze di cui non volli imbarazzarmi, per avere di già sufficienti occupazioni, era regolato direttamente dal Ministero competente.

Omai la Grecia da tutte le nazioni, non esclusa la Porta, veniva riconosciuta come Stato indipendente a forma di monarchia ereditaria, sotto lo scettro del Principe di Sassonia, Leopoldo; quando sui primi di giugno pel primo seppi a caso la notizia della rinunzia di questo Principe. L'equipaggio di una nave Galaxidiotta, che stava per partire da Trieste, mentre riceveva i suoi documenti, seppe che Leopoldo aveva abdicato al trono ellenico; e giunto dopo quattro gior-

ni in Galaxidi, mi recò tale nòtizia, la quale immediatamente feci sapere al Governo, ignaro di tutto.

Durante l'anno 1830 nessun segno d'opposizione si manifestò nella Grecia Orientale, perchè gli abitanti, occupati nel riedificare le case loro e nel coltivare, non che riconoscenti verso il Governo per i benefizi ottenuti, non prendevano alcuna parte alle molteplici macchinazioni degli oppositori. Tuttavia nel Peloponneso e nelle due isole marittime quella fazione, sebbene scorata dopo la notizia dell'abdicazione di Leopoldo, non trattenevasi dall'aizzare i cittadini contro le Autorità, perchè il Governatore amministrava il paese arbitrariamente, e non costituzionalmente, come doveva. Contava non ostante pochi gregari, giacchè il popolo della Grecia in generale era affezionatissimo al Capodistria, vedendo crescere la sicurezza e la tranquillità nel paese. Ma disgraziatamente i rappresentanti di qualche Stato straniero, quantunque in apparenza concordi col Governatore, gli spingevano contro que'dell'opposizione, i quali, durante la guerra, s'erano mostrati fautori della loro politica; e alla lor volta que' dell'opposizione incitavano contro di lui i rappresentanti stranieri, facendolo apparire devoto alla politica russa e nemico di quella delle altre Potenze, per la quale aveva allontanato gli amici di queste dal servizio amministrativo.

Verso il settembre del 1830 un corpo di soldati Turchi, sotto il comando di Emin Pascià si mise in marcia verso i confini ellenici. Per ordine di lui tutti i Capitani Greci al servizio dell'Impero dovevano raggiungerlo, per entrare insieme nelle eparchie di Patratzikio e di Zituni, e quivi dare il *nizami*, vale a dire punire i masnadieri che commettevano delitti e si ricoveravano in Grecia. Informato di questa marcia, scrissi ad Emin Pascià che un tal suo provvedimento violava la pace che, secondo le convenzioni, dovea esistere fra Greci e Turchi, e che se metteva piede dentro i confini ellenici, avrei posto anch'io in moto le mie milizie, facendo ricadere sul capo di lui ogni carico pei conflitti che potevano avvenire. Gli scrissi di più che se aveva l'intendimento di visitare i capoluoghi di quelle due provincie, i quali erano sul territorio ottomano, bastava che vi andasse con pochi soldati. Il Pascià mi rispose che stessi pur tranquillo, giacchè non voleva offrire alcun motivo a guerre di sorta, ma voleva far

cessare i disordini e le depredazioni. Io, quantunque non giungessi a scoprirne tutta quanta la snaturata ferocia, pensai tosto che nutrisse qualche disegno torvo contro i capitani cristiani al soldo della Turchia, creduti soccorritori dei masnadieri, e comunicai verbalmente tali miei sospetti a Soterio Stratos, pregando lui e gli altri capitani di non recarsi dove il Pascià li chiamava. Molti seguirono il mio consiglio; ma invece il capitano Savvas coi suoi soldati volle recarvisi in persona, mentre altri vi mandarono semplicemente alcuni soldati, dicendo di essere stati impediti di andarvi personalmente. Emin Pascià radunato nelle ore mattutine il suo esercito turco e cristiano presso i confini, in un luogo detto Danclì, dopo aver rivolto ai soldati un' allocuzione e ricordato loro di mostrarsi valorosi ponendo il piede sul territorio ellenico per perseguitarvi i masnadieri, propose ai medesimi di fare un *duá*, cioè una preghiera a Dio, prima di mettersi in marcia, e al tempo stesso di scaricare i fucili. I Greci, credendo sincere le parole del Pascià, scaricarono le loro armi da fuoco, ma nessuno degli ottomani fece lo stesso: anzi questi, come se obbedissero ad un segnale convenuto, fecero impeto contro i cristiani e ne uccisero più di 200. Prima che accadessero queste cose, appena fui informato dei movimenti del Pascià, per ogni emergenza m' era recato a Patratsikio, donde, dopo alcuni giorni, andai sul campo della strage, rimanendo commosso fino alle lacrime, al vedere tante innocenti vittime di un tradimento inaudito. Credetti allora necessario di fare aspre osservazioni ad Emin Pascià per la sua opera sanguinaria, dicendogli che essa avrebbe fatto triste impressione non solo in tutta Europa, ma anche sull' animo del Sultano stesso, e che se era giusto che fossero puniti i manutengoli de' masnadieri, era ingiusto e delittuoso che la persecuzione colpisse innocenti soldati. Dopo i quali rimproveri gli intimai di ritirarsi immediatamente dai confini, intorno ai quali aggiravasi, se non voleva che io vi raccogliessi, per difenderli da ogni aggressione sua, una buona mano di militari. La mia lettera intimidì il Pascià, il quale mi rispose che non credessi a quanto dicevasi, avendo soltanto punito i malfattori, e che sarebbe ritornato a Larissa, come di fatto avvenne.

Feci conoscere queste cose al Governatore, annunziandogli che per assicurare sempre più i confini e il possesso delle terre fatte provvisoriamente greche, avevo in animo di mandare a Patratzikio qualcheduna delle legioni riordinate, ponendovi a capo il Condojanni, il quale se era uno de' graduati del Governo, era pure uno de' capitani di quell' eparchia al soldo de' Turchi. Il Governatore mi rispose che il disegno era buono, ma temeva che i Turchi si lamentassero che noi avessimo violato la convenzione, perchè questa stabiliva che gli Ottomani e i Greci dovessero rimanere nei villaggi occupati, finchè non fossero stati segnati i confini definitivi. Replicai al Governatore che non avrei posto ad effetto il mio piano se non quando fossi stato sicuro della buona riuscita, e che, ad ogni modo, se avesse sortito un esito cattivo, il Governo poteva incolpare me del fatto, come avvenuto a sua insaputa, e punirmi. Il Capodistria verbalmente, e non per mezzo di documenti, approvò la mia proposta, raccomandandomi di sfuggire conflitti: cosa del resto facilissima, perchè, ritiratosi Emin Pascià a Larissa, nelle due città di Patratzikio e Zituni, non rimanevano che pochi soldati lasciati a guardia delle Autorità locali.

Per eseguire il mio disegno, feci avvisare il Balatzós di fare qualche colpo di mano sui villaggi turchi; donde nuovi lamenti, sulla fine d' ottobre, da parte de' Bey di Zituni e degli Agà di Patratzikio, i primi de' quali mandarono a riscontrarmi in quest' ultima città, ove io mio recai, Salik Bey, uno de' Turchi più nobili del luogo. A lui mostrai la necessità che truppe Turche fossero collocate lungo i confini, per ristabilirvi l' ordine. Avendo saputo da lui che nessuna forza Ottomana esisteva ne' loro paesi, gli dissi che fino da giugno avevo avvisato per lettera Tefik Bey, governatore del distretto (*Toparca*) di Zituni, acciocchè chiedesse milizie al Pascià di Larissa; per lo che io non avevo nè colpa nè peccato in ciò che era successo. Saputo da Salik che Tefik era stato negligente, soggiunsi che gli Agà, se desideravano che prendessi tutti i provvedimenti per inseguire i masnadieri, dovevano darmi il permesso di attraversare la pianura per recarmi alle Termopoli, dov' erano raccolte le truppe Elleniche; e ciò solamente per abbreviare il mio cammino, giacchè alle Termopoli sarei giunto dopo tre giorni di marcia, se vi fossi andato

da quel di Patratzikio che era in nostro potere, e dopo un sol giorno vi sarei arrivato se vi fossi andato dalla pianura, passando vicino alla città di Patratzikio occupata dagli Ottomani. Partito Salik Bey, ricevetti dagli Agà una lettera colla quale mi davano piena libertà di andare dove e come volevo, a cagione della stima che nutrivano di me e della loro fiducia. Il giorno seguente, essendomi messo in moto con 50 uomini della mia guardia particolare, contro ogni mia speranza trovai sulla via gli Agà e Salik Bey, i quali mi pregarono caldamente di visitare la loro città. Quantunque audace fosse la mia risoluzione, pure pensando che dovevo dar coraggio ai Turchi e togliere ogni sospetto sulla mia condotta, accettai l'invito. Il ricevimento non che le attenzioni che mi prodigarono i Turchi superarono la mia aspettazione; fui ospitato nella casa di Salik Bey, dove ebbe luogo l'episodio che racconto.

Fra gli ordini datimi dal Governatore v'era quello di domandare la libertà dei Cristiani fatti prigionieri dai Turchi; sul quale argomento ero in carteggio col Visir Mehemet-Reschid-Pascià e con Chiutachì che trovavasi in Larissa. Quest'ultimo lealmente operando ed osservando i patti espressi nelle varie Convenzioni, liberò molti Cristiani, richiesti dai genitori o dai parenti, a lui presentatisi con lettere mie. Salik Bey aveva in moglie una giovine cristiana di Delfo, che da molto tempo era stata domandata dai suoi fratelli. Ne scrissi agli Agà, ma questi, poichè le convenzioni lasciavano in balìa del prigioniero di accettare o no la libertà, mi risposero di non potermela accordare, perchè essa desiderava di rimanere presso il Bey. Per fortuna, quando io mi recai in Patratzikio, c'erano anche due fratelli della prigioniera, i quali mi si presentarono, mentre ero innanzi al Bey, domandando che fosse tosto esaminata la loro sorella. Rimasi un po' imbarazzato in quel frangente, non convenendomi di disgustare una persona dalla quale con tanta cortesia venivo ospitato; ma il Bey, prevenendomi, dissemi di aver piacere che gli si fosse offerta l'occasione di mostrarmi che nè egli, nè gli Agà mi avevano ingannato, e immediatamente dette ordine che la sua moglie si mostrasse. Questa interrogata, rispose che rimaneva volentieri presso il Bey, tanto più che da lui non era costretta a cambiar religione, e che ritornando nella sua famiglia, avrebbe incontrato dispiaceri non pochi. Allora feci

conoscere ai fratelli di lei che ogni mia mediazione sarebbe riuscita superflua.

Sopravvenuta una pioggia dirotta, fui costretto di rimanere in Patratzikio fino al giorno seguente, sempre fatto segno ad un' infinità di gentilezze. Saputo che il Governatore del distretto di Zituni non aveva ancor preso provvedimento alcuno per assicurare le terre ottomane, nelle quali mi trovavo, persuasi gli Agà di pregarmi a prendere le necessarie precauzioni per la scambievole sicurezza. Essendo alle Termopili, avevo scritto al detto Governatore, col fine di spaventarlo, che io ero pronto ad adoperarmi per restituire al luogo la sicurezza, quando mi avesse aiutato; e intanto gli richiamai alla memoria la mia lettera di giugno, nella quale lo invitavo a far ricorso alle Autorità superiori perchè gli accordassero sufficienti milizie, aggiungendo che se non vi avesse provveduto, ero disposto a rivolgermi direttamente ad Emin Pascià, volendo liberare il Governo Ellenico da ogni censura in ordine al brigantaggio. Questa lettera impaurì il Governatore di Zituni, il quale, saputo della mia venuta in Patratzikio, mandò alla mia volta il suo medico con una lettera per invitarmi ad andare nella sua città. Allora col medico, filelleno e cristiano, venni alle opportune spiegazioni, dicendo che, giacchè il Governatore aveva mancato ai suoi doveri, ero costretto a triplicare le milizie dalla parte di Patratzikio, sì per liberarmi da ogni carico come per sicurtà de'paesi limitrofi; ma che del resto non avevo in animo di insospettire i Turchi. Il medico mi tranquillò, consigliandomi di notificare il tutto per iscritto al Governatore di Zituni. Volle che gli promettessi di andare a Zituni, e di ritirare la prima lettera diretta al Governatore, nella quale lo rimproveravo di non essersi rivolto per negligenza ad Emin-Pascià. Il giorno seguente, il medico mi recò la risposta del Governatore, con cui mi ringraziava per i provvedimenti che avevo deliberato di prendere, e mi invitava di nuovo ad onorare di mia presenza Zituni. Col consenso di lui ordinai che in quel di Patratzikio, e precisamente nel luogo chiamata Asvesti, confine turco, fossero costruite di rami d' albero capanne per 400 uomini. Presi i necessari concerti col Cormova, affinchè di notte la legione di Dimo Lulias, attraversasse la pianura di Zituni e, fornita delle munizioni e di viveri provveduti dalla stessa

eparchia di Patratzikio, si attendasse in quel luogo. Preparate queste cose, stabilii di recarmi a Zituni: al qual passo, più pericoloso del primo, mi determinai tanto per la fiducia che avevo nel medico, quanto per il desiderio di raggiungere l'intento. I Turchi mi accolsero con ardore e con magnificenza, in mezzo agli spari di cannoni e di fucili: mi mandarono incontro cavalieri, e quindi i Bey e i cittadini uscirono a riscontrarmi. I colonnelli Gardikioti, Griva e Papá Costa mi accompagnavano come Stato Maggiore. Fui alloggiato nella casa più splendida della città, moltiplicando i Bey la loro attenzione per mostrarmi compiacenza.

Nella notte da me passata a Zituni, la legione ellenica attraversò la pianura per occupare il luogo indicato. Il giorno seguente due Agá venuti da Patratzikio me ne domandarono spiegazione, ma io risposi che ciò era conforme a quanto avevo loro scritto in precedenza, e che lo avevo fatto per tranquillità e sicurezza reciproca.

Rimasero soddisfatti delle mie parole, anche perchè usavo con loro famigliarmente. Me ne partii da Zituni, lasciando i Turchi contenti, dopo avere eseguito tranquillamente il mio disegno, e legittimato il possesso ellenico sugli stessi confini ottomani. È notevole che, dopo essere uscito con pompa da Zituni, i Turchi scopersero il mio disegno e capirono che lo avevo raggiunto; onde pentitisi delle feste fattemi, mandarono ad inseguirmi 150 albanesi e 50 cavalieri, i quali ritornarono senza nulla aver raggiunto, perchè ormai avevo passato l'Alamana. Tuttavia non avrei creduto che la Reggenza dovesse annullare quanto avevo fatto, e, corrotta con denaro, riconoscere come terre ottomane quelle che i Greci avevano inaffiato col loro sangue e assicurato io alla patria con fatiche e pericoli, consenzienti, come ho detto, gli stessi Turchi.

Riferii al Governatore l'esito del mio operare, ed egli, quantunque ne rimanesse soddisfatto, non tralasciò di fare alcune osservazioni sul mio ingresso in Zituni e di consigliarmi per l'avvenire ad essere più cauto per non compromettere la tranquillità nazionale. Quantunque la pubblica opinione si scindesse sull'apprezzare la mia condotta, tuttavia veniva giustificata dal considerare che non sarei entrato in quella città con graduati Ellenici, se non fossi stato ben sicuro del modo onde i Turchi mi avrebbero ricevuto. Le cor-

tesie usate verso di me non solo, ma anche verso gli altri del mio seguito e verso i soldati, mi furono di grata soddisfazione.

Coll' installarsi in quel luogo della legione ellenica, l'ordine, la tranquillità e la sicurezza ritornarono nella Grecia Orientale. Allora per liberarmi dalle fatiche che sopportavo giorno e notte, e dalle difficoltà che ognora sorgevano ne' lavori degli Uffici Municipali, pregai il Governatore di nominare quattro Amministratori pubblici (specie di Prefetti) promettendo di rimanere al mio posto, per dirigerli e illuminarli. Il Governatore sulle prime non cedette alle preghiere mie, sospettando che volessi dimettermi, ma poi, assicurato del contrario, acconsentì, e, sulla mia proposta, scelse Dionisio Orfano ad Amministratore di Tebe e della Megaride; Giovanni Mamunis, prima incaricato da me delle funzioni di Ispettor Generale di Polizia, ad Amministratore della Levadia, di Atalanta e Mantinitza; Panaiota Lidoriki ad Amministratore di Salona, Lidorikio e Malandrino, e Gregorio Pérveli, segretario del Commissariato generale, ad Amministratore di Zituni e di Patratzikio. Il mio segretario fu eletto a governare queste due eparchie, i cui capoluoghi erano tuttora in potere de' Turchi, perchè conosceva benissimo le cose concernenti le medesime. Conveniva anche si sapesse esistere un Amministratore per que' due luoghi, acciocchè sempre più il possesso de' Greci vi si legittimasse.

Fu ordinato dal Governo che gli Amministratori corrispondessero per le faccende del loro ufficio col Commissario Generale, e per suo mezzo col Governo. I Demogeronti dell' Ufficio Centrale furono posti sotto la giurisdizione di ciascun Amministratore, col quale dovevano corrispondere per ciò che concerneva i loro doveri amministrativi; e così passò l' anno 1830.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

1831

La Deputazione sui confini — Il Visir Mehemet Reschid Pascià in Vitolio — Ribellione dello Tsami Caratasso e provvedimenti presi contro di lui — Suo nuovo ingresso nella Grecia; sua sconfitta e fuga a Idra — Macchinazioni del partito dell' opposizione d' Idra — Uccisione del Governatore — Deputazione Governativa di tre membri.

Nell'aprile del 1831 dalle tre Potenze alleate fu nominata una Deputazione coll' incarico di segnare i confini della Grecia. Il Governatore mi pregò di rappresentare il Governo presso la medesima, perchè non solamente conoscevo i luoghi, ma anche il Visir Mehemet Reschid Pascià, che si trovava in Vitolio, cui la detta Deputazione doveva sottoporre i propri atti. Avendo la fiducia del Capodistria, il Governo reputava che io, meglio di ogni altro, sarei riuscito nel mandato affidatomi. Accettai la nomina, colla convizione di rendermi utile alla Grecia, e tanto più volentieri l'accettai quando seppi con sicurezza che il Visir n'era rimasto contentissimo, desiderando di conoscere personalmente l'uomo col quale da oltre un anno era in corrispondenza; ciò non ostante avvenimenti spiacevoli e inaspettati impedirono la mia nomina. In vece mia, il Governo prescelse il Peloponnesiaco Elia Carapavlo, il quale

non potè intendersi coi membri della Deputazione, perchè ignaro della lingua francese, e non fu ricevuto nemmeno dal Visir che volle trattare solamente coi Commissari delle tre Potenze: onde i confini furono tracciati così male, come oggi si trovano.

Ho detto che il Visir era a Vitolio, paese abbastanza distante dai confini, mentre appunto di questi si trattava. Il Sultano Mahmud, liberatosi dai giannizzeri, volle introdurre le costumanze dell'esercito regolare anche nelle altre regioni del suo Stato; ma poichè gli Albanesi vi si opponevano, ordinò al Visir che usasse di tutti i mezzi più vigorosi per ridurli all'obbedienza. Allora questi convocò in Vitolio tutti i capi Albanesi col pretesto di pagare il soldo, giusta le loro richieste. Vennero di fatto i capi: ma sospettando di qualche tradimento, condussero seco molti seguaci, di maniera che le loro forze unite sarebbero bastate ad annientare quelle del Visir, il quale apparentemente li ricevette bene, cominciò la revisione dei conteggi, dette loro ragione su quanto chiedevano e determinò il giorno del pagamento. Incoraggiati i capitani dal ricevimento ottenuto, andarono soli questa volta al luogo dove abitava il Visir e dove era la cassa; ma appena vi furono giunti, a un cenno di Mehemet, tutti furono uccisi. Dopo un tal massacro egli presentò il firmano del Sultano, cui tutti, essendo morti i loro duci, compresi da paura si sottomisero. Il Visir, compiuto questo atto sanguinoso, rimase in Vitolio per dare assetto, secondo gli ordini del Sultano, alla Turchia Europea.

Ricevuta dal Governatore la partecipazione della mia scelta a rappresentante Ellenico presso la Deputazione de' confini, mi apparecchiavo a recarmi in Nauplia per ricevervi le necessarie istruzioni, quando, mentre uscivo dalla mia casa il 4 maggio, diretto alla spiaggia di Salona per imbarcarmi, un messaggero speditomi dall'Amministratore di Tebe mi annunziò per via che le legioni attendate nella Megaride eransi ribellate contro il Governatore, e che lo Tsami Caratasso alla loro testa penetrava nelle altre eparchie della Grecia Orientale per sollevare il popolo e l'esercito, col fine apparente di voler la costituzione, ma invece con quello reale di scacciare il Capodistria e portare l'anarchia nel luogo.

Que' dell' opposizione, fatti senza frutto alcuni tentativi nel Peloponneso, si raccolsero in Idra, dopo essersi in antecedenza intesi coi Conduriotti, dichiaratisi ormai avversi al Governatore. In Idra erano convenuti pure il Maurocordato, il Zaimis, il Londo, lo Zografo, il Clonari ed altri Peloponnesiaci. Vi si stampava un giornale chiamato *Apollo*, pieno di menzogne e ingiurie contro il Capodistria. Era naturale che in quel centro della ribellione si raccogliessero molti avventurieri e ingannatori del popolo, i quali, sgomentati pel cattivo esito de' tentativi fatti nel Peloponneso, avevano incitato lo Tsami Caratasso a iniziare il movimento, di cui ho tenuto parola. Per la qual cosa, invece di andare verso la spiaggia di Salona, fui costretto, al seguito di tale notizia, a ritornare in questa città, per procurare i mezzi di combattere i rivoluzionari. E prima di tutto, sospettando che i vari comandanti delle forze militari si fossero concertati coi ribelli, mi rivolsi direttamente ai primati delle eparchie, invitando il popolo ad adoperarsi contro la rivoluzione; provvedimento che doveva partorire ottimi effetti.

Nello stesso giorno invitai formalmente a venire a Salona i primati delle eparchie di Salona, Galaxidi, Lidorikio, Malandrino e quelli della cittadella di Arácova, annunziando loro che dovevo comunicare faccende importantissime, per causa di fatti che potevano turbare la tranquillità del paese. Di notte si mossero i Demogeronti e i primati, e giunsero a Salona il giorno seguente. Esposi loro la condizione delle cose e il movimento del Caratasso, facendo conoscere che breve sarebbe stato il passo verso l' anarchia, se risoluti provvedimenti non fossero stati presi contro i ribelli. Ricordai la floridezza che cominciava a godersi al seguito del paterno reggimento del Capodistria, e i danni molti che soffrivansi prima della mia venuta; feci osservare che essi di nuovo sarebbero dispersi e avrebbero sofferto gli stessi mali di prima, se la rivoluzione avesse anche per poco trionfato; e chiusi il mio discorso dicendo che, poichè non avevo notizie sicure sull' importanza della ribellione, mi proponevo, seguito da loro, di pormi a capo delle milizie che mi avrebbero somministrato, perchè così ero sicuro che le altre legioni estranee al movimento, vedendo lo spirito del popolo, si sarebbero congiunte con noi, per reprimere i ribelli. Le mie parole fecero grande

impressione sull' animo dei primati, i quali, di comune accordo, mi diressero una dichiarazione scritta in cui mi dicevano che, lungi dall' approvare le stolide risoluzioni de' faziosi, erano pronti a far sacrifizio della stessa lor vita per il trionfo dell' ordine.

Dopo tale dichiarazione, comandai al Mamuri, la cui legione era sotto i miei ordini immediati in Salona, di completare nel modo migliore i suoi quadri e di collocarsi dalla parte di Mavrolitario e di Gardikio. Comandai nel medesimo tempo ai primati e Demogeronti di Lidorikio di far leva di soldati e di congiungersi col Mamuri, pregandoli particolarmente di sorvegliare la condotta di quest' ultimo. Quindi misi in movimento i primati di Salona, coi Demogeronti e col popolo de' paesi della montagna circostante, ponendo il vecchio Panuriâ alla testa di questa colonna, coll' ordine di far sosta verso Graviá. Mi servii di lui per l'autorità del suo nome, giacchè la spedizione era affidata in fatto ai primati e ai Demogeronti. Io colla mia piccola guardia, con vari abitanti di Salona, del villaggio di Crissó e di alcuni altri che mi seguirono, mi diressi per la via di Arácova alla volta della Levadia, avvisando i primati e gli anziani delle altre eparchie della deliberazione presa in Salona e dell' obbligo che avevano di prepararsi a difendere l' ordine.

In Arácova si posero sotto i miei ordini oltre quattrocento armati, mentre que' di Levadia mi avevano preparato un buon nerbo di soldati; dimodochè quando feci l' ingresso in questa città mi trovai a comandare oltre 600 uomini. Frattanto il Caratasso, dopo avere innalzato la bandiera della rivolta, occupò Tebe co' suoi militi, dove, scacciatene le Autorità, proclamò libertà e costituzione; quindi si volse verso la Levadia. Ma quando seppe che io lo aveva là preceduto, si diresse verso Atalanta, dove erano stabilite le altre legioni. Quivi pure mi proposi di andare. E poichè sapevasi che in tale paese l' Autorità aveva raccolto i cittadini contro i ribelli, i legionari che vi si trovavano, e specialmente il Rukis, disprezzando ogni concerto precedente, marciarono contro il Caratasso, il quale credeva di trovare le legioni disposte in favor suo. Dopo un combattimento in cui due compagnie della legione ribelle furono fatte prigioniere, il Caratasso con soli 150 soldati si rifuggì nel villaggio di Livanate, dove lo circuimmo.

Prima di partire da Salona avevo comunicato tutto al Governatore, mandandogli la dichiarazione de' primati e Demogeronti, per giustificare in qualche modo i vari provvedimenti presi contro la ribellione. Il Governatore contento dell' attività da me mostrata e di ciò che avevo fatto, mi espresse la riconoscenza del Governo, e mi mandò in aiuto ad Atalanta il proprio fratello Agostino con 500 cavalieri, il quale giunse in questa città quattro giorni dopo il mio arrivo. Il Caratasso vedendosi attorniato da tante forze e sapendo fallito il tentativo di una rivoluzione generale, pensò ad assicurare la sua esistenza, e a far premure per sottomettersi. Se non che mentre pendevano trattative, avendo gli assediati trascurata la necessaria vigilanza, egli potè fuggirsene di notte da Livanate con 20 soldati, dirigendosi alla volta dei confini ellenici. Quando, sul far del giorno, fummo informati di questa fuga di lui dai suoi stessi soldati, che in Livanate deposero le armi, non eravamo più in tempo a inseguirlo. Tuttavia assicurai Agostino, che il Caratasso non sarebbe sfuggito alle nostre mani, perchè era costretto a passare per un luogo guarnito di nostre milizie. Cadde di fatto nel campo del Mamuri, il quale sì per generosità, sì per connivenza precedente, non solo non lo fucilò, ma nemmeno permise ai Lidorikioti di catturarlo; onde potè mettersi in salvo fuori de' confini ellenici. Il Rankos venuto ad Atalanta con una legione, saputo ciò che aveva fatto il Mamuri, ne informò tosto Agostino, e questi, anche a cagione di un' inimicizia personale, talmente infuriossi che deliberò di imprigionare il Mamuri. Io allora pensai che un provvedimento tanto severo contro un uomo molto stimato e conosciuto nella Grecia Orientale sarebbe stato inopportuno; onde non misi a parte Agostino di quanto avevo saputo, ma invece lo consigliai di aggiornare l' eseguimento della sua determinazione fino al tempo in cui avessi preso informazioni precise dalle Potestà Politiche di quel luogo. Senza por tempo in mezzo scrissi al funzionario di polizia in Gardiki di raccontarmi privatamente le cose avvenute, e ufficialmente che lo Tsami e il Mamuri erano venuti alle mani, e che dopo qualche fucilata quegli era stato volto in fuga.

Per non accendere vieppiù le passioni de' soldati, mostrai ad Agostino il documento pervenutomi dalla Polizia, nascon-

dendogli però la verità, che manifestai intera al Governatore, esponendogli le ragioni che mi avevano indotto a procedere in tal modo. Dissi a lui che conveniva più di vincere i nemici del Governo coll'amicarseli, di quello che pretendere di distruggerli colla persecuzione, la quale avrebbe recato con sè il risultamento di aumentarne il numero e la forza. Dopo la fuga del Caratasso, Agostino, corsa la maggior parte della Grecia Orientale fino allo Sperchio, e lasciati, dietro mia preghiera, 800 cavalieri nella Levadia, rimandò i suoi soldati a Nauplia, ed egli si trasferì a Salona, donde poco dopo partì. Venni frattanto ad un abboccamento col Mamuri, cui palesai di aver nascosto il suo atto ad Agostino, rimproverandolo forte della sua condotta: ma egli mi si mostrò sinceramente pentito. Ne scrissi allora al Governatore, il quale chiamò il Mamuri a Nauplia, e questi vi si recò diportandovisi onestamente, imperocchè confessò la sua colpa, e divenne poi il fautore più fedele del Governo. Riuscito vano questo moto rivoluzionario, le legioni si installarono ne' luoghi che precedentemente occupavano, quantunque a sufficienza fosse stata turbata la Grecia Orientale nella prima quindicina di maggio.

Sui primi di giugno seppi che il Caratasso raccoglieva un nerbo di masnadieri lungo i confini ellenici. Sospettando che Evangelio Condojanni fosse d'accordo con lui, deliberai di recarmi a Patratzikio per indagare qual fosse lo spirito della legione stabilitavi. Per via, da una lettera dell'Amministratore avendo appreso che il Caratasso era entrato sul territorio greco, conducendo seco oltre 350 briganti, ne avvisai tosto il Rankos e il Rukis in Atalanta e il capitano della cavalleria nella Levadia, annunziando loro che io ritornavo alle Termopili, e che per conseguenza anch' essi vi venissero. Poichè tenni la strada delle alte regioni, che domina la pianura di Zituni, sul far della sera vidi i fuochi degli uomini del Caratasso. Egli a marce forzate si volgeva alla volta di Atalanta, sperando di trovarvi favorevole il cognato Gardikioti Griva, colà di guarnigione, cui aveva annunziato ormai la sua venuta. Se non che, ricevuta in Mantinitza, dov' era entrato, una lettera del Griva colla quale lo consigliava a non avanzarsi più oltre se non voleva essere battuto da lui stesso, e saputo che il Rankos e il Rukis gli si erano mossi con-

tro, si voltò indietro e marciò verso Salona, coll'intendimento di farmi prigioniero, e formare di quella città il centro della ribellione. Ma io, prevenendolo, avevo già scritto a Salona che per ogni emergente raccogliessero milizie a Graviá. Frattanto proseguendo il mio cammino, incontrai nella pianura di Darì il Rankos e il Rukis, ai quali comunicai quanto conoscevo circa il Caratasso e le forze militari di lui, ed essi alla loro volta mi raccontarono quello che sapevano e mi dissero esser probabile che egli si dirigesse sopra Salona. Quantunque i nostri soldati fossero in minor numero di quelli del Caratasso, giacchè salivano a soli 250, deliberai di andargli incontro e di fortificarmi in una buona posizione, finchè non fossero venute le legioni delle Termopili. Con tale disegno ci mettemmo in marcia verso Paliurocóri. Già eravamo pervenuti ai piedi un di un piccolo monte chiamato Vassiliká (ivi era avvenuta nel 1821 una sanguinosa battaglia fra i Greci e Baeram Pascià, di cui il Rukis, che avevavi avuto parte, mi raccontava vari fatti speciali e principalmente che oltre 1400 Turchi erano rimasti sul campo); già vi salivamo dalla parte occidentale; quando il Caratasso pure vi ascendeva dalla pendice opposta. Tre de' miei soldati, giunti innanzi degli altri sulla cima del monte ne incontrarono alcuni del Caratasso, dai quali furono domandati a qual corpo appartenessero, ed essi con prontezza di spirito e prudenza risposero che precedevano un corpo di 1500 uomini guidati dal Commissario Straordinario, dal Rankos, dal Rukis e da altri capitani. Allora i soldati del Caratasso si dettero alla fuga per riferire tutto al loro capo, mentre i nostri ci aspettarono sulla cima e ci fecero esatta relazione dell' accaduto. In quel frangente ebbi agio di apprezzare il valore e la perizia militare del Rukis, il quale, saltato giù da cavallo, distruibuì cartucce ai soldati, e rivolgendosi a me e al Rankos ci disse di andare con pochi uomini verso la parte orientale della collina, mentre egli, indovinando lo scompiglio che sarebbe nato nel campo avversario dalle informazioni ricevute, corse contro il Caratasso, e incominciò il fuoco. Noi facemmo lo stesso. Il Caratasso credette che fossimo numerosi, e conseguentemente si ritirò a precipizio sul monte Cuduna nelle fortificazioni del Diovunioti, in tal modo chiamate per avervi un Diovunioti, come capo-banda, combattuto i Turchi. Il Rukis con 150 soldati gli tenne dietro, e,

rinforzato dal Rankos, ve lo assediò; il quale assedio fu reso più stretto, dopochè la legione dello Sturnari giunse dalle Termopili. Non pertanto il fuoco fu continuo da ambedue le parti; ma i soldati avversari, essendo masnadieri, e perciò non fautori di principii politici, avevano seguito il Caratasso col solo intento di far bottino e non con quello di combattere il Governo; di che giovossi il destro Rankos per sottometterne, con promesse di vantaggi, in un sol giorno circa trecento, riducendo lo Tsami con soli 50. Ma questi trovandosi nella parte più sicura del monte Cuduna proseguiva con costanza la resistenza. Vennero frattanto vari cavalieri, ai quali fu dato l'incarico di circondare il monte e guardare in principal modo quella parte che sboccava sulla pianura. Il Rukis pensava di assalire di giorno i ripari guardati dalla gente dello Tsami, ma, tenuto consiglio, il suo disegno fu respinto per non perdere molti soldati, e fu al contrario deliberato che l'assalto avesse effetto sull'imbrunire; come avvenne di fatto, avendone io dato il segnale. Il Caratasso messo in fuga, cadde in mezzo ai cavalieri, dalle cui mani fuggì, per averli tratti in inganno, non dandosi a conoscere, anzi mostrando di andare in traccia del Caratasso medesimo; così si salvò dalle nostre ricerche, penetrando in un *paliurio*, cioè in una selva di arboscelli spinosi. Furono catturati l'aiutante di campo e il suo segretario.

Il Caratasso passò da un monte all'altro fino all'Ismo, sulle cui spiagge s'imbarcò alla volta d'Idra, per annunziare a chi avevalo spinto ad un movimento tanto inconsulto, la novella della sua completa sconfitta. Trasportammo a Salona il segretario e l'aiutante di campo sopra una nave da guerra che ormeggiava in Atalanta. Poichè promisi al segretario di adoperarmi per la sua grazia, egli, che quattro volte era andato a Idra per le opportune istruzioni, mi manifestò i torvi disegni di que' rivoluzionari, e precisamente che nell'esercito di Nauplia covavano due congiure, una delle quali aveva per intento di consegnare il Palamidio agli Idrotti e l'altra di offendere lo stesso Governatore. Comunicai a quest'ultimo le ricevute informazioni insieme con varie altre importantissime notizie, e gli mandai a Nauplia il segretario e l'aiutante; ed egli allora cambiò le guarnigioni del Palamidio e dell'Acronauplia, e prese vari provvedimenti per prevenire disordini nella

città, ma disgraziatamente niente fece a riguardo della sua sicurezza personale.

Conosciute le trame de' rivoluzionari d'Idra, il Governatore deliberò di assediare quest' isola, e gl' isolani alla lor volta mandarono il Miauli insieme col Maurocordato e con vari marinai ad impadronirsi del vascello e della fregata ellenica. Il Miauli, sospettando che un *brik* russo, il quale a caso in quel momento dirigevasi verso Poro, volesse impedirgli il colpo di mano, bruciò quelle navi, e si ritirò col Maurocordato ad Idra. Detestabile fu un' azione siffatta che tutta la nazione aspramente censurò e disapprovò. Sgomentata l' opposizione per la mala riuscita delle varie intraprese sovversive nel Peloponneso, deliberò di ricondurre l' anarchia nella Grecia Orientale.

Mentre stava per terminare il trimestre nel quale dovevano pagarsi le soldatesche, il Cassiere coi denari a ciò necessari trovavasi a bordo di una nave idrotta ancorata nel golfo di Lamia. Quei dell' opposizione corruppero lui e il capitano, inducendo ambedue a rivolgere la nave col tesoro verso Idra. Informato del misfatto, il Governatore s' indirizzò a me, perchè assumessi l' incarico di assicurare i denari che avrebbemi di nuovo mandati, acciocchè fossero pagate in tempo le legioni accampate nella Grecia Orientale, e così venissero allontanati i disordini che sarebbero indubitatamente avvenuti, ove il soldo non fosse stato distribuito. Accettato anche questo incarico, per non disgustare il Governatore, ordinai che ciascuna legione si portasse a Levadia per avervi il soldo. Ma essendo mancati i denari, fui obbligato a contrarre un prestito di 400 colonnati sulla promessa del Capodistria che me li avrebbe spediti quanto prima. In tal modo verso i primi di settembre, pagati i soldati, l' ordine fu ristabilito, e il disegno de' rivoluzionari conseguentemente sventato.

Quei d' Idra vedendo che tutte le loro macchinazioni non sortivano l' effetto desiderato, e indispettiti perchè il popolo dell' isola mostrava di non tollerare più oltre di essere separato dal rimanente della Grecia, deliberarono, a quanto sembra, di adoperarsi con ogni possa per spegnere la vita dell' uomo insigne che governava la Grecia. Chiarirono il pravo proposito il penultimo numero dell'*Apollo*, l'ultimo dopo l' uc-

cisione e sopra tutto la disperazione ond' erano compresi per la mala riuscita de' diversi loro tentativi.

In quel tempo Pietro Bey Mauromicali veniva guardato nell'Acronauplia, perchè, di concerto cogli Idrotti, aveva tentato la ribellione nella Laconia; e i figli di lui, Giorgio e Costantino, accusati di vari fatti, erano in Nauplia sorvegliati dalla Polizia. Se non che questi ultimi, che stoltamente eransi lasciati liberi, mentre il vegliardo Pietro Bey era sostenuto in prigione, accordatisi col Caclamano capo della Guardia Civica e con due soldati, la mattina del 27 settembre trucidarono il Governatore mentre entrava nella Chiesa di s. Spiridione. Giorgio lo colpì con una spada nel ventre e Costantino con una pistola nella testa. Costantino cadde tosto vittima del furore popolare, dopo essere stato ferito da un soldato Cretese del seguito del Governatore. Giorgio si rifuggì nella Legazione Francese; ma l'ambasciatore, vedendo circondata la casa dalla moltitudine minacciosa, lo consegnò, dopochè fu costituito un tribunale militare per giudicarlo. Condannato a morte, fu fucilato.

Avvenuta la perdita del Capodistria, il Senato prescelse una Deputazione di tre membri, composta di Agostino fratello del Governatore, del Colocotroni e del Colletti, la quale subito pubblicò un editto con cui convocavansi i comizi per le elezioni dei rappresentanti all' Assemblea Nazionale. Ma intanto quei dell' opposizione, sparsisi per le varie provincie, seminarono le divisioni e accesero le passioni. L' anarchia cominciò a trionfare, conducendo seco la guerra civile e gl' interni sconvolgimenti. Parve allora che alla Grecia fosse minacciata l' estrema rovina.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

1831

Condizioni della Grecia Orientale dopo l' uccisione del Governatore — Il terzo Congresso Nazionale in Argo — Discordie e rotture fra i rappresentanti — I Costituzionali trasferisconsi a Peracóra e i Governativi a Nauplia — Attendo a un nuovo ordinamento amministrativo nella Grecia Orientale — Il Criesotis marcia sopra Salona — Il Diovuniotis e i suoi sono fatti prigionieri in Crissó — Terribili frangenti ne' quali mi trovai — Guerra civile — Arrivo in Salona del Balatzós — Sconfitta del Criesotis e suo inseguimento — Mia andata a Nauplia — Nuovo combattimento e ritirata del Criesotis su Peracóra.

Mentre ero in Levadia, da lettere particolari appresi l' assassinio del Governatore. Fu indescrivibile il dolore, lo sbigottimento e la disperazione onde furono compresi gli abitanti della Grecia Orientale. Io piangeva la morte ingiusta di quell' uomo venerando, ben prevedendo a qual confusione saremmo andati incontro. In questo doloroso frangente credetti opportuno, prima ancora di sapere qual Governo avrebbe preso le redini della nazione, di adoperarmi con ogni possa per il mantenimento della quiete e dell'ordine, acciocchè l'anarchia non potesse affermarsi con tutti que' mali che ne sono la conseguenza.

Prima di tutto con una lettera esortativa annunziai ufficialmente ai comandanti e ai graduati delle legioni la triste novella, raccomandando loro la conservazione della disciplina militare, dipendendo da questa il mantenimento dell'ordine e quindi la salvezza della patria in momenti sì gravi. Con un altro documento dello stesso genere mi rivolsi agli Amministratori e direttamente ai Municipi Centrali, raccomandando loro di mostrare valore e fermezza per afforzare e conservare l'autorità amministrativa. I miei bandi e le mie lettere fecero una grande impressione; onde tutto seguitò a prodere pel suo verso. Ricevuti i bandi e i decreti del nuovo Governo, li feci conoscere nelle eparchie e negli accampamenti, ripetendo ciò che avevo scritto di già. Questo stato di cose durò nell'Ellade Orientale fino al mese di novembre, in cui cominciarono le elezioni per il Congresso nazionale. Nelle eparchie le passioni vieppiù s'inasprirono, perchè i così detti *costituzionali*, vale a dire quei dell'opposizione, con ogni possa adoperavansi perchè riuscissero eletti a rappresentanti persone di lor parte politica. Tuttavia il partito governativo aveva abbastanza potenza per vincerli. I miei sforzi si rivolsero solamente a che non venisse turbata la tranquillità e non si porgesse occasione a interni sconvolgimenti; onde, senza inconvenienti, procedettero nelle mie eparchie le elezioni. Dei rappresentanti alcuni i quali prima dell'elezione s'erano mostrati favorevoli al Governo, si fecero corrompere e passarono fra gli avversari; altri rimasero fermi ne' loro convincimenti. Dichiarata Argo sede del Congresso, sui primi di dicembre vi convennero i rappresentanti, i Triumviri e il Senato.

In questa città fui chiamato dallo stesso Agostino, e per fatto di lui nominato rappresentante degli uomini d'arme del Peloponneso. Prima di partire dalla terraferma, avendo occasione di conoscere le disposizioni dei capitani più autorevoli, i quali si proponevano di provocare in Argo scissure e di gettare a terra colla forza la supremazia della parte governativa, interrogai Agostino, per sapere se dovevo condurre meco soldati, avendone in quel tempo sotto il mio comando oltre 3000, tutti scelti. Gli dicevo che la rottura, a parer mio, era inevitabile, e che la presenza di un corpo di milizie sarebbe stata utilissima e necessaria. Agostino, uomo di corta mente, cedendo alle adulazioni di alcuni sciocchi che lo cir-

condavano, e ingannato dagli ambasciatori delle Potenze Alleate, i quali gli facevano intendere di aver l'ordine di sostenerlo, risposemi che, se fosse stato possibile, mi recassi ad Argo, ma solo, proibendomi esplicitamente qualunque accompagnamento militare. Con dispiacere obbedii, ma dopo pochi giorni del mio soggiorno in Argo ebbi ragione di pentirmi e di commiserare la mia condizione, al vedere il procedere sciocco e fantastico di Agostino.

In Argo invece di un' Assemblea legislativa si formò un accampamento, del quale erano parte il Bozzari, il Griva, lo Tsonga, il Makrìs, i Gioldassei della Grecia Occidentale; il Criesotis, il Vassos, il Rankos, il Rukis, il Mamuri ed altri della Grecia Orientale; il Colocotroni, il Nikita, lo Sokris ed altri del Peloponneso. V' era pure Agostino, come presidente del Triumvirato, colla cavalleria e alcune legioni di regolari. Convennero in questa città una moltitudine di rappresentanti, perchè nella maggior parte delle eparchie avevano avuto luogo due elezioni, una in favore dei governativi, l' altra degli oppositori: il qual fatto fu causa della prima rottura, sostenendo alcuni comandanti militari la validità dolle elezioni de' primi, ed altri quella delle elezioni de'secondi. A capo di que' dell' opposizione si pose il Colletti, e de' governativi, Agostino; ma questi facilmente trionfò, pel valido appoggio del Colocotroni, uno de' Triumviri. Per la qual cosa la Giunta per la verificazione delle elezioni convalidò tutte quelle riuscite favorevoli al partito dominante; donde, non ostante le premure di molti, ebbe origine la guerra civile in Argo, nella vigilia dell' apertura del Congresso. Agostino era forte e in poco d' ora poteva catturare i suoi nemici; ma questi riuscirono ad ingannarlo e a strappare da lui il permesso di ritirarsi, contro ogni nostro parere. Onde senza molestia alcuna uscirono da Argo il Colletti, il Criesoti, il Vasso, il Bozzari, lo Tsonga, l' Isko ed altri capitani con pochi soldati e si diressero a Peracóra, dove i rappresentanti non riconosciuti in Argo fermarono la loro residenza e costituirono un nuovo Governo, ponendone a capo il Colletti. Così sorsero in Grecia due Governi: uno a Nauplia dove andammo tutti dopo i tristi avvenimenti di Argo, con Agostino e col Colocotroni; e l' altro a Peracóra col Colletti.

Quei dell' opposizione d' Idra, dopo la strage del Governatore, stavano tranquilli e apparentemente non si mescolavano nelle cose avvenute in Argo. Tuttavia il Colletti se la intendeva con loro, quantunque non desiderasse che uscissero da quell' isola il Maurocordato, lo Zaimi e alcuni altri, per timore che lo superassero. Il Congresso Nazionale, quantunque la discordia quasi tutto signoreggiasse, aveva cominciato in Nauplia i suoi lavori, e dal canto suo il Colletti con attività si adoprava pel suo partito nella Grecia Continentale, e le sue mene contribuivano a diminuire la devozione di quelle regioni verso il Governo. In tale stato di cose fu creduto necessario che io ritornassi nella Grecia del Continente, ma, fattamene proposta da Agostino, rifiutai. Tuttavia poichè la condizione della Grecia Orientale andava sempre in peggio, il Colocotroni insieme coi capitani del continente e coi rappresentanti che trovavansi in Nauplia, mi pregò a farvi ritorno. Gli risposi che la mia presenza in quelle regioni sarebbe stata causa di guerra civile, perchè il Colletti, valendosi dell' autorità che aveva sugli abitanti di esse, avrebbe impedito colla forza il mio ritorno in quei luoghi. Allora il Colocotroni mi assicurò che un accampamento erasi formato nell' Ismo, composto di Peloponnesiaci, e il Rankos e gli altri comandanti alla loro volta mi dissero che erano intesi coi loro parenti, acciocchè questi si ponessero sotto i miei ordini. In fine Andrea Metaxâs, scongiurandomi, mi promise che egli solo, ove altri non lo avesse fatto immediatamente, sarebbe accorso in mio aiuto, quando per avventura fosse scoppiata una guerra civile. Assediato dalle loro preghiere, facendo tacere i miei sentimenti e la mia volontà, deliberai di recarmi nella Grecia Orientale. Avrei dovuto non accettare, sì per non scoprire l' inganno dello stesso mio parente Andrea Metaxâs, sì per non trovarmi a capo di una guerra civile, che arrecò tanti danni a quelle regioni.

Buone al contrario erano le notizie che ricevevamo dall' Europa, perchè venivaci annunciata l' elezione del Principe. Quindi a me correva l' obbligo di dare un ordinato assetto alle cose della Grecia Orientale fino alla venuta di lui. Preso il comando della legione del Mamuri che trovavasi nel Peloponneso, mi portai ad Egio, ma la cannoniera che colà era ai miei comandi, invece di prendermi a bordo per sbarcarmi in

terraferma, venne contro di me, essendone stato corrotto il capitano da que' di Peracóra. Tuttavia, profittando di alcune navi Galaxidiote, condussi la legione a Vitrinitza, donde la mandai a Salona, dove anche il Mamuri erasi recato. Io mi diressi alla volta di Galaxidi per porre ad effetto un nuovo ordinamento, che consisteva semplicemente nell'affidare tutta l'opera amministrativa agli uffici municipali (Demogerontie), e nel creare, sotto i loro ordini, una Potestà esecutiva locale. Regolata in tal modo ciascuna eparchia fino alla venuta del Principe, le varie autorità locali non avevano più ragione di far parola de' Governi di Megara o di Nauplia, anche perchè in quei frangenti dovevano corrispondere direttamente col Commissario straordinario. Così sottrassi le mie eparchie alle divisioni e alle lotte de' due partiti, e vi conservai il rispetto dovuto al Governo di Nauplia, che nella Grecia Orientale rimasi a rappresentare.

Ordinato in tal modo Galaxidi, mi proponevo di far lo stesso anche nelle altre province. Prevedendo che il Colletti avrebbe mandato incontro una forte mano di armati, comandai al Mamuri di assumere il comando della mia legione, e di andarsi a collocare verso Tebe per impedire agli avversari, ove fossero venuti, di avanzarsi. Siffatta precauzione oltre sortire un buon esito, mi dette agio di attendere al nuovo ordinamento, giacchè coll'avere allontanato la mia legione, creduta del partito governativo, i Costituzionali abbandonarono ogni sospetto. Pur non ostante non mancai di premunirmi da ogni assalto per parte di que' di Peracóra. Avendo il Mamuri, secondo il suo solito, temporeggiato, col trattenersi di troppo in Arácova, dette modo al Criesoti, mandato dal Coletti contro di me con mille soldati, di occupare nottetempo Crissò, e di porsi fra me e lui, con nostro gravissimo svantaggio. Ciò accadde perchè il Mamuri, avendo trascurato di porre vedette, non si accorse di nulla, quando l'avversario passò di notte dalla posizione di Zemenio.

Mi trovavo dunque in Salona occupato nel dare assetto alle cose amministrative, quando ebbi la notizia che il Criesoti era pervenuto a Crissó. Abbandonata allora la mia casa e tutti i documenti, mi ridussi insieme con soli 30 soldati della mia guardia nel vecchio forte di Salona, presidiato da circa 30 Bulgari. Avesse voluto Iddio che il Criesoti, cono-

sciuta la mia condizione, fosse venuto in Salona per catturarmi (tanto più che ne era distante soltanto un' ora e mezzo di cammino), e così avesse posto termine a un dramma tanto doloroso! Mi trovai imbarazzato circa il modo di operare; ma poi deliberai di rimanere dov' ero, finchè non avessi conosciuto i movimenti dell' avversario, cui mandai il vecchio Panuriâs, che egli non volle ricevere. Contro ogni mia aspettazione fui informato da un tale Iliopulo, sebbene di parte costituzionale, che un messo del Criesoti si era fatto promettere dal Turcospiro, comandante della Guardia civica di Salona, che mi avrebbe ucciso. Quantunque il Turcospiro venisse sotto vari pretesti spesse volte nel forte, seguito dai suoi legionari, io lo ricevetti sempre circondato dagli uomini della mia guardia.

Questa condizione di cose durò per tutto quel giorno. Verso sera deliberai di recarmi a Lidorikio, attraversando l' Elato, monte vicino coperto di nevi. Simulando di volere andare a Nauplia, ordinai allo stesso Turcospiro di tener pronti sei animali; ma egli, pur mostrando una gran premura di obbedirmi, si preparava a uccidermi durante il viaggio. Tuttavia mentre costui era occupato nella città intorno ai preparativi ordinatigli, uscii dal forte coi miei pochi soldati e mi mossi alla volta dell' Elato, lasciando per sicurezza maggiore dietro di me sulla via, in luogo detto Scali, dieci uomini. Il Turcospiro, saputo che ero partito, corse per raggiungermi, ma impeditone dai miei soldati della retroguardia, ritornò indietro. Dopo una intera nottata, marciando sui ghiacci e sulle nevi dell' Elato, entrai in Lidorikio. Resi consapevole del mio arrivo il Papacosta, che trovavasi nelle vicinanze, ed egli venne immediatamente nella città con 100 soldati. Avendogli proposto di accompagnarmi fino a Naupatto, oppose tante difficoltà che mi costrinse a seguire la sua opinione, e andare a congiungermi col Mamuri. Il giorno seguente ci mettemmo in marcia alla volta di Salona, donde passava la via che conduceva ad Arácova. Ma quando fummo giunti al luogo detto Scali, vedemmo nella pianura di Salona circa 500 soldati del Criesoti, i quali entravano in quella città. Allora io corsi per entrare nel forte dove avevo lasciato il corpo della mia guardia particolare, e il Papacosta corse alla sua volta per occupare le case intorno al forte medesimo; il quale fatto

fu cagione della guerra civile. Dopo un combattimento di quattr' ore, nel quale perdemmo un capitano e undici soldati e avemmo undici feriti, occupai il forte e il Papacosta le case. Le perdite del Criesoti furono più notevoli delle nostre. Cadde in nostro potere più di tre quarti di Salona, sebbene il combattimento proseguisse incessante di casa in casa. Il Mamuri occupò il Monastero del profeta Elia e Delfó, che distavano appena una mezz'ora di cammino da Crissò, dove era il Criesoti; e verso sera, dietro un mio invito, mi mandò in aiuto una compagnia di 100 uomini, poichè noi in Salona eravamo circa 150 quando si accese il combattimento, mentre gli avversari, com' è stato detto, sorpassavano i cinquecento. La pugna intanto proseguiva incessantemente da mane a sera: un buon numero di uomini erano feriti o uccisi da ambo le parti. Il Criesoti, male consigliato, cercò di corrompere i Continentali sotto il mio comando, e giunse a proclamare per iscritto che avrebbe dato 30 mila grossi a chi mi avesse consegnato vivo nelle sue mani, e 15 mila a chi gli avesse portato la mia testa; ma non ottenne l' intento. Tuttavia correvo continuo pericolo di esser preso. Sebbene fossimo nel cuore dell' inverno (erano i primi di dicembre), uscivo la notte dal forte in compagnia di due Cefaleni, e mi nascondevo in un bosco adiacente. Mi trovavo in tale disgraziata condizione, quando vennero in soccorso del Criesoti lo Tsonga, il Diovunioti, Noti e Costa Bozzaris, il Velentza, il Condojanni, il Climaca ed altri capitani secondari, i quali colle loro milizie, che ascendevano a più di 2000 uomini, avevano deliberato di correre su Salona e prendere d'assalto il forte e le case da noi occupate. Vennero in mio aiuto 250 soldati sotto il comando di Atanasio Valtinós; dimodochè, quantunque fossimo pochi di numero e quasi tre volte meno potenti del Criesoti, per via della naturale fortezza de' luoghi, potevamo facilmente difendere le nostre posizioni. Nel giorno destinato per assalirmi, verso l' alba il Mamuri sconfisse il Diovunioti in Crissó (paese che doveva difendere), e lo fece prigione insieme con 130 soldati. Di poi tosto si rivoltò verso il Vaia; ma questi aveva di tutto informato il Criesoti, il quale, per non perdere la posizione di Crissó, accorse per soccorrerlo. Mentre aspettavamo in Salona l' assalto, vedemmo all' improvviso un distaccamento nemico di circa 500 uomini dirigersi

verso Crissó; dal qual movimento comprendemmo, prima di aver notizie certe, che il Mamuri aveva vinto. Questa diversione mandò a vuoto l'assalto deliberato contro di noi. Intanto il Mamuri, veduto il corpo ausiliare che veniva al Vaia, si ritirò conducendo seco i prigionieri, il cui numero superava quello de' suoi stessi soldati. Detti la libertà ai prigionieri fidando nella loro parola d'onore che non avrebbero mai più preso parte alla guerra civile, e che sarebbero ritornati in Levadia.

Il Balatzós, appena ebbe sentore del pericolo in cui versava la Grecia Orientale, passò i confini ellenici con 300 uomini scelti e andò a prendere stanza in quel di Zituni. Il Criesoti, il quale dopo il combattimento col Mamuri aveva capito di aver bisogno di soccorsi, d'accordo cogli altri capitani scrisse al Balatzós, pregandolo di mettersi sotto i suoi ordini o almeno di coadiuvarlo; nello stesso senso gli avevo scritto pure io. Ma il Balatzós prima di prendere un partito, si volse verso Topolia distante un'ora e mezzo di cammino da Salona, dove trovò un inviato del Criesoti che lo invitava ad unirsi con lui, e un Cefaleno mandatovi da me con una lettera particolare, colla quale gli ricordavo di averlo difeso allorquando era stato perseguitato dai Turchi, e lo invitavo a farsi ben persuaso dell'intento degli avversari col leggere il bando del Criesoti. Comandai particolarmente all'inviato di offrirgli 15 mila grossi pel pagamento degli uomini. Sì perchè il Balatzós avesse un momento di generosità d'animo, sì perchè fosse spinto dalla mia offerta, scrisse agli avversari e a me che prima di determinarsi per una parte o per l'altra voleva esaminare bene le cose, recandosi a Salona. Tuttavia raccomandò al mio inviato di dirmi che non avrebbe mai permesso che fossemi torto un capello, e che lo aspettassi dopo mezzogiorno, avendo bisogno di conferire con me.

Avvisai il Papacosta di tale risposta, ordinandogli di assalire i ribelli nelle case da loro occupate, appena il Balatzós fosse comparso sulle alture adiacenti; e ciò perchè questi non avesse modo di abboccarsi coi nemici e fosse costretto, dopo le dichiarazioni fatte al mio messaggiero, a combattere in nostro favore. Veduto il Balatzós, feci cenno al Papacosta verso le tre pomeridiane di dar l'assalto agli avversari; ed egli, che aveva radunati alquanti soldati ai piedi del forte, investì con

impeto le case de' ribelli, alcune delle quali divennero preda delle fiamme. Il Balatzós arrestò la sua marcia e rimase per un po' di tempo perplesso; ma poi, avendo supposto che i fautori del Criesoti, come più forti, avessero assalito noi, mentre gli avevano promesso di non muoversi prima del suo arrivo, si scagliò coi suoi valorosi aderenti contro di loro. Nel medesimo tempo io uscivo dal forte e i miei soldati dalle case, per modo che feroce ed ostinata divenne la mischia. Cogli spari de' fucili cacciammo gli avversari da Salona, restandone ferito anche lo stesso Criesoti. In questo combattimento, durato un'ora, perdemmo 15 uomini, mentre gli avversari ne ebbero morti più di 60 e più di 100 feriti, e più ancora avrebbero sofferto se avessi permesso che fossero inseguiti nella pianura e date maggiori munizioni ai soldati, delle quali ripetutamente mi richiedevano. Così, ricoveratisi i nemici a Crissó e sul littorale, fu libera Salona.

Questa dolorose vicende, nelle quali, quantunque di mala voglia, figuravo come uno de' primi personaggi, durarono tutto il dicembre del 1831, sempre aspettando invano da Nauplia i promessi riforzi. In questo tempo i ribelli si erano fatti padroni di Naupatto, e da loro il Criesoti aspettava soccorsi; ma i capitani Tsonga, Iskos e i Bozzari, stanchi di restar presso di lui, mentre il loro vantaggio li chiamava nella Grecia Occidentale, lo costrinsero a propormi una convenzione, acciocchè il paese fosse sottratto alle ulteriori rovine di una guerra civile. Accettai la proposta fattamisi, colla condizione che ambedue saremmo andati a Naupatto, dove erano il Zavella ed altri capitani, e là avremmo stretto le trattative per la fine della guerra che dilaniava le eparchie. Tuttavia prima che stipulassimo questo componimento, tutto adoperò il Criesoti per costringermi a lasciare Salona, come se fosse dipesa da me la capitolazione di questa città, la quale era difesa da tanti uomini. Mandò soldati per catturare la mia moglie e i miei figli ancora lattanti Epaminonda e Diamantina, che risiedevano in Galaxidi, col proponimento di condurli sotto il forte e ucciderli, se non avessi consegnato in sue mani la città di Salona. Ma i Galaxidioti, operando con onestà, gli fecero osservare quanto fosse disumano il suo procedimento; mentre io, informatone a tempo, gli scrissi che un uomo magnanimo e valoroso non poteva abbandonarsi ad azioni sì truci contro una

donna e due innocenti fanciulli, e che ad ogni modo con ciò fare sarebbesi male apposto, preferendo io la loro morte ad un tradimento. Le osservazioni de' Galaxidioti e la mia lettera ebbero efficacia sull' animo di lui, e lo ridussero a più miti consigli; per la qual cosa richiamò i soldati che aveva mandato a Galaxidi e pose in libertà anche il mio cognato che accompagnava la propria sorella, del quale pure aveva ordinato la cattura nella stessa città.

Finalmente, secondo la convenzione, partimmo tutti per Naupatto: noi dal lato della spiaggia, e il Criesoti da quello delle montagne. Prima di lasciare Salona partecipammo la convenzione allo Zavella, dal quale, contro ogni nostro presagio, apprendemmo che molte milizie ribelli, d' accordo col Criesoti, ci venivano incontro al passo di Malandrino per distruggerci. Facendo d' uopo provvedere alla nostra difesa, il Mamuri e il Balatzós deliberarono di ritornare a Salona; ma io, stanco della guerra civile e sgomento perchè il Governo non m' aveva mai inviato soccorsi di sorta, salutai i capitani e verso la metà del gennaio 1832, salendo a bordo di un navicello ancorato a caso sulla spiaggia di Vitrinitza, me ne venni a Nauplia, dove, secondo i patti, anche la mia famiglia era libera di recarsi.

Il Balatzós e il Mamuri, scoperte le macchinazioni degli avversari, il giorno susseguente alla mia partenza, si diressero sopra Salona. Il Criesoti, rimasto con soli 500 uomini, essendosi allontanati gli altri per eseguire il suo pravo disegno, al vedere il Mamuri e il Balatzós, fu costretto a dare indietro e riprendere quelle posizioni che aveva precedentemente. I due accampamenti avversari vennero alle mani presso s. Eutimia e Vunicóra, villaggi di Salona. I Governativi respinsero il Criesoti, e lo strinsero d' assedio in alcune case d'Arácova, dopo avere occupato Scala di Salona e Crissó, e dispersi la maggior parte de' suoi seguaci e fautori; per modo che egli, trovandosi in pessimo arnese, fu costretto a capitolare a condizioni umilianti. Così, costretto il Criesoti a ritirarsi in Peracóra, fu liberata quella regione.

CAPITOLO DECIMONONO

1832

Il Congresso di Nauplia proclama Governatore di Grecia Agostino Capodistria — I fautori della parte costituzionale minacciano Nauplia — Agostino abbandona la Grecia — È istituita una Deputazione governativa composta di sette membri — Disordini a Nauplia — Congresso di Pronia — Deputazione che accompagnò il Re Ottone — Le violenze de' Francesi in Argo.

Mentre avevano luogo le cose già dette nella Grecia Orientale, il Congresso di Nauplia con bella votazione proclamò Governatore Agostino Capodistria; la qual nomina recò molto dispiacere a que' di parte governativa, essendo notoria l'inettitudine dell'eletto ad un ufficio di sì alta importanza. Anzi alcuni di quelli che mi avevano promesso soccorsi quand' ero a Salona, cominciarono a patteggiare con que' dell' opposizione d' Idra, i quali per fortuna erano in discordia, perchè il Conduriotti e il Maurocordato volevano scrivere al Colletti di penetrare nel Peloponneso coi Continentali, mentre il Zaimi e gli altri di quella regione, prevedendo quanto avrebbe dovuto soffrire la loro patria, non desideravano quest' intervento e cercavano con accomodamenti di ricondurre nel partito la concordia. Per causa di siffatte dissensioni, il Maurocordato

partì alla volta di Peracóra, il Zaimi di Nauplia, donde, insieme col Plaputa, andò a Naupatto per impedire alle milizie che v' erano attendate, di entrare nel Peloponneso; ma il Maurocordato li aveva prevenuti, conducendole a Peracóra. Nello stesso tempo si ribellò all' autorità del Governo il Catzì Cristo, e con 200 cavalieri si condusse in quel villaggio. Tale era la condizione delle pubbliche cose quando giunsi a Nauplia. Feci conoscere ad Agostino quanto avevo operato nella Grecia Orientale, dolendomi amaramente con lui e cogli altri perchè non avevano mantenuto le promesse fattemi; gli esposi la triste condizione de' pochi Peloponnesiaci raccolti presso Corinto (il cui accampamento avevo visitato venendo a Nauplia), e gli feci intendere essere conveniente che ordinasse tosto alle due legioni attendate nella Megaride di andare verso l'Ismo, se non voleva che i Continentali entrassero nel Peloponneso. Ma egli, rinfrancato dalle chiacchiere di alcuni sciocchi che lo attorniavano, e dalle promesse del Callergi comandante della cavalleria, in nessuna maniera volle prestar fede alle mie parole. Infruttuoso restò pure un mio colloquio su questa faccenda col Colocotroni. Allora ne tenni parola, spintovi da alcuni, col Commodoro Russo Ricord, il quale mi rispose che mi disperavo a torto, perchè il Callergi dentro poco tempo avrebbe condotto prigioni a Nauplia il Maurocordato e il Colletti. A tal punto era giunta la sciocchezza di quegli uomini! Frattanto pochi giorni dopo il mio arrivo, il Callergi si rifuggì in Nauplia, inseguito dai Continentali, i quali, entrati dall' Ismo col Maurocordato e col Colletti, a gran passi si dirigevano essi pure sopra questa città. Agostino impaurito salì sopra una nave russa, portando seco le ceneri del Governatore, e fece vela alla volta di Corfù il 27 marzo 1832, lasciando noi in balìa degli avversari.

Dopo la partenza di Agostino, il Colletti e il Maurocordato con molti altri capitani, fra i quali il Griva, entrarono in Nauplia, dove regnava piena anarchia. Allora gli ambasciatori delle Potenze alleate fecero conoscere essere necessario costituire una potestà governativa. Il Senato, raccoltosi sui primi di aprile, elesse una nuova Deputazione Governativa, la quale doveva reggere la pubblica cosa, finchè il Congresso Nazionale, formato de' deputati che trovavansi in Megara, non fosse convenuto a Pronia, sobborgo di Nauplia, e non avesse pro-

ceduto a più regolare elezione. La Deputazione riuscì costituita del Conduriotti presidente, dello Zaimi, del Plaputa e di A. Metaxâs rappresentanti del Peloponneso, e del Colletti, del Rozzari e dell' Ipsilanti rappresentanti della Grecia Continentale. I ministri furono scelti fra que' di parte costituzionale. Ma poichè l'anarchia erasi estesa e la sicurezza mancava, la Deputazione, debole e senza autorità, fu costretta a ricorrere ai tre ambasciatori, acciocchè occupassero il Palamidio e Nauplia, e questi ultimi, per via della cattiva piega che avevano preso le cose, il 7 maggio fecero scendere a terra dalle loro navi una mano di milizie, la quale issò sul Palamidio le tre bandiere di Francia, Inghilterra e Russia. Nel medesimo tempo 1500 francesi, sotto il generale Corbet, entrarono in Argo. Tuttavia prima di queste occupazioni straniere, avevano avuto luogo fatti luttuosi. Erano stati liberati dal carcere quanti si credevano complici dell'assassinio del Capodistria, i quali, gridando vendetta, aizzavano i capitani contro que' di parte governativa, traendo pretesto anche dalla guerra civile che preparavasi, e mettevano in pericolo la vita degli stessi cittadini. Basti il ricordare che sebbene il Colletti mi avesse solennemente promesso sicurezza, il Criesoti mandò alcuni soldati per catturarmi, e appena potei salvarmi in casa dell' ambasciatore Russo Rukmann. Così il Griva mandò a catturare Andrea Metaxâs, ma il Plaputa saputo ciò, lo trasse a salvamento; poscia mandò sulle mie tracce il Papâ Melâs, ma questi, altra volta beneficato da me, mi salvò. Molti altri cittadini dovettero trovare rifugio sulle navi delle Potenze alleate, fra i quali i Senatori. Queste cose, come abbiamo di già detto, accadevano in Nauplia prima che v' entrasse la guarnigione francese.

Il Colocotroni non volendo assoggettarsi al nuovo Governo, raccolse soldati in Tripoli. La Deputazione Governativa bramando di averlo nelle mani e rendersi assoluta padrona del Peloponneso, preparava il Griva coi Continentali a muovergli guerra, essendo su ciò indifferenti i Francesi. Il Zaimi, il Plaputa e Andrea Metaxâs non conveñivano dell' utilità di questo disegno; ma poichè la loro opinione veniva respinta dalla maggioranza, così erano costretti ad usare di ogni mezzo per impedire la riunione de' Continentali. Pregarono anche me, come conoscente de' capitani, perchè mi adoperassi a tale intento, e vi riuscii, impiegando il denaro che mi aveva dato

il Commodoro Russo Ricord; di maniera che il Griva, rimasto con pochi soldati, fu vinto facilmente dal Colocotroni.

Il Congresso si adunò il 14 luglio a Pronia; ma le sue deliberazioni non andarono a genio al Governo, il quale fece sì che nel 31 luglio una buona mano di soldati penetrasse nella sala delle adunanze e colle minacce disperdesse e cacciasse via i rappresentanti.

Dopo queste cose gli ambasciatori delle Potenze alleate annunziarono alla Deputazione Governativa di essere stati invitati dalle loro Corti di mandare a Monaco una Commissione ellenica per accompagnare in Grecia il Re Ottone. La Corte di Baviera aveva prescelto esplicitamente membri della Commissione il Miauli, Costa Bozzari e il Nikita. L'ambasciatore Russo mi mise a parte di questa nuova, prima di comunicarla alla stessa Deputazione, ed io la partecipai al Zaimi e ad Andrea Metaxâs, i quali, non credendo che il Nikita rappresentasse bene il Peloponneso, proposero di sostituirvi il Colocotroni; ma questi avendo rifiutato, fu detto che vi andrebbe il Plaputa. Di tale sostituzione, perchè ne venisse facilitato l'accoglimento, informai l'ambasciatore di Russia. Mi fu proposto di accompagnare la Commissione nella qualità di segretario generale, ma non accettai per non dar motivo agli ambasciatori e alla Reggenza di credere che avevo assunto uffici superflui con intendimenti partigiani. Intanto la Commissione salita a bordo d'una nave inglese, prese terra a Trieste, donde si recò in Baviera.

Frattanto accadeva un fatto che conturbò la pubblica opinione, e per poco non spense l'affetto che il nostro popolo nutriva vivissimo per una nazione amica la quale molto aveva operato per l'indipendenza ellenica. I Francesi che presidiavano Argo sotto il generale Corbet, reputando erroneamente che contro di loro fosse stata ordita una congiura, spiranti vendetta, presero un graduato Corcirese del Callergi e lo fucilarono. Quindi irrompendo dalla caserma scannarono quanti, fra militari e cittadini, si fecero loro innanzi per via; entrarono furibondi nelle case, dove trucidarono uomini, donne e fanciulli, senza che s'impietosissero alle suppliche dei cittadini, il cui sangue veniva sparso ingiustamente. Oltre trecento vittime caddero sotto il ferro francese, mentre nessuno aveva mai pensato cosa alcuna contro di loro e nella città non v'era-

no soldati greci, essendosene da vari giorni anche il Criesoti allontanato. Nessun Argivo resistette al furor de' Francesi, per lo che niuno di questi fu ucciso o ferito. Il Governo, considerando che la Francia nutriva buoni sentimenti per la Grecia e che di continuo, durante la guerra, avevala soccorsa, nascose tutto nel più profondo silenzio e non ne fece nemmeno parola agli Ambasciatori delle Potenze Alleate.

Intanto cittadini e soldati, aspettando il Re di giorno in giorno, vivevano in pace; onde in quel tempo potè dirsi che l'ordine fosse ritornato in tutta la Grecia.

CAPITOLO VIGESIMO

La Reggenza perseguita quelli di parte governativa e principalmente me — Cose concernenti i possessi turchi — Sbarco del Re Ottone a Nauplia — Amnistia del Governo Anglo-Turco — Mio ritorno in Cefalonia — Mia andata a Nauplia — Sospetti del Governo contro di me — Mio allontanamento dalla Grecia — Conclusione.

Cessata la guerra, cessò la mia carriera militare. La venuta del Re Ottone doveva far cessare la mia carriera politica.

La Reggenza composta del Conte Armansperg, Maurer e Heideck, sembra che venisse nel nostro paese mal disposta contro i Greci, contro i militari della Grecia e sopra tutto contro coloro che erano stati amici del Capodistria e quindi dell' ordine e della legalità. Appena ebbe preso le redini della pubblica cosa, si propose, come intento principale, di governare col terrore la nazione e di allontanare dal potere i così detti *governativi*, i quali di certo non avrebbero giammai consentito ai detestabili provvedimenti della Reggenza. I membri di essa, erano dominati dall' erroneo concetto che non potevano essere amiche del regno le persone di parte governativa, perchè qualora gli ordinamenti precedenti sotto il Governatore fossero stati conservati, non sarebbe avvenuta l'elezione del principe Bavarese, la quale, sempre secondo la loro

opinione, era stata affrettata solo da quei di parte costituzionale e dall' uccisione del Governatore stesso. Il Thiersch inviato del Re di Baviera sotto il pretesto di studiare le antichità, abusando forse de' doveri impostigli dal suo mandato, fece facilmente capire che la condizione della Grecia sotto il Capodistria era tutt'altro che fiorente. Non spetta a me di giudicare la politica cattiva e detestabile cui eransi informati gli spiriti di coloro che dovevano decidere della sorte della Grecia, e mi restringerò a riferire soltanto le cose seguenti.

La precarietà de' Governi che si succedettero, nocque molto alla Grecia, perchè rafforzò le speranze dei malcontenti, portò seco la divisione e dette in fine argomento ad atti impudentissimi. Essendo disgraziatamente precaria anche la Reggenza, i membri di questa, invece di giovare, nocquero grandemente al luogo e lo afflissero, accendendendovi le passioni, introducendovi il lusso e la corruzione, accettando principii, leggi e ordinamenti disadatti ad uno Stato di novella fondazione. Aggiungi a queste cose che il prestito, destinato dal Congresso a dare una spinta all' agricoltura e a sopperire ai bisogni del paese, fu sprecato e consumato dagli stessi membri della Reggenza. Il tempo e gli avvenimenti mostrarono manifestamente la verità di quanto affermo; se non che, non essendomi proposto di scrivere una storia, non mi allontanerò maggiormente dalle cose che mi riguardano.

Fra le vittime della Reggenza vi fui anch' io. Sembra che a questa persecuzione vi concorresse più d' ogni altro l'Heideck, ricordandosi di quanto era avvenuto fra noi a Poro; ma allora, come ho già detto, io non avrei mai immaginato che egli sarebbe poi venuto in Grecia in qualità di Reggente.

Tutti speravano che, per cagione de' servizi prestati, non sarei stato dimenticato nel nuovo ordinamento della nazione. Invece avvenne il rovescio, ed era naturale una volta che i nuovi Signori eransi appoggiati ai costituzionali, i quali non avrebbero potuto sopportare me, devoto all' ordine e alla legalità sotto il Capodistria; onde senza rammarico ero pronto ad allontanarmi dai pubblici uffici.

Fra tutte le questioni importanti che tenevano occupata la Reggenza, importantissima era quella concernente i possessi turchi, vale a dire il riconoscimento e la distinzione delle proprietà ottomane comprese dentro i confini ellenici, che i

Turchi avevano il diritto di vendere. Ma quei della Reggenza cercarono di sciogliere questione sì importante secondo il loro vantaggio particolare e non secondo quello della nazione. In quel tempo vennero in Nauplia gli Agá di Patratzikio e un inviato dei Bey di Zituni per concertare colla Reggenza il riconoscimento delle loro proprietà. Mi visitarno immediatamente e mi pregarono di tacere quelle cose che, rispetto ai confini, erano avvenute fra loro e me, quand' ero Commissario, offrendomi una lauta ricompensa in denaro. Ma io, ispirandomi a sentimenti di amor di patria e d' onoratezza, non solo rifiutai l' offerta, ma anzi tenni parola della questione col Trikupis, ministro delle relazioni estere, cui somministrai tutte le più precise informazioni, acciocchè il Governo non fosse ingannato, e non desse la facoltà ai Turchi di vendere quei beni, i quali, al seguito di convenzioni strettesi fra noi, erano divenuti nazionali; e al tempo stesso mi offersi anche di giustificare con documenti le mie asserzioni. Il Trikupis mi ringraziò, dicendomi che avevo fatto benissimo a comunicargli tutte queste notizie, perchè la Reggenza aveva discusso l' argomento e deliberato di ritornarvi sopra. Non ottenendo da lui risposta alcuna, gliene parlai di nuovo ed egli mi replicò colle seguenti testuali parole: « Fratello, quanto mi dicesti ho sottoposto prima all'esame particolare dell'Armansperg e poscia in piena adunanza all' esame di tutti i membri della Reggenza; ma niente mi fu comandato di fare. Riporterò in consiglio la questione, ma in maniera sempre da non compromettermi ». Una simile risposta accese in me il desiderio di sentire i pensieri degli Agá, i quali mi dissero che le faccende sarebbero state accomodate a seconda de' loro desideri e che avevo fatto male a non profittare dell' occasione. In seguito a queste parole, ebbi un altro abboccamento col Trikupis, il quale mi rispose: « Calmati, fratello, chè qualunque cosa dicessimo sull' argomento sarebbe superflua ». Dopo alcuni giorni i Turchi se ne andarono, recando secoloro il permesso di vendere quelle importanti proprietà che i Greci avevano innaffiato col loro sangue e che io avevo acquistato al Governo ellenico con molte fatiche e pericoli. Riporto questo fatto, noto a molti primati della Grecia Continentale, perchè ognuno conosca quanto sofferse la Grecia sotto il governo di tali uomini,

inviatici colla massima buona fede dal cavalleresco Luigi Re di Baviera.

Furono allora cose comuni le catture, le persecuzioni, le pressioni, i giudizi militari e altre cose di simil genere, che pose ad effetto la detestabile Reggenza contro quegli uomini, i quali ricevettero, come salvatore, il Re Ottone il dì 25 gennaio 1833, quando pose piede sul suolo ellenico. Il vecchio Colocotroni fu il primo a porgere la mano al Re che discendeva dal gozzo. I Greci lo ricevettero con gioia indescrivibile, la quale tuttavia fu presto distrutta dall'operato antinazionale della Reggenza. Il Colocotroni e il Plaputa furono sostenuti senza motivo, e per giustificare il loro imprigionamento, furono gettati in carcere anche il Griva, lo Zavella, il Mamuri ed altri capitani ed uomini politici. Di questi ultimi alcuni furono perfino allontanati dalla Grecia senza ragionevole motivo.

Anch' io sarei stato catturato ingiustamente e illegalmente e avrei incontrato grandi persecuzioni per opera della Reggenza, se in tempo non mi fossi rifuggito in Cefalonia, perchè il Governo Ionio aveva pubblicato un' amnistia colla quale permetteva ai suoi sudditi, che avevano partecipato alla rivoluzione Greca, di far ritorno in patria, e restituiva loro i diritti civili e politici (1). Dopo 14 anni nel maggio del 1834

(1) Ecco il tenore dell'amnistia nell'originale italiano:

Atto n.° 5 del IV. Parlamento (2 Maggio 1835) per rivocare l' atto n.° XL del I. Parlamento, ed accordare un' amnistia agli individui banditi colla proclamazione del Senato 18 Luglio 1821.

Preambolo — Sopra nota di Sua Eccellenza il Lord Alto Commissionario in data 11 Gennaio 1833, viene con il presente, coll' autorità di S. Altezza il Presidente, e del Prestantissimo Senato, col parere ed assenso della Nobilissima Assemblea Legislativa degli Stati Uniti delle Isole Jonie, in questa prima riunione del IV. Parlamento, e coll' approvazione di S. E. il Lord Alto Commissionario del Sovrano Protettore, statuito ed ordinato quanto segue:

Art. 1. — L'atto del I. Parlamento n.° XL del 2 Aprile 1822 è rivocato.

Art. 2. — Li nominati Costantino Metaxas, Gerasimo Foca, Andrea Metaxa, Vangeli Pana, Dionisio Sembricò, Panajotti Strusa, e Michele Coutoufa, già banditi con proclamazione del Senato 18 Luglio 1821, sono ristabiliti nella condizione di cui godevano precedentemente.

Art. 3. — Essi potranno entrare nel territorio Jonio cui appartengono, e fruire delle proprietà che loro furono confiscate, semprechè il Governo non ne avesse già disposto in vendita o altrimenti, a favore di particolari.

Art. 4. — Saranno ugualmente restituite le proprietà, sotto le condizioni dell'art. precedente, a tutti quegli altri individui, ai quali furono confiscate

rividi Cefalonia, e ritornai al possesso de' beni confiscati che trovavansi ancora nelle mani del governo Ionio. Ma non mi fu conceduto nemmeno l'indennità più leggera pei beni venduti, nè pe' frutti percetti dal Governo durante il corso di 14 anni, quantunque ripetutamente ne avessi fatta richiesta. Devesi notare che la confisca fu solo eseguita a carico mio e non a carico degli altri esuli (1).

in seguito dell'Atto del Parlamento 2 Aprile 1822, e ai loro eredi, se detti individui fossero morti.

Art. 5. — Il presente Atto che verrà stampato nelle lingue Greca ed Italiana, e pubblicato ad universale conoscenza, sarà per essi il titolo del loro passaporto, e delle loro anzidette azioni civili.

(1) Ecco la risposta del Senato al Lord Alto Commissionario, quando in mio nome, il mio figlio domandò a questo che mi fossero restituite le rendite del patrimonio confiscato, percette dal Governo Jonio.

SEGRETERIA DEL SENATO

Corfù, 9 Agosto 1859.

Onorevole Signore

Il Senato presa in esame la domanda, trasmessami con Vostro dispaccio del 13 Luglio 1859, colla quale il Cefaleno Dott. Epaminonda Metaxâs, in nome di suo padre assente Cav. Costantino, chiede a S. E. il Lord Alto Commissionario la restituzione delle entrate dei beni confiscati per causa della rivoluzione ellenica, in base alla legge 40 del I. Parlamento, osserva:

Che il IV. Parlamento con atto del 2 Maggio 1833 n.° 5 abrogò la detta legge del I. Parlamento, concedendo la grazia a quei banditi, i cui beni furono confiscati, di potere esercitare i loro diritti sui beni stessi, semprechè il Governo non li avesse già venduti o ne avesse disposto altrimenti a favore di terzi;

Che il detto atto del 2 Maggio 1833 non concede agli amnistiati i frutti de' beni in parola;

Per la qual cosa è chiaro che l'amnistia accordata con atto del IV. Parlamento ha effetti limitati e non restituisce i banditi nella condizione in cui trovavansi prima a riguardo de' loro beni; onde il Senato non può accogliere la supplica del Dott. Metaxâs.

Siete pregato di far conoscere queste cose a S. E. Lord Alto Commissionario, mentre io, restituendovi la supplica del Dott. Metaxâs, ho l'onore di essere ecc.

DUSMANIS
Segretario del Senato

All'On. Signore
Sig. Il. DRUMMOND WOLF. EXQ.
G. M. C.
Segretario di S. E. il Lord Alto Commissionario

Gli ambasciatori delle potenze alleate, accortisi ben tosto delle sventure che sovrastavano alla Grecia a causa delle oppressioni della Reggenza, compresero che se non avessero presi provvedimenti generali, sarebbe scoppiata una rivoluzioni. Per lo che fecero vive rimostranze alla corte di Baviera, la quale richiamò due membri della Reggenza, il Maurer e lo snaturato Abel, nominando in vece loro il Kobell. Avvicinandosi l'età maggiore di Ottone le cose si composero un poco. Allora ero ritornato in Grecia da Cefalonia, ma sventuratamente, quantunque si fossero ristrette le persecuzioni e le catture, il sistema non era variato. Nell'occasione in cui (nell'anno 1835) il Governo si trasferiva ad Atene, dimoravo in Nauplia colla mia famiglia, dove alcuni malevoli mi accusarono di radunare armati, d'accordo col Rodio e col Collergi, coll'intento di impadronirmi del forte della città. In seguito a ciò improvvisamente venne a visitarmi il comandante di quella piazza, il quale mi trovò ammalato. Le condizioni della mia salute lo persuasero che erano insussistenti le accuse mosse contro di me e molto più quelle contro il Callergi e il Rodio, co' quali egli stesso aveva amichevoli relazioni; e di tutto informò il Governo. Io mi recai a Patrasso; e anche là il Governatore dissemi che aveva l'ordine di sorvegliare la mia condotta. Tanto dolore e tanta disperazione mi arrecarono le persecuzioni del Governo, che deliberai di allontanarmi provvisoriamente dalla Grecia, per tornarmene a Cefalonia colla famiglia. Se non che l'affetto a quel luogo pel quale avevo consacrata la giovinezza, la salute, la carriera politica nella mia patria e le mie sostanze, e pel quale avevo sofferto fatiche, privazioni e pericoli, m'induceva a recarmi spesso in Atene e a presentarmi al Re. Cortesemente mi riceveva Ottone e riconosceva i miei servigi e le mie sofferenze passate; ma per via della cattiva opinione che gli avevano fatto concepire di me, giammai seppe determinarsi ad offrirmi un impiego.

Oppressa la nazione dal mal governo de' Bavaresi, e non volendo più oltre sopportare persecuzioni, risolvette di scuotere il dominio straniero e di domandare al Re un Governo costituzionale. Di ciò gli amici miei mi informarono in Cefalonia, ma io non volli prender parte al movimento, disgustato del mal volere che erami stato dimostrato. Il 3 settembre 1843 si ribellò il popolo in Atene contro la monarchia

assoluta, e costrinse il Re ad accettare la costituzione, e a convocare un' Assemblea Nazionale. In quel frangente essendosi il Re ricordato che era in vita anch' io, mi nominò Consigliere di Stato in servizio straordinario. Ma la mia nomina avvenne nelle vigilie di quei giorni in cui l'Assemblea doveva procedere ad un nuovo Governo costituzionale, in virtù dello Statuto da essa approvato; per la qual cosa il Consiglio di Stato cessò, e la mia nomina rimase senza effetto.

Si sperava che il nuovo Governo costituzionale avrebbe cangiato le cose in meglio; ma invece sì per l' inettitudine, sì pel mal volere di coloro che si succedettero al potere, ogni miglioramento rimase impedito. La divisione e il disaccordo reser vani i vantaggi che la nazione sperava di conseguire colla pubblicazione dello Statutò. Approfittandosi di ciò l'Autorità proseguì a battere quella via che aveva fin allora percorsa.

Scoraggiato dalle persecuzioni coperte e palesi de' miei nemici, mi ritirai in Cefalonia, dove attesi all' educazione dei miei figli, alla conservazione delle mie sostanze e al bonificamento de' miei fondi, riducendomi ad una vita assolutamente privata, colla coscienza di essermi adoperato con onestà per la salvezza della patria. Non mi curai punto d' indagare se dalla monarchia o dalla scaltrezza di malevoli fui allontanato dal servizio e mi vennero negati onori e vantaggi, o se molti alla mia partenza si rallegrarono, o se giovaronsi in loro pro dei miei lavori, opere e sofferenze. Solo mi fu di verace conforto che si fosse avverato il fatto desideratissimo di vedere una parte, sia pur piccola, della grande Grecia restituita a libertà ed a nazione; pel raggiungimento del quale intento fin dal principio della guerra, cui presi parte, abbandonai in Cefalonia e famiglia e sostanze e carriera politica e tranquillità. Menando vita privata proseguii a far voti per la grandezza della Grecia e pel compimento de' desiderii di tutta la stirpe ellenica.

FINE

NOTA

Mio padre di venerata ricordanza aveva già scritto queste Memorie, quando con decreto reale del 26 febbraio 1861 fu nominato Senatore. Poichè in quel tempo aveva fissato la dimora in Cefalonia, non voleva accettare quella carica, cui, a sua insaputa, era stato elevato; e non la voleva accettare anche perchè que' di Atene eransi ricordati che viveva, soltanto dopo un lungo lasso di tempo, dopo aver calpestato i suoi diritti, e dopo che, per cagione della vecchiezza e delle infermità ond' era afflitto, non poteva ormai essere molto utile alla patria; ma le insistenti preghiere de' suoi figli, e in ispecial modo le mie, lo persuasero ad accettare l' ufficio. Si condusse quindi ad Atene e prestò giuramento il 20 marzo 1861. Secondo quello che egli stesso mi disse, al Re Ottone, dal quale recossi per ringraziarlo della nomina, mosse aspri rimproveri per l' oblio in cui lo aveva per tanto tempo ingiustamente lasciato e per la noncuranza manifestata a riguardo delle sue fatiche e servigi, assicurandolo che giammai era stato nemico della monarchia. Ottone gli rispose che riconosceva i suoi diritti e i suoi grandi servigi, ma che non aveva colpa se era stato messo in non cale, dovendosi ciò attribuire alle calunnie de' suoi nemici e all' essersi allontanato dalla Grecia. In quel dialogo, come mio padre mi disse, fu tenuto parola di altre cose sullo stesso argomento, le quali in questo luogo taccio, essendo oggi pressochè inutili e potendo offrire materia a false interpetrazioni.

Ho creduto bene di ricordare questi fatti riguardanti la vita di mio padre, aggiungendo in fine che l'ufficio di Senatore fu l' ultimo della sua vita politica. Dopo la rivoluzione del 1862 si ridusse a vita privata, finchè, assalito nella sua vecchiezza da un male cronico, passò all' eternità nel 1870; nondimeno potè vedere prima di morire la sospirata unione delle Isole Ionie alla libera Grecia. Non avendo volu-

to allora mescolarsi personalmente nelle elezioni che avevano luogo pel Congresso Nazionale, e avendo proposto me per candidato, ebbe la consolazione di vedermi eletto dai Cefaleni con grandissima maggioranza di suffragi a loro Rappresentante. Così fu ricompensato di quanto generosamente aveva operato e sofferto per la grandezza della patria.

Cefalonia, 2 giugno 1878.

E. C. Metaxâs

INDICE

Dedica . . . . . Pag. V
Introduzione del Traduttore . . . . . » VII
Prefazione dell' Autore . . . . . » XI
Introduzione all' Opera . . . . . » XIII
Cap. I. — 1821 — *Da Marzo a Luglio* — L'*Eteria* o la Società degli amici in Cefalonia — Preparativi per la spedizione di Lala — Reazione — Sono chiamato dal Residente Travers — Arrivo a Glarenza — Spedizione nella provincia di Pirgo — Combattimento e sconfitta de' Lalei a Bodini — Fortificamento in Pussi — Lettera de' comandanti Cefaleni ai Lalei — Risposta di questi — Zuffa di Bastirá — Morte di Giorgio Plaputa — Battaglia nella pianura di Lala — Venuta di Iusuf Pascià da Patrasso coll' esercito — I comandanti Peloponnesiaci vogliono ritirarsi da Lala — Chiediamo soccorsi al Senato del Peloponneso — Assalti di Pussi per parte de' Lalei, e loro ritirata a Patrasso — Mio incontro coll' Ipsilanti e col suo seguito — Disegni di quei che attorniavano l' Ipsilanti — I feriti sono trasportati a Calamata — Mio accampamento col corpo Cefaleno a Saravali — Conseguenza della campagna di Lala — Il Governo Ionio proscrive i comandanti Cefaleni . . . . . » 3
Cap. II. — 1821-1822 — Le milizie Elleniche assediano Patrasso — Combattimento di Saravali — Venuta del Maurocordato — Rivalità fra lui e l' Ipsilanti — Loro aperta inimicizia — Teodoro Griva assalta i Turchi a Ierocomio — Battaglia campale presso la villa di Hus-

sein-Agà — Abbandono dell' assedio di Patrasso — Mi reco ammalato a Calamata, dove sono ricevuto a fucilate dagli Inglesi — Mia dimora nel monastero di s. Elia — Mi trasferisco a Messolungi — Fatto audace in mare — Assetto amministrativo della Grecia Continentale e del Peloponneso — Combattimento innanzi a Messolungi — Sono chiamato dal Senato della Grecia Occidentale — Concorso del Senato alla formazione di un corpo di Ioni — Mio ritorno a Messolungi — Sono chiamato a Corinto con Andrea Metaxâs. Pag. 25

CAP. III. — 1822 — *Aprile-Luglio* — Proposte del Potere Esecutivo — Sono nominato ministro della Giustizia, e Andrea Metaxâ viene eletto ministro di Polizia — Il mio mandato nell'Egeo come Commissario — In qual modo i Turchi amministrassero le isole — Il Canaris brucia la nave ammiraglia — Viltà degli isolani, e relazioni fatte da essi alla Porta — Il Negri chiede un rimedio al male — Le cose avvenute in Santorino — Il naviglio egiziano costeggia l' isola — Terrore de' Santorinesi — I primati mi catturano, e vogliono consegnarmi ai Turchi — Macchinazione per liberarmi — I Cefaleni mi salvano . . . . . » 34

CAP. IV. — 1822 — *Agosto - Dicembre* — Discordie fra il Senato Peloponnesiaco, il Colocotroni ed il Governo — Deputazione mandata al Colocotroni per proporgli l' unione — Sono rigettate le proposte — Mio ritorno nell' Egeo — L' armata navale turca avanti Serifo — — Provvedimenti presi nel caso d' uno sbarco de' Turchi — Il Corsaro Balì tiranneggia que' d'Andro — In qual modo venisse catturato — I Commissari a Samo — Mia partenza da quell' isola — Burrasca — Mi rifuggo a Milo, dove trovo l' ammiraglio De-Rigny. . » 46

CAP. V. — 1823 — *Gennaio - Maggio* — Mia nomina a Generale — Il Governo fuori di Nauplia sopra una nave — L'Hamilton invita a colloquio il Negri — Il Governo nomina una Commissione per assistere a questo colloquio — Il Governo si trasferisce ad Astro — Colloquio dell' Hamilton colla Commissione — Proposte dell' Hamilton — Mia risposta — Seconda Assemblea nazionale ad Astro — Nuovo Potere Esecutivo — Rac-

colgo un corpo di 500 armati — Il Governo mi nomina comandante de' Cefaleni — Porto le armi a Patrasso — Sono nominato Governatore (Eparca) generale della Grecia Occidentale . . . . . Pag. 54

CAP. VI. — 1823 — *Giugno - Luglio* — M'imbarco a Glarenza per Messolungi — Sono inseguito dall' armata Turca — Come mi salvassi in terraferma — Descrizione di Messolungi — Condizione delle cose nella Grecia Occidentale — Cagioni delle discordie fra i Capitani — Spiegazioni avvenute fra me e Marco Bozzari — Convoco i Capitani a Cerasovitica Calivia (Capanne) — Parole che loro rivolsi — Riesco a metterli d' accordo — Discorso di Marco Bozzari ai capitani Sullioti — Straccia il suo diploma di Generale — Disposizione de' corpi militari ellenici — Sbarco de' Turchi dalle navi — Combattimento di Crioneri — Secondo sbarco — Loro sconfitta a Bocóri . . . » 63

CAP. VII. — 1823 — *Agosto* — Arrivo di Lord Byron a Cefalonia — Intrighi — Il Zelelendimbey pone il campo a Carpenissi — Disegno guerresco di Marco Bozzari — Assalto notturno del campo nemico a Carpenissi — Morte di Marco Bozzari e suo accompagnamento funebre — Battaglia a Caliacuda — Morte dello Ziguri Zavella e di Niccola Condojanni — Provvedimenti presi per difendere Messolungi . . . . . » 79

CAP. VIII. — 1823 — *Settembre - Novembre* — Etolico — Mancanza di piombo — Il Clifford visita Messolungi — Sua azione generosa — Lo Scodra tiene il campo a Paleosàltzena — Assedio di Etolico — Macchinazione fallita, e uccisione di Dionisio Focâs — Agguato teso ai Turchi in Scali — Aneddoti curiosi — Soccorsi da Cefalonia — Dissoluzione dell' assedio . . . » 89

CAP. IX. — 1823 — *Novembre* — Divisione avvenuta fra i Poteri Esecutivo e Legislativo — Nomina del Maurocordato a Messolungi — Arrivo del Byron a Messolungi — Mio incontro col Byron — Malcontento dei Capitani contro il Maurocordato e proposte che mi fecero — Mia partenza pel Peloponneso . . . . » 101

CAP. X. — 1824 — I due Governi — Guerra civile — Morte di Pano Colocotroni — Teodoro Colocotroni e

i suoi partigiani esiliati in Idra — Accampamento dell' Elide — Incontro con cavalieri Turchi — Morte del Byron . . . . . Pag. 107

Cap. XI. — 1825 — Spedizioni d' Ibrahim e di Chiutachì contro la Grecia — Il Conduriotti è proclamato Generalissimo e campeggia in Messenia — Approvvigionamenti — Fatti guerreschi in terra e in mare — Il Conduriotti sconfitto ritorna a Nauplia — Si richiama il Colocotroni da Idra — Combattimento a Maniaki — Corpo militare guidato da me e da Evangelio Panâs — Avvenimenti di Tripoli e bruciamento della città da me compiuto — Ibrahim minaccia Nauplia — Mosse guerresche contro di lui — Deputazioni per la leva di un esercito regolare — Mio mandato nell'Egeo con questo intento — Ibrahim viene a combattere Messolungi per rinforzare Chiutachì . . . . . » 116

Cap. XII. — 1826 — Il terzo Congresso Nazionale in Epidauro — La Commissione Amministrativa — Il mio mandato presso il presidio di Messolungi in Peracóra — Deputazione direttiva nell' Egeo — Violenze dell'Ammiraglio Austriaco Paulucci — I provvedimenti presi da me contro i pirati, e sterminio di questi — Disordini a Nauplia — La Commissione Amministrativa si trasferisce ad Egina — Corpo militare di Cefaleni a Zacinzii . . . . . » 129

Cap. XIII. — 1827 — Il Congresso Nazionale in Trezene — Elezione a Governatore di Giovanni Capodistria — Commissione Governativa provvisoria — Nomina del Cochrane ad Ammiraglio e del Church a Generalissimo — Capitolazione dell'Acropoli d'Atene — Disordini e combattimenti cittadineschi a Nauplia — Le mie relazioni col Church — Suo trasferimento a Nauplia — Tentativo di ristabilire l'ordine in questa città — La mia missione in Poro presso l'Heideck — La Porta rigetta le proposte delle Corti alleate . . . . . » 138

Cap. XIV. — 1828 — Arrivo in Grecia del Governatore — Istallazione del nuovo Governo — Ordinamento amministrativo — Commissariato straordinario delle Cicladi Settentrionali — Macchinazioni dell'opposizione contro il Governo — Rassegno le mie dimissioni . . . » 148

Cap. XV. — 1829 — Il quarto Congresso nazionale in Argo e i suoi atti — Combattimento di Petra — Ordinamento delle cose militari — Mio Commissariato straordinario nella Grecia Orientale . . . . . Pag 156

Cap XVI. — 1830 — I masnadieri nella Grecia Orientale e loro distruzione — Istituzione di scuole — Le cose corse coi Bey di Zituni a riguardo dei confini — Abdicazione di Leopoldo al trono di Grecia — Costituzionali e Governativi — Strage di Cristiani sotto Emin Pascià — Mia visita in Patratzikio e Zituni; intento e risultamenti di essa — Nomine di Amministratori pubblici . . . . . » 165

Cap. XVII. — 1831 — La Deputazione sui confini — Il Visir Mehemet Reschid Pascià in Vitolio — Ribellione dello Tsami Caratasso e provvedimenti presi contro di lui — Suo nuovo ingresso nella Grecia; sua sconfitta e fuga a Idra — Macchinazioni del partito dell' opposizione d'Idra — Uccisione del Governatore — Deputazione Governativa di tre membri . . . . . » 178

Cap. XVIII. — 1831 — Condizioni della Grecia Orientale dopo l'uccisione del Governatore — Il terzo Congresso Nazionale in Argo — Discordie e rotture fra i rappresentanti — I Costituzionali trasferisconsi a Peracóra e i Governativi a Nauplia — Attendo a un nuovo ordinamento amministrativo nella Grecia Orientale — Il Criesotis marcia sopra Salona — Il Diovuniotis e i suoi sono fatti prigionieri in Crissó — Terribili frangenti ne' quali mi trovai — Guerra civile — Arrivo in Salona del Balatzós — Sconfitta del Criesotis e suo inseguimento — Mia andata a Nauplia — Nuovo combattimento e ritirata del Criesotis su Peracóra . . » 188

Cap. XIX. — 1832 — Il Congresso di Nauplia proclama Governatore di Grecia Agostino Capodistria — I fautori della parte costituzionale minacciano Nauplia — Agostino abbandona la Grecia — È istituita una Deputazione governativa composta di sette membri — Disordini a Nauplia — Congresso di Pronia — Deputazione che accompagnò il Re Ottone — Le violenze de' Francesi in Argo . . . . . » 198

Cap. XX. — La Reggenza perseguita quelli di parte governativa e principalmente me — Cose concernenti i [illegible] turchi — Sbarco del Re Ottone a Nauplia — Amnistia del Governo Anglo-Ionio — Mio ritorno in Cefalonia — Mia andata a Nauplia — Sospetti del Governo contro di me — Mio allontanamento dalla Grecia — Conclusione . . . . . Pag. 203

Nota . . . . . » 211

ERRORI			CORREZIONI
Pag. IX	linea	20, divennero, insofferenti	divennero insofferenti
» 15	»	ultima, stessoi	stesso.
» 31	»	10, Poloponneso	Peloponneso
» 66	»	39, *Chiatte* (*monoxyla*)	Più propriamente i *monoxyla* sono barchette scavate in un sol legno, le quali navigano nelle acque palustri poco profonde.
» 73	»	14, Macri	Makris
» 93 e 96	»	8 e 4, Cusuris	Cussuris
» 159	»	27, Gregia	Grecia
» 166	»	37, Balomono	Balomèno
» 168	»	9, gli distribuissi	li distribuissi
» 190	»	13, Sokris	Tsokris
» 190	»	20, dolle elezioni	delle elezioni
» 199	»	5, Catzi	Chatzi
» 203	»	5, Anglo-Turco	Anglo-Ionio

Per gli altri errori di simil genere il traduttore si affida alla benevolenza del lettore.